

348.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa e in sede referente:</b>		BODRATO . . . . .	20343
PRESIDENTE . . . . .	20284, 20318	CESARONI . . . . .	20325
POCHETTI . . . . .	20284	COLOMBO EMILIO, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . .	20338 20340
<b>Disegni di legge:</b>		D'ALEMA . . . . .	20338
( <i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i> ) . . . . .	20285	DELFINO . . . . .	20348
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	20283	FERRARI-AGGRADI . . . . .	20288
<b>Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):</b>		GAMBOLATO . . . . .	20352
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160); e mozioni DE MARZIO (1-00058), MALAGODI (1-00059), CARIGLIA (1-00061) . . . . .	20285	LA LOGGIA . . . . .	20319
PRESIDENTE . . . . .	20285	SANTAGATI . . . . .	20307
ALTISSIMO . . . . .	20312	SERRENTINO . . . . .	20285
BARCA . . . . .	20295	SPINELLI . . . . .	20327
		VISENTINI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	20288
		<b>Proposte di legge:</b>	
		( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	20283, 20319
		( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	20283
		<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b> . . . . .	20355
		<b>Corte costituzionale (Annunzio di sentenze)</b> . . . . .	20283
		<b>Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .	20284
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> . . . . .	20355

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

SERRENTINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SALVATORI VITTORIO ed altri: « Riordinamento delle accademie di belle arti » (3523);

MANCINI VINCENZO ed altri: « Modifica alle norme relative al rilascio di porto d'armi agli ufficiali e marescialli in servizio attivo permanente delle forze armate, quando vestono l'abito civile » (3524);

MANCINI VINCENZO ed altri: « Nuove norme per l'ordinamento della professione di consulente del lavoro » (3525);

ROBERTI ed altri: « Norme per l'aumento degli assegni familiari » (3526);

ROBERTI ed altri: « Modifiche al trattamento di integrazione salariale in favore dei lavoratori dell'industria » (3527);

DI GIESI: « Integrazione all'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, sullo stato giuridico del personale della scuola » (3528);

PISICCHIO ed altri: « Corsi speciali di qualificazione presso l'ISEF per il personale insegnante di educazione fisica » (3529);

BERNARDI ed altri: « Definizione dei rapporti tra Stato e comune di Latina per il trasferimento gratuito di edifici di aree di piano regolatore » (3530).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente progetto di legge approvato da quella I Commissione permanente:

« Norme integrative della disciplina vigente per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi » (3522).

Sarà stampato e distribuito.

**Approvazioni in Commissione.**

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione del 25 febbraio della XIII Commissione (Lavoro) in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

Senatori ALBARELLO E MERZARIO: « Decorrenza dei benefici previsti dall'articolo 2 della legge 30 gennaio 1968, n. 47, recante modifica alla legge 20 febbraio 1958, n. 93, sull'assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e sostanze radioattive » (2138) (approvata dalla XI Commissione del Senato);

Senatori GAROLI ed altri: « Modifica alla legge 20 febbraio 1958, n. 93, e successive modifiche, sulla assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e delle sostanze radioattive » (2493) (approvata dalla XI Commissione del Senato).

**Annunzio di sentenze  
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 25 febbraio 1975, copia delle sentenze nn. 32, 33, 36 e 37 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale, in riferimento all'articolo 76 della Costituzione, dell'articolo 106, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 (testo unico delle leggi sulle imposte dirette), nella parte in cui prevede la tassabilità delle plusvalenze e sopravvenienze attive di enti tassabili in base a bilancio ma non esercenti attività commerciali (doc. VII, n. 484);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 18 della legge 26 ottobre 1957, n. 1047 (estensione dell'assicurazione per invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni), nella parte in cui limita il diritto alla pensione di reversibilità ai superstiti (vedova ed orfani) del capo della famiglia aziendale,

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

escludendolo per i superstiti degli altri eventuali componenti della famiglia stessa (doc. VII, n. 485);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 77 della legge 10 agosto 1950, n. 648, sul « Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra », e del corrispondente articolo 75 della successiva legge 18 marzo 1968, n. 313, limitatamente alla parte in cui subordinano il diritto alla pensione indiretta di guerra dei fratelli e sorelle maggiorenni comunque inabili a qualsiasi proficuo lavoro alla condizione che l'inabilità sussista alla data del decesso del militare o del civile o che divengano inabili anche dopo tale data ma prima di raggiungere la maggiore età o prima del giorno dal quale dovrebbe devolversi in loro favore la pensione già liquidata al padre o alla madre (doc. VII, n. 488);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 63, comma primo, della legge 10 agosto 1950, n. 648, sul « Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra », e del corrispondente articolo 51, comma primo, della successiva legge 18 marzo 1968, n. 313, limitatamente alla parte in cui subordinano il diritto alla pensione indiretta di guerra dei figli e delle figlie maggiorenni comunque inabili a qualsiasi proficuo lavoro alla condizione che siano divenuti tali prima di aver raggiunto la maggiore età oppure prima della data di cessazione del diritto del genitore (doc. VII, n. 489).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

#### **Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Castellucci, per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge) (doc. IV, n. 222).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

#### **Per l'assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il

seguito progetto di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

#### *XI Commissione (Agricoltura):*

Senatori DALVIT ed altri: « Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 » (*approvato dalla IX Commissione del Senato*) (3425) (*con parere della I e della IV Commissione*).

**POCHETTI.** Signor Presidente, a nome del gruppo comunista, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa della proposta di legge n. 3425.

**PRESIDENTE.** Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il progetto di legge n. 3425 si intende assegnato in sede referente alla medesima Commissione

Ricordo altresì di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente progetto di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

#### *XIV Commissione (Sanità):*

**CATTANEI; DE MARIA; MORINI, CABRAS; MARTINI MARIA ELETTA ed altri; MARIOTTI; D'AQUINO ed altri; BELLUSCIO; BOFFARDI INES ed altri; MARIOTTI ed altri; MAGLIANO; GUERRINI; CATTANEO PETRINI GIANNINA; TRIVA ed altri; LENOCI; MESSINI NEMAGNA ed altri; ORLANDI; ALESSANDRINI ed altri; ALESSANDRINI ed altri; PERRONE; Senatori DAL CANTON MARIA PIA ed altri; IANNIELLO; MESSINI NEMAGNA ed altri; FRASCA ed altri; FIORET ed altri:** « Disciplina sull'assunzione del personale sanitario ospedaliero e tirocinio pratico. Servizio del personale medico. Dipartimento. Modifica ed integrazione dei decreti del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, nn. 130 e 128 » (*approvato, in un testo unificato, dalla XIV Commissione della Camera e modificato dalla XII Commissione del Senato*) (607-641-761-810-831-845-857-913-949-999-1117-1132-1170-1175-1345-1460-1465-1509-1540-1797-1929-2140-2324-2622-B) (*con parere della I e della V Commissione*).

**POCHETTI.** Signor Presidente, a nome del gruppo comunista mi oppongo all'assegna-

zione in sede legislativa di questa proposta di legge.

**PRESIDENTE.** Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il progetto di legge di cui trattasi si intende assegnato in sede referente alla medesima Commissione.

**Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** Ricordo di aver comunicato, nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VII Commissione permanente (difesa) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente progetto di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Costruzione e ammodernamento di mezzi navali della marina militare » (3370).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160); e delle connesse mozioni De Marzio (1-00058), Malagodi (1-00059), Cariglia (1-00061).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973; e delle connesse mozioni De Marzio, Malagodi e Cariglia.

È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

**SERRENTINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio preventivo dello Stato per il 1975, con le note di variazioni recentemente proposte dal Governo, offre le seguenti cifre finali: entrate tributarie ed extratributarie, 22.101 miliardi; spese correnti, 23.313 miliardi. Le spese di

consumo sono, quindi, superiori di 1.212 miliardi alle entrate. Nonostante la previsione, per il 1975, di un notevole aumento del gettito tributario rispetto al 1974, tale dato negativo ai fini della formazione del pubblico risparmio non è stato, purtroppo, cancellato.

Rileviamo, di contro, due cifre positive, quella relativa alle spese in conto capitale, previste nel 1974 in 3.107 miliardi, e passate nel 1975 a 5.263 miliardi, e quella relativa al disavanzo di bilancio, diminuito nel 1975 a 7.172 miliardi (nel 1974 detto disavanzo era di 7.375 miliardi). Considerando la svalutazione galoppante ed i valori correnti, questa diminuzione del disavanzo appare un fatto confortante.

Se le spese in conto capitale avranno una effettiva contropartita di investimenti, dobbiamo convenire che il bilancio 1975, oltre a prospettare un miglioramento finanziario nei confronti del 1974, può costituire strumento di rilancio agli investimenti socioeconomici di carattere pubblico.

Con riferimento alla mozione economico-finanziaria, presentata dal gruppo liberale, la cui discussione è abbinata a quella del bilancio, debbo rilevare che, essendo da noi richieste al punto 1) precisazioni sul volume del credito distinguendo le necessità della tesoreria pubblica e quelle della produzione — anche in rapporto alla lettera di intendimenti diretta al Fondo monetario internazionale lo scorso marzo dal nostro Governo come base per farci erogare gli aiuti finanziari onde fronteggiare i nostri debiti esterni — con il bilancio corretto dalle recenti variazioni, per quanto riguarda lo Stato, pure in fase previsionale, abbiamo rispettato gli impegni. Non altrettanto siamo sicuri di un uguale comportamento da parte degli altri enti pubblici e degli enti locali.

Il gruppo liberale è quindi interessato a conoscere qual è il totale indebitamento della finanza pubblica nella sua globalità alla fine del 1974, e qual è il volume del credito necessario agli enti locali e al parastato nel 1975. Tutto ciò, per una verifica, e per constatare se, ai fini dell'indebitamento pubblico e del necessario freno alla sua espansione, la azione del Governo è svolta positivamente a tutti i livelli per una inversione di rotta nei confronti del passato, a difesa della nostra moneta e perché l'inflazione sia combattuta con una coerente e generale volontà politica.

Dai dati da me esposti si rileva che i miglioramenti del bilancio del 1975 nei confronti del precedente anno sono dovuti più al maggior gettito fiscale che al contenimento

delle spese; e dobbiamo quindi convenire che la riforma tributaria, con tutte le critiche che ha suscitato e che susciterà ancora se alcune norme non saranno rimediate, offre già un valido supporto alle pubbliche necessità. Merita quindi, in sede di discussione del bilancio, una particolare attenzione il problema fiscale nella sua globalità. Noi liberali dedichiamo ad esso una particolare attenzione, con la convinzione che un'efficiente struttura fiscale, rispettosa dei principi di giustizia, di equità, di sopportabilità e di certezza del diritto (soprattutto questa) è un valido strumento di equilibrio del nostro sviluppo civile ed è componente rilevante per una seria programmazione e per dare una risposta concreta alle pressanti richieste di riforme.

Il 2 dicembre 1974, nel suo discorso di presentazione del Governo, l'onorevole Moro ebbe a dire in merito alla politica tributaria: « L'equilibrio della finanza pubblica va anche perseguito con una rigorosa politica tributaria, la quale non dovrà risolversi nella approvazione affrettata di nuovi provvedimenti legislativi per una compensazione di gettito che potrebbe derivare dalla rigorosa applicazione della riforma, ma si concretterà attraverso una severa azione amministrativa che introduca rapidamente gli strumenti di accertamento previsti dalla nuova legislazione. In particolare, si provvederà anzitutto, sotto il profilo normativo, all'emanazione delle disposizioni correttive e integrative previste dalla legge delega in relazione alle esperienze acquisite nel periodo di applicazione finora trascorso. Eventuali esigenze di rettifiche o modificazioni » — se ne è parlato anche recentemente — « che superino i limiti consentiti dalla legge di delegazione formeranno oggetto di provvedimenti legislativi, che dovranno altresì considerare alcuni aspetti che derivano dai mutamenti della situazione economica e dalla diminuzione che si è verificata nel potere di acquisto della moneta ».

Quanto è stato detto dall'onorevole Moro risponde ad uno stato di necessità emergente: quello di alcuni provvedimenti che abbiano a rettificare sia i decreti delegati di riforma tributaria e sia eventualmente anche i contenuti della legge delega.

Sono d'accordo su quanto sostiene il ministro Visentini — e sono lieto che egli sia presente — e cioè che alcune modifiche alla disciplina tributaria non possono essere apportate per quanto riguarda il 1974, cioè per la prossima denuncia dei redditi, per non creare ulteriori difficoltà amministrative agli uffici ed al contribuente, ed anche per non

determinare un'ulteriore confusione — ce ne è già abbastanza — in una fase delicata dell'applicazione della riforma. Ma per il 1975 alcuni criteri di imposizione devono essere rivisti, oltre alle modifiche apportate già nel luglio, agosto e nel dicembre del 1974 alle leggi di imposizione diretta. In merito a queste modifiche sono state presentate proposte da tutti i gruppi e anche dal gruppo liberale; nella riunione di ieri della Commissione finanze e tesoro, ho avuto l'impressione, se il ministro delle finanze me lo consente, della sua disponibilità per un confronto sulla materia controversa. Del resto già il « comitato dei trenta » per la riforma tributaria ha avuto ieri, o l'altro ieri dal ministro uno schema del decreto delegato per affrontare modifiche all'imposizione diretta già per il 1974. Noi liberali su uno dei punti fondamentali di queste modifiche ci eravamo impegnati, tanto è vero che avevamo presentato una proposta di legge per ottenere modifiche sostanziali per la giusta determinazione del reddito delle imprese minori (articolo 72 del decreto del Presidente della Repubblica numero 597). Siamo sodisfatti per aver constatato che i contenuti della nostra proposta di legge n. 3486 sono stati recepiti; ci auguriamo che costituiscano materia di confronto anche le proposte liberali che riguardano il problema del cumulo dei redditi, quello dell'esenzione da imposta degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione, quello dell'adeguamento delle detrazioni ai nuovi valori monetari, quello dello slittamento verso l'alto delle aliquote per scaglioni di reddito, nonché l'esenzione di imposta per gli immobili ad uso di abitazione unifamiliare ed alcune modifiche sulle successioni.

Nei tempi brevi chiedo al Governo, a nome del mio gruppo, una valutazione della proposta di legge liberale relativa allo slittamento dei termini per la denuncia dei redditi del 1974, proposta che rispecchia esigenze di carattere generale, tanto per il contribuente quanto per l'amministrazione finanziaria; i tempi, ormai brevi per la presentazione della denuncia dei redditi relativa al 1974 non permetterebbero certamente al contribuente — allo stato attuale delle cose — di rispettare i termini prescritti, se non affrettandosi a presentare una denuncia incompleta, che spesso sarebbe errata nella impostazione stessa delle cifre e tale da mettere in difficoltà l'amministrazione nella revisione successiva della denuncia. Lo scivolamento, onorevole ministro, è anche necessario perché (a parte il fatto che non si trovano in

commercio i moduli della legge n. 740 e quindi non c'è una possibilità di un serio studio per le aziende, per gli imprenditori, per coloro che devono adempiere all'obbligo della denuncia) c'è il problema dei famosi modelli n. 101. Come possiamo noi esigere una denuncia dei redditi da parte dei pensionati, degli impiegati, degli operai, di coloro che non hanno mai avuto dimestichezza con la denuncia dei redditi, e che quest'anno sono tenuti a farla perché, oltre al reddito di lavoro, godono di un qualsiasi altro piccolo reddito? Ma per poter effettuare questa denuncia devono avere la dichiarazione da parte delle aziende, da parte dell'INPS, da parte degli enti eroganti le pensioni, relativa a quanto hanno percepito lo scorso anno ed a quanto è stato loro trattenuto come imposta.

Io non insisto su questo argomento, ma sono certo che il ministro avrà la possibilità concreta di accertarsi dello stato dell'amministrazione finanziaria e rendersi quindi conto che quel famoso interessamento dell'amministrazione finanziaria stessa per l'organizzazione di uffici di pubbliche relazioni (assai importanti in questa fase di attuazione della riforma tributaria) non si è potuto tradurre in una realizzazione concreta. Non vi è quindi la possibilità di un supporto dell'azione dell'amministrazione finanziaria, entro brevi termini, per poter facilitare gli adempimenti di ogni cittadino nei confronti del fisco.

Ritengo (e penso di essere su questo d'accordo con l'onorevole ministro) che è assolutamente necessario meditare su questo scivolamento, forse anche per non far ritardare allo Stato per un periodo di due mesi, l'incasso delle imposte dovute per le denunce 1974. È anche vero, però, che lo scivolamento potrebbe essere attuato con particolari strumenti per renderlo meno pesante; si potrebbe, ad esempio, prevedere il versamento immediato di una quota sul dovuto e così finire per accelerare invece che ritardare i tempi del versamento definitivo.

Un argomento che riguarda da vicino l'azione di sostegno e di rilancio delle attività produttive, e in particolare delle piccole e medie aziende, è quello che attiene al problema che ha preoccupato e preoccupa ancora oggi tutti gli operatori economici: il costo del denaro a breve e a medio termine.

È necessario, in primo luogo, che il costo dei tassi attivi per le banche sia contenuto in misura ragionevole. Recentemente, un esponente del Banco di Roma, in una intervista rilasciata dopo che l'Assobancaria aveva de-

ciso la riduzione dei tassi passivi per le banche, ha sostenuto che, poiché il sistema bancario italiano è obbligato a investire il 50 per cento dei depositi raccolti con un reddito valutabile attorno al 6-6,25 per cento, non sarebbe possibile adeguare i tassi attivi a livelli più ragionevoli rispetto all'attuale 20-21 per cento (in qualche caso anche il 22 per cento).

Questo è inesatto. Se è vero, infatti, che il 15 per cento dei depositi delle banche deve essere versato al 5,50 per cento, è anche vero che il rimanente 35 per cento è investito in titoli che, considerando i prezzi correnti del mercato obbligazionario, rendono nominalmente il 6-7 per cento ma effettivamente anche l'11 e più per cento.

In genere, nel 1974 le banche hanno conseguito utili eccezionali, pur avendo valutato il loro portafoglio di titoli a prezzi correnti e quindi, per quanto riguarda in modo particolare le obbligazioni, a valori più bassi di quelli che erano iscritti in bilancio al 1° gennaio dello scorso anno. Tanto più che, avvalendosi del condono, gli istituti bancari hanno potuto impostare i loro bilanci iniziali 1974 come meglio hanno creduto e voluto.

Il caro-denaro pagato dalle imprese alle banche ha influito tanto sull'aumento dei costi industriali quanto sulle possibilità di autofinanziamento da parte di complessi produttivi. In questo senso, dunque, il caro-denaro è stato di remora anche ad alcuni investimenti per lo sviluppo di piani di ristrutturazione aziendale. La manovra monetaria effettuata dallo Stato al fine di raffreddamento o di espansione economica è necessaria, anzi indispensabile, per un controllo sui fenomeni economici e, particolarmente, su quelli riguardanti i nostri rapporti esterni, nonché per un controllo dei fenomeni inflazionistici. Ma non può essere realizzata a danno del processo produttivo e a favore degli istituti finanziari.

In momenti di crisi e di recessione, i sacrifici devono essere distribuiti in modo più equo. A nostro avviso, quindi, è opportuno, per motivi di interesse generale, controllare l'entità e la qualificazione del credito ma debbono essere anche posti limiti a tutta la materia inerente all'utilizzazione dello stesso, per evitare speculazioni e squilibri settoriali.

Come è stato evidenziato già nell'intervento di ieri dell'onorevole Malagodi, noi liberali - coerentemente al nostro atteggiamento assunto lo scorso dicembre sulla fiducia al Governo dell'onorevole Moro - dal documento al nostro esame abbiamo rilevato tanto fatti positivi, come alcuni fatti negativi, e abbiamo esposto i nostri concetti con spi-

rito di critica esclusivamente costruttiva. I settori che oggi più attendono un'azione decisa di un governo che governi sono quelli dell'agricoltura, dell'edilizia, dell'industria e dell'esportazione. Non sono sufficienti stanziamenti di bilancio poco chiari. Occorre una chiara decisione di carattere morale-politico nella quale si dia forza e vigore a tutti coloro che intendono lavorare e lavorare seriamente, però con una certezza del domani. Non è sufficiente parlare di stanziamenti di bilancio, quando poi questi non si utilizzano ai fini di uno sviluppo concreto delle nostre attività produttive. In merito a questo desidero sottolineare un problema già rilevato dall'onorevole Moro nel suo discorso programmatico alla Camera. Egli aveva promesso un sollecito rimborso dell'IVA dovuta agli operatori economici. Ebbene (sono lieto che siano presenti proprio i due ministri interessati a questo problema) vi sono delle aziende che hanno degli scoperti bancari al limite della sopportabilità, mentre di contro hanno il diritto al rimborso di cifre di notevole entità. Queste aziende hanno sostenuto spese di fidejussione per poter avere questi rimborsi (spese che non sono affatto leggere), ma non riescono ad ottenerli. Ebbene, sta avvenendo — il Parlamento deve essere a conoscenza di questi fatti — che in alcuni uffici, a determinati livelli, già si parla di tangenti per immediati rimborsi dell'IVA, dando la precedenza ad un operatore economico piuttosto che ad un altro. Il «no» dell'onorevole Visentini (che mi conosce perfettamente) vuole essere la difesa della serietà dell'amministrazione e convengo con lui che a livello di dirigenza si può essere sicuri di questo. Però questi fatti, onorevole Visentini, stanno avvenendo ed io li pongo alla sua attenzione. Se non ne fossi sicuro, non ne parlerei in questa aula.

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Appena pochi giorni dopo la mia nomina a ministro, ho dato disposizioni perché fosse mantenuto rigorosamente l'ordine di data di presentazione delle richieste, senza nessuna eccezione e qualunque fossero state le pressioni che da qualsiasi parte fossero venute, dando precedenza alle richieste fino a 10 milioni (esclusivamente sulla base dell'ordine cronologico) e poi a quelle sopra ai 10 milioni (sempre rigorosamente sulla base dell'ordine cronologico). Quindi, indipendentemente dai fatti — che sarebbero gravi — dei quali ella sta facendo cenno, se vi fosse stata qualche deroga o mancato rispetto dell'ordine crono-

logico, la pregherei di indicarmelo perché le istruzioni ricevute sono state estremamente precise: solo l'ordine cronologico e niente altro.

SERRENTINO. Onorevole Visentini, io la ringrazio di questa sua precisazione. Avevo letto attentamente la sua circolare e le dico che in alcune sedi, non so con quale autorizzazione, sono stati dati prima degli acconti: adesso dovrebbero essere dati i saldi. Ci sono già quindi dei motivi di scelta: per un operatore che ha già ricevuto un acconto, potrebbe essere già rispettato un certo ordine cronologico agli effetti del rimborso. È sul saldo che adesso attende che si prospettino le possibilità di irregolarità: e questo in quale ordine rientra? È stato autorizzato qualche ufficio ad effettuare queste operazioni? Questi fatti sono avvenuti. Mi farò parte diligente per portarli alla sua conoscenza, onorevole ministro.

Alcuni settori produttivi, quindi, non attendono solo stanziamenti di bilancio: esigono azioni legislative e amministrative che abbiano a rimediare assurdi atteggiamenti negativi del passato, ad esempio sul tema della casa e sul tema dell'agricoltura.

Auspichiamo che, per un concreto rilancio del nostro sviluppo sociale ed economico, a questi temi si diano risposte coerenti con la nostra appartenenza alla Comunità europea. C'è nel paese una grande volontà di recuperare e riprendere la strada dello sviluppo. Sia propulsiva in questo impegno dei singoli l'attività dello Stato con oculati interventi intesi ad incentivare le attività produttive e limitative degli effetti inflazionistici. Solo così potremo superare la grave crisi morale e politica che da tempo ci attanaglia e ci preoccupa. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrari-Agradi. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, nessuno di noi, certamente, sottovaluta le difficoltà che tuttora si oppongono alla ripresa della nostra economia. Di fasi congiunturali avverse ne abbiamo già subite in passato: nessuna però è risultata tanto preoccupante quanto questa che ci colpisce oggi sulla spinta di fattori internazionali, ma anche di fattori interni che sarebbe grave errore trascurare o minimizzare.

La crisi del petrolio, il terremoto monetario, le tensioni inflazionistiche e i fenomeni recessivi hanno coinvolto tutti i paesi, squilibrando ovunque le bilance dei pagamenti. Ma l'Italia ne ha risentito in forma più acuta sia per la debolezza della sua struttura economica, sia perché non era ancora uscita dalla fase recessiva del 1969-71: la stessa incipiente ripresa che si era manifestata appariva drogata, cioè a dire sospinta prevalentemente dalla molla inflazionistica.

Il mio gruppo ritiene pertanto che soprattutto in questa fase occorra affrontare i problemi che abbiamo di fronte con coraggio, fermezza e coerenza, perché solo così potranno essere superati gli ostacoli e potrà essere ripresa la strada dello sviluppo in un regime di sufficiente anche se relativa stabilità.

Nel luglio dello scorso anno, quando il Governo Rumor propose al Parlamento una serie di provvedimenti restrittivi, invitammo le forze politiche democratiche ad assumere chiaramente la loro parte di responsabilità. Lo stesso invito rivolgiamo oggi.

Sui provvedimenti di luglio esprimeremo il nostro apprezzamento proprio perché erano diretti a correggere, secondo la logica economica, una situazione che si era andata seriamente deteriorando. Eravamo di fronte ad una scelta indifferibile: da un lato vi era la strada della lotta alla inflazione ed allo spreco — la sola che potesse arrestare e invertire la spirale della crisi — dall'altro lato, la strada dell'inerzia e della rinuncia che inevitabilmente ci avrebbe portati ad una recessione incontrollata. Il primo dovere era quello di agire, di affrontare cioè con provvedimenti adeguati i problemi urgenti del momento. E ciò fece il Governo.

Non è inutile ricordare che il nostro sistema economico, colto dalla crisi del petrolio in un momento di ripresa produttiva ma anche di notevoli spinte inflazionistiche e di rilevanti tensioni nei confronti dell'estero, aveva inizialmente reagito in maniera abnorme: aggravando cioè in misura insopportabile ogni problema. Basterà ricordare che fra il novembre del 1973 e l'aprile del 1974 i prezzi medi in lire delle importazioni erano aumentati di oltre il 50 per cento. Sottoposti a simili urti, i prezzi interni avevano segnato uno sbalzo, a livello ingrosso, di quasi il 30 per cento; i prezzi al consumo — in molti casi bloccati dalle misure assunte nel luglio del 1973 — avevano reagito più lentamente, accumulando a monte, tuttavia, cariche a dir poco esplosive. Il disavanzo com-

merciale su base doganale, già pari mediamente — nei primi undici mesi del 1973 — a circa 250 miliardi al mese, si era bruscamente allargato fino a triplicarsi e più. La bilancia dei pagamenti aveva accusato *deficit* insostenibili: per le partite correnti e nei dati valutari, oltre duemila miliardi di lire nel primo trimestre e altri millesettecentosessanta miliardi circa ad aprile-maggio.

La perdita di potere d'acquisto che l'economia italiana subì in quel periodo, ben superiore a quella degli altri paesi industrializzati, impose una contrazione della domanda interna. Si trattò di scegliere tra l'accettare (se non addirittura il favorire) un processo inflazionistico che avrebbe forse mantenuto l'espansione ancora per alcuni mesi, ma che avrebbe comportato una successiva e ben più grave recessione, e l'allentare le tensioni cercando di difendere prevalentemente le categorie più deboli dal fenomeno di erosione dei prezzi.

Fu scelta — giustamente a mio giudizio — questa seconda via sulla quale si impostò il bilancio di previsione per il 1975.

Tale bilancio è stato definito, all'atto della sua presentazione, di « rilevante austerità ». Il bilancio 1975, infatti, pur chiudendo con un disavanzo cospicuo, congelava il disavanzo stesso sul livello di quello inizialmente previsto per l'esercizio 1974 e puntava pertanto a non alimentare ulteriormente tensioni in atto. Il momento economico in cui le previsioni furono fatte esigeva tale austerità di impostazione.

A sua volta, il « pacchetto » di misure fiscali e tariffarie varato nello stesso periodo mirava a comprimere le spese destinate al consumo, in particolare quelle ad alto contenuto d'importazione, salvaguardando però la spesa d'investimento. Il provvedimento era collocato nella logica di una corretta linea di politica economica diretta a contrastare gli effetti di una pesantissima situazione economica e a rastrellare nell'arco di dodici mesi un volume notevole di mezzi monetari restringendo l'area dei consumi. La manovra, come si ricorderà, aveva due obiettivi: ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti attraverso una drastica contrazione delle importazioni; contenere all'interno il tasso di espansione dei prezzi alleggerendo la pressione della domanda di consumi privati.

Contemporaneamente il Governo procedeva sul terreno monetario e creditizio attuando una severa politica di controllo selettivo dei flussi di credito al fine di mortificare le

operazioni speculative e di privilegiare i settori produttivi strategici. Pertanto, i limiti posti all'espansione globale del credito nel biennio che va dal marzo 1974 al marzo 1976 (22.400 miliardi nel primo anno e 24.700 miliardi nel secondo) anche in conseguenza di impegni internazionali assunti in sede di reperimento di risorse finanziarie di sostegno alle nostre riserve, vanno considerati come articolazioni di una complessa manovra di politica economica che non poteva non investire il bilancio dello Stato e determinarne l'impostazione.

Il limite all'espansione globale del credito ha comportato la fissazione di un tetto anche per il *deficit* dello Stato, tenuto in termini monetari al livello dell'anno precedente, mentre le misure fiscali non hanno mancato di influire positivamente dal lato delle entrate.

Oggi, a distanza di mesi, si può constatare che alcuni aspetti dell'evoluzione economica sono migliorati, mentre altri appaiono appesantiti. Mi pare di poter affermare che abbiamo superato una prima fase, ma altri ostacoli si presentano, non meno difficili. Restano dunque i motivi di preoccupazione, anche se sono diversi.

Anzitutto è migliorata la posizione nei confronti dell'estero. Dopo i provvedimenti presi nel maggio dello scorso anno le importazioni hanno subito una rapida decelerazione. Il disavanzo commerciale non imputabile ai prodotti petroliferi — un disavanzo che non può essere considerato strutturale per il nostro paese e che del resto era comparso solo con il 1973 — si è azzerato, dopo essere stato di oltre 900 miliardi di lire nel primo trimestre del 1974, di oltre 700 nel secondo, di 200 circa nel terzo. Sul finire dell'anno, si è trasformato in un attivo, destinato — salvo eventi per ora imprevedibili — a mantenersi nel 1975.

Dal canto suo, il disavanzo da prodotti petroliferi non può scemare per volontà autonoma, posta la rigidità dei fabbisogni e la « esogenità » del costo. Non è tuttavia aumentato ed è da supporre che una attenta politica di economie nei consumi potrà mantenerlo anche nel 1975 — in una ipotesi di prezzi immutati — nei limiti del 1974, intorno cioè ai 5.000 miliardi. Ciò significa, tenuto conto delle restanti partite correnti, che il disavanzo della bilancia dei pagamenti si dimezzerà nel 1975 per avviarsi all'equilibrio nel 1976. Si allenta pertanto un vincolo cruciale per il sistema, e la riprova è data dalla miglior tenuta della lira sui mercati dei cambi nonché

dal lieve recupero intervenuto di recente nelle ragioni di scambio.

Anche il sistema dei prezzi ha registrato minori tensioni, anche se le spinte permangono: spinte, tuttavia, maggiormente controllate e controllabili. Nella seconda metà del 1974, i prezzi all'ingrosso sono mediamente aumentati del 7 per cento; troppo, sicuramente, se si pone mente alle tendenze di fondo degli anni « cinquanta » o anche degli anni « sessanta »; ad un tasso tuttavia già più « accettabile », ove si considerino i movimenti precedenti e le contemporanee variazioni intervenute negli altri paesi.

Anche la lievitazione dei prezzi al consumo ha registrato una decelerazione. Questo fenomeno si presenta in Italia più lento che negli altri paesi dal momento che una gestione « saggia » dell'economia aveva consigliato di rinviare l'adeguamento di molti prezzi all'effettivo incremento dei costi. Tale processo non può tuttavia essere dilazionato oltre certi limiti senza provocare squilibri di altro genere, che finirebbero in definitiva per alimentare nuove e più pesanti tensioni, sicché il rimedio finirebbe per essere peggiore del male che si intendeva curare.

Oggi constatiamo i risultati, da valutare positivamente ove riguardati in direzione del vincolo esterno (notevolmente allentato), e con una certa cautela se riferiti alla spinta inflazionistica.

Una cosa è certa però: il quadro di riferimento generale è mutato.

La lotta all'inflazione resta sempre obiettivo primario, così come l'equilibrio dei conti con l'estero non consente un rallentamento degli sforzi intrapresi in quella direzione. Ma la caduta della produzione industriale, le conseguenti minacce ai livelli di occupazione ed il rischio di una profonda recessione impongono l'adeguamento delle linee di intervento del Governo.

Se le tensioni sono in un certo qual modo prevalse nella prima metà del 1974, i fenomeni recessivi hanno preso il sopravvento nell'ultimo scorcio dell'anno.

Al rallentamento in atto della domanda interna si sono infatti sovrapposti fenomeni settoriali specifici — ad esempio la crisi dell'automobile che interessa tutti i paesi — ed un indebolimento della domanda mondiale. La fine del 1974 ha costituito per tutti i paesi industrializzati un momento di forte contrazione di attività: basti pensare che la produzione industriale è caduta nel quarto trimestre dell'anno rispetto al trimestre precedente

del 5 per cento in Giappone, del 4 per cento in Francia, del 3 per cento negli Stati Uniti d'America, del 2,5 per cento in Germania. Fra la fine del 1974 e l'inizio del 1975 il tasso di disoccupazione — come conseguenza della minore attività — ha toccato l'8,2 per cento negli Stati Uniti d'America, il 5 per cento in Germania, il 3 per cento in Francia, quasi raddoppiando in alcuni casi nel giro di dodici mesi.

Anche l'Italia ha conosciuto una forte caduta di produzione, ma il numero dei disoccupati è aumentato in misura relativamente inferiore rispetto ad altri paesi grazie anche ai meccanismi messi in moto per evitare processi involutivi. Ciò può rappresentare motivo di conforto in questo momento, tuttavia non vanno dimenticati quegli altri elementi che rendono gli attuali impulsi regressivi più preoccupanti in Italia che in altri sistemi: in primo luogo, la relativa fragilità delle nostre strutture produttive ed i più bassi livelli di reddito, quindi le minori « riserve di resistenza » ad una recessione.

Per questa ragione guardiamo con timore alla caduta in atto negli investimenti produttivi. Per questo vogliamo utilizzare al meglio il sia pur limitato margine di manovra che il progressivo miglioramento intervenuto nei conti con l'estero e la più contenuta dinamica dei prezzi ci consentono.

Su questo punto Governo e Parlamento devono sentirsi particolarmente impegnati. Le recenti decisioni del Governo e quelle del comitato interministeriale per il credito e il risparmio dimostrano che ci si muove in questa direzione. In particolare, le deliberazioni del comitato interministeriale per il credito e il risparmio, modificando il sistema vigente, hanno restituito allo strumento della riserva obbligatoria la sua funzione essenziale di controllare i flussi di credito e di moneta e, riconfermando l'obbligo delle aziende di credito di investire in titoli una parte dell'incremento dei depositi, hanno rafforzato l'intendimento del Governo di sostenere gli investimenti produttivi: intendimento già manifestato con i provvedimenti di dicembre con i quali venne ridotto il tasso di sconto, modificato il sistema di controllo quantitativo del credito ed escluso da ogni limite il finanziamento delle esportazioni.

Alla stessa linea di cauta espansione si ispirano i provvedimenti dell'ultimo Consiglio dei ministri imperniati sulla variazione del bilancio per il 1975. Circa mille miliardi di maggiori entrate rispetto alle previsioni

sono stati messi a disposizione dell'economia — invece di essere utilizzati per ridurre il *deficit* — allo scopo di correggere le tendenze negative in atto in materia di produzione e di occupazione.

Vero è che quasi la metà di questi fondi si tradurranno in nuove disponibilità monetarie per determinate categorie di cittadini e quindi, in certa misura, influiranno espansivamente sui consumi privati, ma io credo che trattandosi di settori che maggiormente hanno risentito gli effetti dell'inflazione « selvaggia » che abbiamo subito nel 1974, non è da quella parte che potranno derivare nuove pericolose tensioni sui prezzi.

In definitiva, con la nota di variazioni al bilancio, 500 miliardi di lire (frutto delle maggiori entrate) saranno destinati ad investimenti e ad impieghi produttivi, cioè al rilancio del sistema. Vi si affianca quell'azione di sostegno dei redditi, e quindi dei consumi, delle categorie più deboli, derivante da altre decisioni, quali quelle prese in materia di pensioni minime o di assegni familiari. Il finanziamento di queste spese, certo, presuppone un prelievo, dunque minor capacità di spesa per altre categorie. Un'azione intesa a ridistribuire le risorse disponibili non è tuttavia mai « neutrale »; è senz'altro espansiva, ove spostati la domanda verso settori aventi più elevati effetti moltiplicativi, maggior valore sociale, particolare importanza per il futuro sviluppo del sistema.

Discendo da questa considerazione la scelta dei settori d'intervento. L'agricoltura è indubbiamente settore a lento sviluppo, ma al di là di ogni altra considerazione in fatto di sostegno ai redditi delle aziende agricole, la recente esperienza ci ha dimostrato quanto può divenire talora condizionante — se non altro in termini di bilancia dei pagamenti — una troppo spinta dipendenza dai mercati esteri per specifiche derrate alimentari. L'edilizia è fra i settori a più elevata occupazione ed a più forti effetti moltiplicativi durante il ciclo produttivo: è determinante alla creazione di adeguate infrastrutture sociali, quando opportunamente indirizzata nelle scelte costruttive. Le esportazioni necessitano oggi di un particolare sostegno per la debolezza della domanda mondiale e per l'esigenza di consolidare il miglioramento dei conti con l'estero creando spazio per una futura ripresa di quelle importazioni, che sono indispensabili al processo produttivo.

Ciò a cui sostanzialmente si tende è il rilancio più generale degli investimenti produttivi, che le pesanti prospettive interne ed

internazionali, la caduta del grado di utilizzazione degli impianti e gli squilibri aziendali hanno scoraggiato e che tuttavia debbono egualmente progredire ove si voglia irrobustire l'apparato produttivo, evitarne l'obsolescenza, ristrutturarlo nei suoi indirizzi. Soccorrerà a tale rilancio la manovra del credito. Soccorrerà anche — pur se può sembrare paradossale — la manovra dei prezzi e delle tariffe, intesa a riequilibrare specifiche situazioni, spostando mezzi in diverse direzioni: creando cioè i presupposti per azioni correttive, i cui effetti inflazionistici immediati trovino successivo compenso in una accresciuta produzione.

Il Governo ha dunque concretamente operato premendo sulla leva degli investimenti e cercando di indirizzare le scelte delle imprese verso settori come le esportazioni, l'agricoltura, l'edilizia, eccetera, che meglio dovrebbero rispondere alla esigenza di favorire il riequilibrio dei conti con l'estero e di allentare le spinte inflazionistiche senza pagare il prezzo di una grave recessione.

Sulla giustezza di tale indirizzo non vi possono essere dubbi. E in realtà le riserve che alla manovra del Governo sono venute non riguardano le scelte di fondo, da tutti condivise, bensì i limiti e i modi che contraddistinguono tale manovra. Si lamenta in particolare che non siano stati risolti alcuni nodi basilari, come i rapporti con le regioni, la finanza locale, la ripresa produttiva.

Diciamo subito che nell'impegno politico per la soluzione di tali problemi non ci sentiamo secondi a nessuno e che anzi ci consideriamo — per profondo convincimento ed in coerenza alla nostra visione ideologica e politica del progresso del paese — all'avanguardia nell'azione finora svolta e in ogni possibile intervento.

Le regioni le abbiamo volute nella Costituzione, le abbiamo realizzate con la nostra concreta iniziativa nella realtà viva del paese, le consideriamo non come interlocutori esterni ma come articolazione organica ed integrante dello Stato: con esse abbiamo collaborato e collaboriamo in piena armonia e fusione di sforzi. Fummo noi per primi a rilevare non congrui risultati nell'applicazione dell'articolo 8 della legge finanziaria che dispone il finanziamento delle spese ordinarie delle regioni mediante una assegnazione pro-quota del gettito di alcune imposte erariali: il gettito di tali imposte un tempo assai vivace ed in forte aumento si è come bloccato e la chiave di ripartizione delle somme, legata a correttivi predeterminati, è tale che per alcune regioni le

quote assegnate rischiano addirittura di diminuire da un anno all'altro. Il Governo ha posto rimedio a questa incongruenza destinando alle regioni altri 110 miliardi. Si tenga conto inoltre che lo scorso anno, con provvedimento eccezionale, sono stati assegnati alle regioni, per programmi di sviluppo (art. 9) ben 210 miliardi: da 120 miliardi si è così passati a 330.

Non basta, si dice. Il nostro auspicio è che appena possibile si modifichi la legge e si veda di meglio legare le entrate delle regioni con le entrate dello Stato. Ma non si può solo criticare e chiedere genericamente maggiori stanziamenti, bisogna operare per creare le condizioni adatte e bisogna, nel contempo, affrontare l'altro grosso problema della finanza dei comuni e delle province. Il dissesto di molti comuni d'Italia richiede interventi adeguati sia per consentire una vita ordinata sia per imporre un riequilibrio delle gestioni. La nostra strada è — man mano che le condizioni obiettive lo consentono — di legare l'aumento delle quote di imposta statale assegnate ai comuni all'aumento delle entrate complessive del bilancio statale ed in questo senso chiediamo che ci si muova nella futura impostazione dei bilanci evitando il gonfiamento di altri capitoli di spesa aventi minore urgenza ed importanza.

Ma sottostante a tutto questo vi deve essere una esigenza di fondo: quella cioè che nell'effettuare le proprie spese le regioni, le province e i comuni usino il massimo di cautela e facciano corrispondere le spese stesse al massimo di produttività per i singoli enti e per l'intero sistema. Non può difatti — e in ciò concordiamo con il ministro del tesoro — essere considerato il bilancio dello Stato come un semplice « registratore di cassa », cioè non può pretendersi che sul bilancio dello Stato vadano a ricadere in modo indiscriminato tutte le spese, anche quelle spese volte decise per pressioni corporative o particolari.

Un richiamo pertanto deve venire da noi e cioè il richiamo alla responsabilità di tutti i centri di decisione degli enti locali, affinché operino con cautela, quando le loro decisioni finiscono con il ricadere sul bilancio dello Stato, acuendo il fabbisogno della tesoreria pubblica.

E veniamo allo sviluppo economico. La politica dello sviluppo è sempre stata la politica della democrazia cristiana. Fin dalla liberazione, mentre altre forze politiche sottovalutavano l'esigenza di uno sviluppo economico del paese e concentravano la loro attenzione e le loro polemiche sugli aspetti della

ripartizione del reddito, noi intraprenderemo una moderna e coraggiosa politica di sviluppo, inserendo l'Italia nei mercati europei e mondiali, ammodernando la struttura produttiva, imponendo criteri di economicità, favorendo in ogni modo massicci investimenti e ristrutturando settori fondamentali del sistema economico. È stata una strada dura e difficile, lungo la quale siamo stati spesso soli con l'opposizione di forze che nella ricerca di una facile e immediata popolarità hanno troppo spesso contrastato una logica e razionale strategia di sviluppo.

Ora, alle prediche di quelle parti noi rispondiamo che non bastano le parole ma occorre un'azione coerente che chiami tutti, a cominciare dallo Stato, a comportamenti seri e impegnati, alla piena valorizzazione delle capacità produttive, al contenimento dei costi, allo sviluppo dell'efficienza e della produttività, ad investimenti adeguati, il che significa rinuncia a spese non produttive e non di sviluppo. È su questa linea che noi dobbiamo procedere ed è per garantire una tale prospettiva che noi ci battiamo per il risanamento della finanza pubblica e per dare alle esigenze dello sviluppo spazio nei fatti e non solo nelle parole.

Chiarito ciò, riteniamo che sia necessario da parte nostra formulare responsabilmente alcune valutazioni sulla possibile incidenza delle spese previste dalla nota di variazione.

Si è già detto che la situazione economica ed in particolare il fenomeno di recessione rimangono preoccupanti. Le previsioni più recenti parlano di una diminuzione del reddito nazionale in termini reali di due punti e mezzo rispetto al 1974.

I 500 miliardi che il bilancio dello Stato, a seguito della nota di variazione, registra in aumento nella spesa in conto capitale si trasformeranno certamente in un volume di investimenti pari al doppio o al triplo degli stanziamenti.

Ora, 1.000 miliardi di investimenti, secondo i calcoli degli esperti, fanno crescere il reddito nazionale di circa un punto. Ove gli investimenti, diretti ed indiretti, risultassero maggiori, tale aumento dovrebbe ulteriormente crescere. Le previsioni sul reddito nazionale dovrebbero quindi essere corrette in meglio. E tale miglioramento dovrebbe accentuarsi sotto la spinta dell'azione di sostegno dei redditi delle categorie più deboli, della manovra espansiva del credito orientata verso gli investimenti produttivi e della manovra stessa dei prezzi e delle tariffe, protesa

sostanzialmente ad un aumento degli investimenti e dell'attività produttiva.

Ma qui è soprattutto importante mettere in luce alcune esigenze di comportamento.

1) Innanzitutto rivolgere la dovuta attenzione ai tempi di attuazione dei provvedimenti. Bisogna evitare che i benefici della nota di variazioni ritardino nel tempo, occorre cioè fugare il timore che poco si riesca a fare nell'immediato. Il discorso si sposta allora sul terreno dell'efficienza e della rispondenza agli impulsi decisionali da parte della macchina statale o per meglio dire del settore pubblico in senso più ampio. Ciò impone che si adottino tutte le misure, soprattutto immediate, che riescano a rendere sollecita la spesa.

2) Ribadire che la soluzione di problemi tanto importanti non si ottiene attraverso una semplice nota di variazione al bilancio, né può essere affrontata in modo semplicistico e superficiale. Tali problemi vanno inseriti in un quadro generale di interventi e debbono costituire un punto di riferimento costante oltre che un vincolo per tutti i nostri futuri comportamenti.

3) Chiedere al Governo che si adoperi con la massima sollecitudine nell'attuazione di quella parte del programma che lo impegna a garantire i necessari investimenti ai settori delle fonti di energia, delle costruzioni, dell'agricoltura.

4) Fare in modo da ottenere dalle forze politiche e dalle forze sociali la massima collaborazione.

Noi siamo fermamente convinti che specialmente per quanto riguarda la finanza pubblica spetta al Parlamento un ruolo fondamentale, sia nell'evitare che i mezzi vadano dispersi, sia nel concentrare le scelte e le decisioni su obiettivi giusti, secondo ben definite priorità. I risultati positivi dipendono in gran parte proprio dalla severità e dalla serietà con le quali sapremo gestire la finanza pubblica e adottare le nostre deliberazioni.

Il dibattito svolto in Commissione ci ha confermato nel convincimento che il bilancio dello Stato, come strumento di politica economica, conserva in pieno la sua validità: anzi, le ultime vicende legate al reperimento di aiuti finanziari internazionali, ne hanno messa in luce l'accresciuta importanza.

Il blocco del *deficit*, la sua copertura con mezzi non monetari, il contenimento della spesa di parte corrente, l'inversione di tendenza per quanto riguarda il « risparmio pubblico », il risanamento delle finanze degli enti pubblici costituiscono la sostanza dei suggerimenti

menti che da sedi internazionali ci sono pervenuti nel quadro della collaborazione reciproca volta al superamento della crisi.

Riconosciuta la validità dello strumento, non possiamo fare a meno di considerare e mettere in evidenza, per le sostanziali implicazioni che ne conseguono, le profonde modificazioni che il bilancio dello Stato ha subito in questi ultimi anni sotto un duplice profilo:

1) la trasformazione del bilancio dello Stato da strumento di intervento diretto a canale di trasferimento di risorse;

2) l'introduzione nel sistema giuridico italiano dell'ordinamento regionale.

La prima trasformazione comporta la modifica del significato economico di alcune grandezze: in particolare le spese correnti e il risparmio pubblico.

Le principali cause che hanno inciso sulla struttura del bilancio sono collegabili ad alcune riforme e innovazioni intervenute negli ultimi anni quali le riforme regionali e tributarie, la reintegrazione, a carico del bilancio, dell'onere del ripiano dei disavanzi delle aziende autonome, l'avvio in sede comunitaria del regime delle risorse proprie.

Pertanto la distinzione tra spese correnti e investimenti non è più così netta come in passato, dal momento che nei trasferimenti correnti si ritrovano iscritte somme che gli enti destinatari impiegano in investimenti.

A nostro avviso occorre altresì, in coerenza ad una strategia globale di sviluppo, cioè ad una politica di programma in termini concreti, soddisfare alcune esigenze imprescindibili. Anzitutto quella di dare chiarezza e ordine al bilancio e alla finanza pubblica. E poi quelle di risanare la finanza pubblica, di razionalizzare le entrate, di qualificare le spese, di rilanciare la produzione e la produttività. Infine, ma non certo ultima, l'esigenza di avere una visione europeistica e mondiale dei nostri problemi.

È ferma volontà del gruppo della democrazia cristiana dare sempre più al bilancio dello Stato la funzione e la dignità di atto fondamentale dell'attività dello Stato, in modo che possa, da un lato, costituire documento base per la conoscenza della finanza pubblica e di quanto lo Stato fa nel quadro del bilancio economico nazionale e, dall'altro lato, fungere veramente da strumento efficace e determinante del tipo di sviluppo che vogliamo garantire al nostro paese.

Il bilancio è oggi arricchito da numerosi allegati che espongono in modo ampio la si-

tuazione di componenti importanti della vita economica nazionale ed è accompagnato da una nota preliminare, notevolmente migliorata rispetto al passato, che illustra in maniera pregevole le poste principali del bilancio stesso. Inoltre, per volontà del Parlamento e in base ad apposite leggi, il Governo presenta a fine marzo la *Relazione generale sulla situazione economica* e, in autunno, il documento previsionale e programmatico.

Nel mentre diamo atto dei progressi compiuti e della cospicua massa di dati che vengono forniti, riteniamo che sia necessario un miglioramento qualitativo ed avanziamo le seguenti proposte: i documenti vanno resi più sintetici in modo da dare una indicazione tempestiva ed esatta degli aspetti essenziali e maggiormente significativi; il quadro della finanza pubblica va presentato in modo completo, integrando i dati del bilancio dello Stato con quelli relativi ai comuni, alle province, alle regioni, agli istituti di previdenza e di malattia e ad ogni altra componente della finanza pubblica; il bilancio di competenza va integrato con previsioni di cassa, predisposte in modo sistematico e vincolante: non si tratta di sostituire la cassa alla competenza, ma di fare in modo che entro l'inizio dell'esercizio finanziario vengano presentate al Parlamento le possibili indicazioni sulle previsioni degli incassi e delle spese, inquadrate nelle previsioni dei flussi monetari.

Oltre a ciò occorre che, sia per le entrate sia per le spese, venga stabilito un coordinamento organico fra tutte le componenti della finanza pubblica, così da responsabilizzare il più possibile i diversi centri decisionali e operativi e da garantire contemporaneamente la unitarietà dei vari interventi.

Si tratta di mettere ordine sostanziale, con particolare riguardo ai seguenti punti:

a) finanza dei comuni e delle province. La riforma tributaria, esigendo una unitarietà di manovre, non solo ha semplificato e modernizzato il sistema delle imposte, ma ha anche riservato allo Stato la manovra dei principali tributi. Ciò ha comportato un venir meno di responsabilità e di impegni da parte degli enti locali ed anche una diminuzione di loro entrate. Di fronte alla situazione oggi eccezionalmente grave dei comuni e delle province è necessario non soltanto garantire loro altri mezzi, ma anche riconsiderare la loro partecipazione alle entrate tributarie.

b) Il problema si pone egualmente, e con maggiore urgenza, per le regioni: è un pro-

blema aperto, per il quale vi sono impegni che vanno attuati il più rapidamente possibile.

c) Contributi previdenziali: hanno raggiunto un'incidenza notevole ma non riescono a coprire con il loro gettito le spese che debbono essere sopportate. I forti disavanzi vanno a gravare sul bilancio dello Stato. Da qui l'esigenza che Governo e Parlamento trovino il modo innanzitutto di coordinare e di meglio regolare l'intera materia.

d) Il complesso di tali dati va inserito nel bilancio economico nazionale. In tal modo si offrirà ai responsabili politici il quadro complessivo delle risorse e del loro impiego.

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Ferrari-Aggradi, ella avanza una serie di proposte dimenticando che su queste questioni vi è già stato un intervento del Parlamento.

FERRARI-AGGRADI. Concludo rinnovando la proposta che avanzai nel mese di luglio, durante l'esame del « pacchetto » dei provvedimenti tributari. Auspicai allora che l'esperienza della crisi ci inducesse a mettere a punto una nuova strategia di sviluppo e ci consentisse, una volta individuati concretamente gli obiettivi da conseguire, di intraprendere un'azione di medio periodo che valesse a innovare il sistema radicalmente. Dissi che l'enfasi di una retorica presuntuosa della programmazione andava evitata. A mio giudizio, infatti, preso atto che la crisi attuale deve segnare una linea di demarcazione tra una fase che è da considerarsi conclusa e una nuova fase che va coraggiosamente proiettata in avanti, si devono concentrare gli sforzi su alcuni punti basilari sui quali poggiare il nuovo corso.

I punti basilari sono, secondo me, i seguenti:

1) programma a medio termine di revisione della spesa pubblica, a cominciare da quella dello Stato, in modo da migliorarne i contenuti e da ottenere una piena rispondenza politica e funzionale tra risorse e fini che si vogliono conseguire. Dopo i « libri bianchi » che costituiscono una valida base conoscitiva, è ormai urgente che Governo e Parlamento si impegnino in un'azione coraggiosa e concreta di revisione;

2) risanamento della finanza pubblica. Chi crede, come noi della democrazia cristiana crediamo, nella presenza dello Stato e nella necessità che vengano garantite alcune fondamentali funzioni civili, sociali ed eco-

nomiche a tutela dei cittadini, non può non riconoscere che si pongono in questo campo problemi qualitativi oltre che quantitativi e che è indispensabile raggiungere un più utile impiego delle risorse a cominciare proprio dalla sfera pubblica, mettendo rigore nelle scelte, adottando controlli di efficienza oltre che di legittimità, diffondendo il senso di responsabilità. Ciò vale anche per il problema della finanza locale e per il settore previdenziale e mutualistico, dove la dispersione e lo spreco hanno toccato punte non più tollerabili.

L'onorevole Barca ha parlato di una politica di risorse. Cominciamo ad attuarla in questo modo, concretamente, e non soltanto a « dirla ». Per altro, ho apprezzato che almeno la si ricordi, come esigenza di fondo. Credo che oggi si sia tutti d'accordo in ordine al fatto che la presenza dello Stato è soprattutto un problema di carattere qualitativo e non soltanto quantitativo.

È chiaro che altri interventi sono richiesti, ma poiché è in questi settori che si sono evidenziate le carenze più macroscopiche e si sono aperte le prospettive più preoccupanti, è da qui che si deve partire con fermezza e con spirito nuovo, passando dalle enunciazioni generiche alle scelte operative concrete.

Io penso che se un monito viene dalla presente esperienza, esso sia proprio diretto a sollecitarci e intraprendere, una buona volta, quest'opera di rinnovamento delle strutture portanti del sistema. È un monito che non dobbiamo lasciare cadere: se lo facessimo, dimostreremmo di non voler imboccare la sola strada sicura che abbia come meta uno sviluppo più ordinato e più giusto del paese e una sua crescita civile e sociale non caotica. (*Applausi al centro e dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in una situazione grave caratterizzata da una crisi economica profonda, che ha sconvolto praticamente tutti gli equilibri economici preesistenti e modificato tutta una serie di rapporti strutturali — nella quale sarebbe, dunque, stato necessario, al massimo, avere dei dati di conoscenza aggiornati —, noi discutiamo il bilancio dello Stato con minori strumenti del solito. Il fatto è che è divenuta un rito non soltanto la discussione sul bilancio, ma anche la denuncia dei limiti di essa. resa vuota ed in

gran parte inutile dalla ostinata resistenza finora opposta dai ministri del tesoro — ed in particolare dall'onorevole Emilio Colombo — ad ogni innovazione, soprattutto in ordine alla volontà più volte espressa dal Parlamento e ricordata ancora recentemente, nell'ultimo intervento, dall'onorevole Ferrari-Aggradi, di avere, insieme con il bilancio di competenza, il bilancio di cassa, ed anche dal fatto, ricordato dall'onorevole Isgrò nella sua attenta relazione, che gli stessi criteri della competenza sono a volte violati (mi riferisco, ad esempio, al caso dei residui di stanziamento).

Quest'anno, proprio nel momento in cui — come dicevo — avremmo bisogno di maggiori elementi conoscitivi, la formalità del rito ha corso il rischio di essere aggravata da fatti che gli stessi relatori per la maggioranza delle Commissioni di merito alla V Commissione bilancio (dall'onorevole Ferrari-Aggradi all'onorevole Frau) hanno messo in rilievo e denunciato. Mi riferisco, in particolare, all'assenza — che costituisce una precisa violazione di legge — della relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, che avrebbe dovuto essere presentata entro il 31 luglio 1974: stiamo, dunque, parlando di un qualcosa che doveva essere attuato sette mesi fa e per il quale non si può fare appello all'incidente occorso all'onorevole Bisaglia, incidente che ci ha rammaricato. Questa relazione avrebbe dovuto non solo offrire al Parlamento una informazione ed una previsione, ma anche cominciare a fornire qualche punto di riferimento ed orientamento per i vari imprenditori, o per i vari e intraprendenti (intraprendenti, purtroppo, più dal punto di vista del potere e della speculazione politica, che delle scelte economiche) presidenti degli enti di gestione delle partecipazioni statali.

Mi riferisco, in secondo luogo, al fatto che il Parlamento è questa volta ancor meno in grado di giudicare sull'andamento delle entrate tributarie, in termini sia di competenza sia di cassa, e sugli effetti economici e sociali dell'andamento del prelievo tributario. Già l'anno scorso era stato rilevato l'assurdo di un bilancio di previsione di entrata che offriva un solo elemento di analisi, quello relativo alla cifra complessiva di entrata, dato che i vari aggregati erano stati calcolati senza tener conto della riforma tributaria. Allora, detta situazione anomala fu giustificata col fatto che, dato che i decreti delegati contenenti le norme di attuazione della riforma non erano stati ancora ema-

nati, la burocrazia amministrativa del Ministero delle finanze, o quello che rimaneva di essa, non aveva potuto far altro che attecchire alle vecchie norme. Anche l'anno scorso questa giustificazione apparve inaccettabile, perché nulla avrebbe impedito o potuto impedire che il Parlamento fosse informato, sotto forma di nota di variazioni o di emendamenti al disegno di legge sul bilancio. Ma ora è passato oltre un anno e siamo più o meno al punto di prima, nel senso che non abbiamo avuto un documento aggiornato relativo al 1974 e non siamo dunque in grado di fare alcun confronto valido, alcun confronto omogeneo, tra il 1975 e il 1974. Forse questo è stato fatto — o meglio, non è stato fatto — per consentire poi al ministro Colombo di venirci a raccontare in qualche intervista, senza possibilità di essere controllato o smentito, che la voce maggiore di incremento delle entrate nel 1975 (che vi ha indotti a presentare una nota di variazioni e a comunicare — bontà vostra ! — che i 700 o gli 800 miliardi in più non saranno messi in diminuzione del *deficit*, ma saranno rimessi in circolo per non aggravare la stretta « selvaggia ») veniva in gran parte da imposizioni sui redditi da capitale e in particolare dalle ritenute operate dalle banche sugli interessi dei depositi.

Noi non neghiamo assolutamente che qui ci sia un aumento: lo avevamo previsto. Credo che ci sia un nostro emendamento; un emendamento che, guarda caso, si avvicina moltissimo alla cifra che poi voi avete dovuto segnare.

**RAUCCI, Relatore di minoranza.** Si avvicina moltissimo alla cifra fornita ieri in Commissione dal ministro Visentini.

**BARCA.** Questo aumento c'è ed è automaticamente legato al fatto che la stessa recessione, l'incertezza sugli sbocchi e sugli investimenti hanno orientato oltre il 70 per cento dei flussi finanziari verso le banche, con un accresciuto ruolo di queste su tutta l'economia (la consistenza media dei depositi nel 1974 era di 75 mila miliardi). Viene poi in luce un fenomeno che richiede un attento momento di riflessione, perché ci avverte che oggi non ci troviamo soltanto di fronte ad una ristrutturazione industriale e produttiva: ci troviamo di fronte ad una ristrutturazione che sta modificando alcuni rapporti tra capitale finanziario, capitale commerciale e capitale industriale propriamente detto e quindi una riflessione è necessaria. Sarebbe bene trovare

una sede per discutere su questo problema, anche perché esso solleva interrogativi sul ruolo delle banche, sulla loro accresciuta responsabilità, e mette ancora più in rilievo certi ritardi e certe situazioni ormai superate (per esempio, la stessa legge bancaria del 1936). Dunque, una riflessione su questo argomento — lo ripeto — è necessaria.

Tornando al tema, non vorrei tuttavia che il dato fornito su questo aumento lasciasse in ombra altri dati che voi avete voluto ignorare nella nota di variazioni e che io voglio brevemente richiamare prima di venire al discorso più propriamente legato alle scelte di politica economica. Ho visto infatti che il ministro Colombo, nel presentare la nota di variazioni, ha parlato appunto di questo aumento, ha parlato dei tabacchi e di altre piccole voci, ma ha messo la sordina sulla maggiore entrata che si è avuta per l'imposta sul reddito delle persone fisiche. Lo stesso relatore per la maggioranza riconosce che il gettito delle imposte sul reddito delle persone fisiche sarebbe largamente superiore a quello previsto. Ma quel che mi interessa non è tanto la discussione sulla cifra complessiva (a fronte della quale stanno alcune minori entrate per l'IVA): a me interessa richiamare la vostra attenzione sulla pesante redistribuzione che si rischia di avere all'interno stesso della categoria delle imposte dirette. Sulla base delle stesse stime approssimative che sono state fatte nell'ambito della maggioranza in sede di Commissione finanze e tesoro, risulterebbe che, mentre nel 1973 le imposte gravanti sul lavoro dipendente rappresentavano il 37 per cento del totale, ora si avviano ad essere, nel 1975, il 52,2 per cento del totale. Ne deriva quindi, per ammissione della stessa maggioranza, che o le previsioni delle imposte riscuotibili sugli altri tipi di reddito sono fortemente sottostimate, oppure che è fortemente salita l'evasione, salvo là dove la ritenuta alla fonte — si tratta del lavoro dipendente — non consente l'evasione. In tal modo è evidente che la riforma fiscale ha aggravato ingiustizie di classe a danno dei lavoratori.

Ho posto l'accento su questo punto perché qui non possiamo limitarci — se vogliamo dare un minimo di senso a questo dibattito — a denunciare il fatto: a noi spetta dare direttive al Governo, e qui si pone con urgenza il problema di dare, già per l'imposizione fiscale sui redditi da lavoro maturati nel 1974, alcune indicazioni per vedere se sia possibile correggere alcune stridenti ingiustizie. È indubbio che gli aspetti della riforma tributaria da rivedere sono parecchi; a questo proposito non

dobbiamo sottovalutare il fatto che possiamo avere anche dei momenti aspri di tensione con determinate categorie e strati di piccola borghesia, di ceti medi, e non soltanto con la classe operaia. In questo senso abbiamo ascoltato con attenzione talune riflessioni dell'onorevole Visentini e ancora ieri dall'onorevole Malagodi sugli effetti dello slittamento di certi redditi, a causa dell'inflazione, verso aliquote che cominciano ad essere abbastanza esose.

Più in generale abbiamo ieri ascoltato con grande attenzione, interesse e rispetto l'onesta relazione che il ministro delle finanze ha fatto in sede di Commissione finanze e tesoro sullo stato di attuazione della riforma tributaria, in particolare per quello che attiene all'anagrafe tributaria, ma, più in generale, per quanto attiene al problema dell'attuazione della riforma. Lo abbiamo ascoltato con attenzione e con rispetto, perché finalmente dopo una serie di bugie, abbiamo sentito dire quella verità sullo stato del fisco che inutilmente sollecitavamo da due anni e perché abbiamo finalmente avuto l'impressione — al di là dei dissensi, delle divergenze di giudizio, di opinione, di valutazione che possiamo avere ed abbiamo con l'onorevole Bruno Visentini — che dopo vent'anni l'Italia ha di nuovo, per la prima volta, dopo Scoccimarro, dopo Presenti, dopo Vanoni, un ministro delle finanze. Noi siamo d'accordo con l'onorevole Visentini quando ci dice che il problema più urgente — prima di poter esaminare ogni modifica, ogni proposta di aggiustamento — è di far funzionare il fisco, dato che è stata distrutta la vecchia macchina prima che la nuova venisse messa in funzione. Si è creduto di coprire con il vuoto, con parole irresponsabili un periodo di transizione che era delicatissimo e che andava gestito con grande ocularità e il risultato è che oggi siamo tornati al pennino per fare i ruoli, e ci siamo tornati nel momento in cui poi mancano i funzionari per adoperare questo pennino. Il ministro Visentini ha chiesto la solidarietà di tutti perché queste difficoltà siano superate, e da noi questa solidarietà il ministro Visentini l'avrà, soprattutto se egli saprà non soltanto servirsi dei funzionari, dei burocrati, di aggiustamenti tecnici, ma anche di quel ruolo dei comuni che è stato distrutto insieme con la vecchia macchina. Abbiamo trasformato i comuni in puri postulanti di denaro, costretti a correre dal ministro Colombo *in extremis*, quando non hanno i soldi per i fattorini dei tram; e questo perché avete loro tolto, contro il nostro parere, ogni correspon-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

sabilizzazione nel problema delle entrate. Credo dunque che, se vogliamo superare le attuali gravi difficoltà, dobbiamo con coraggio tornare a responsabilizzare i comuni, servendoci del loro apporto almeno per determinati aspetti. Penso, per esempio, alla voce relativa ai fabbricati: in questo settore i comuni potrebbero avere — soprattutto nella « fase del pennino » — un ruolo preciso e dare un contributo importante.

Tuttavia, anche se siamo d'accordo sul fatto che il problema più urgente è quello di far funzionare il fisco (perché è inutile dire che lo si vuol far funzionare in modo più giusto se non funziona affatto: tutto resta per ora affidato alla buona volontà e all'onestà morale dei singoli contribuenti, ammesso che si riesca a trasferire a ruolo le loro dichiarazioni), vi sono alcuni problemi che non possono comunque essere trascurati o procrastinati.

Mi riferisco alle detrazioni per le categorie più povere e al cumulo fiscale.

Non dimentichiamo che quando abbiamo fissato certe detrazioni, chi guadagnava 2 milioni l'anno (come reddito familiare) riusciva in qualche modo ad abitare una casa e a mangiare. Oggi, chi guadagna due milioni l'anno è un povero, e non sa come pagare l'affitto di casa e come mangiare.

Né dobbiamo ignorare che questi poveri non sono pochi. Sono tanti, secondo quanto risulta dall'indagine sul reddito, il risparmio e la struttura della ricchezza delle famiglie italiane pubblicata sul bollettino della Banca d'Italia dell'agosto 1974.

Da questa indagine risulta che le famiglie italiane sono suddivise in base al reddito nel modo seguente: fino a 500 mila lire annue il 7 per cento; da 500 mila lire a 1 milione il 15 per cento; da 1 milione a 1 milione e mezzo il 15 per cento; da 1 milione e mezzo a 2 milioni il 18 per cento.

Ben il 55 per cento delle famiglie italiane usufruisce dunque di un reddito annuo non superiore ai 2 milioni. Dal che deriva, a mio avviso, che il primo e più urgente riciclaggio da attuare è quello che si traduce nel portar via meno tasse a queste famiglie, riconoscendo loro, quanto meno, il diritto a maggiori detrazioni.

Il secondo problema da esaminare e che è un aspetto del problema delle aliquote e della loro progressività è quello del cumulo dei redditi.

Su questo argomento praticamente tutti i gruppi parlamentari hanno avanzato proposte di revisione dell'attuale sistema. Noi difen-

diamo evidentemente la nostra proposta, che si ispira alla esperienza inglese; essa non fissa un limite rigido, ma giuoca su una quota di detrazione che dovrebbe essere di 3 milioni e che dovrebbe valere ai soli effetti del cumulo (dopo che ciascun soggetto di reddito ha già pagato quanto dovuto) per tutti i redditi da lavoro.

Riteniamo che un simile correttivo vada introdotto per tutti i redditi da lavoro, al fine di non escludere determinate categorie di lavoratori: in certi casi vedo infatti estremamente difficile introdurre una distinzione tra lavoratori dipendenti e non dipendenti.

È vero che in questo modo avvantaggeremo anche il professionista che guadagna 30 milioni l'anno, ma è anche vero che questi pagherà pur sempre su 27 milioni con un'altra aliquota e non mi sembra quindi che si tratti di un gran regalo; mentre invece si correrebbe il rischio di creare gravi ingiustizie introducendo una distinzione troppo schematica tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi (basta pensare agli artigiani).

Posto così il problema in linea di principio per tutti i redditi da lavoro e preso atto delle vostre obiezioni proponiamo, in via subordinata, che si potrebbe cominciare ad affrontare il problema subito per i redditi da lavoro dipendente, per i quali si prevede di incassare nel 1975 con la ritenuta di acconto 2.200 miliardi (pari al 52,2 per cento di quella categoria di imposta), mentre il cumulo sugli stessi redditi comporterebbe un ulteriore introito di 300 miliardi. Mi sembra dunque che non si tratterebbe di un danno molto grave per il bilancio dello Stato, mentre si otterrebbe una soluzione estremamente positiva dal punto di vista sociale.

A noi sembra che dobbiamo sforzarci di trovare una soluzione che sia già valida per i redditi del 1974. Mi rendo conto della difficoltà. Mi rendo conto che dobbiamo andare avanti, ormai, con quei moduli che avete presentato...

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Che non sono stati ancora presentati, ma che verranno presentati adesso.

BARCA. Che avete stampato, mi scusi, è stato un *lapsus*. Posso comprendere che se a questo punto (il modulo di prima richiedeva un'ora e mezza di lavoro per essere riempito; questo ne richiede almeno quattro) ci mettessimo a fare delle variazioni nei moduli, apriremmo un problema serio. Però, onorevole Visentini, in non escludo che per

dare certi benefici si possano utilizzare degli strumenti che non abbiamo ancora mai utilizzato; penso ad esempio al buono d'imposta. In questo modo possiamo dare al contribuente del 1974 una speranza per il futuro. E se non sarà il 1975 — perché in questo anno verranno al pettine certi nodi — potrà essere il 1976 l'anno in cui quel buono d'imposta potrà essere scontato. Dico questo perché se noi diamo la certezza, anche per i redditi del 1974, che si terrà conto dell'ingiustizia del cumulo non appena potranno essere fatti certi congegni, scoraggeremo l'evasione. Altrimenti saranno in molti (perché le notizie corrono, i giornali si leggono, si sa che l'anagrafe tributaria è un *bluff*; è inutile pubblicare le fotografie di quei congegni elettronici: si sa che dentro quei nastri non c'è scritto niente) ad evadere il fisco. Piuttosto che rischiare (per chi supera i cinque milioni, magari di due o trecento mila lire) di far scattare il cumulo, il contribuente non denuncerà il reddito di lavoro della moglie, quando non la spingerà ad abbandonare il lavoro. Possiamo invece assumere subito un impegno; anche se esso si traduce in una cambiale che potrà essere pagata in futuro, quando il fisco funzionerà (possiamo prevedere un buono di imposta che cominci a valere nel 1977). Io insisto, onorevole Visentini, perché questa nostra proposta per i redditi del 1974 possa essere presa in considerazione e che si possano contemperare i suoi problemi — di cui noi le abbiamo dato atto — con le esigenze di giustizia.

Prima di occuparmi della parte relativa alla spesa, agli effetti della deflazione e alle proposte per fronteggiare questi effetti drammatici, mi sia consentito di tornare brevemente al tema iniziale, quello del rischio di fare di questo dibattito sul bilancio, in base ai documenti da voi presentati, qualcosa di più vuoto e formale del solito.

Se questo rischio si è in parte attenuato, ciò è dovuto — non credo che i colleghi vorranno disconoscerlo — a nostre precise iniziative, che abbiamo assunto come opposizione, e che hanno trovato il consenso e l'appoggio anche di molti colleghi della maggioranza. Queste iniziative sono state: l'audizione dei presidenti degli enti di gestione, due relazioni sulla situazione economica dell'onorevole Andreotti e dell'onorevole Colombo in Commissione bilancio, la battaglia per avere qualche dato di cassa (anche se l'onorevole Colombo si è preoccupato di sottolineare che questo non doveva costituire assolutamente un precedente e che non doveva assumere un carattere for-

male) ed infine l'incontro con i presidenti delle regioni, i quali sono venuti ad esporci i loro problemi e il loro giudizio sul bilancio, formulando precise proposte che il Parlamento deve discutere, e sulle quali credo si soffermerà in particolare il collega D'Alema.

Non dico che tutto ciò abbia ovviato ai difetti denunciati circa l'uso del bilancio, o meglio circa il suo non uso, come strumento di programmazione di politica economica, ma qualcosa si è ottenuto; e anche se, per esempio, Mario Einaudi si è dimenticato di informarci dei traffici che, proprio in quei giorni, stava intrattenendo con Fassio, dopo quelli per lungo tempo intrattenuti con la Montedison per liberarla dai « rami secchi » da addossare alla collettività, e ci ha parlato solo del passivo, cioè del bisogno urgente di soldi, senza nulla dirci dell'attivo della Vetrocoke e dei propositi che aveva di utilizzarlo (stabilendo il singolare principio che nelle partecipazioni statali l'attivo e il passivo appartengono a due conti separati: il primo, l'attivo, deve servire ai presidenti per i loro traffici di carattere privatistico — ho detto privatistico: non ho detto privato, anche se sarei tentato di dirlo — e il passivo deve invece interessare il Parlamento per essere rifuso a carico del contribuente). Qualche limitata verità — le bugie non le ha dette soltanto Mario Einaudi; ritornerò un momento su questo — siamo riusciti ad averla dai presidenti degli enti e siamo riusciti ad individuare meglio taluni problemi. Ciò anche se nessuno dei presidenti che sono intervenuti ha dato un reale contributo all'individuazione di obiettivi, di linee strategiche.

L'incontro con i presidenti delle regioni è stato di grande utilità, anche se è dovuto avvenire in modo informale, con il solo ufficio di presidenza e senza stesura di verbale, forse perché non restasse traccia delle cose che sono state dette. Mi pare che si sia qui di fronte a delle cose inammissibili, e mi auguro che la Giunta per il regolamento voglia affrontare e risolvere questo problema del rapporto tra regioni e Parlamento.

Da questo incontro, per quanto informale, e da quello con i presidenti degli enti di gestione delle partecipazioni statali abbiamo ricavato soprattutto due elementi. In primo luogo l'estrema necessità e urgenza di intervenire nel processo di ristrutturazione (che oggi sta andando avanti nel modo più anarchico, disordinato e selvaggio, colpendo duramente la classe operaia, intere zone, tra le quali in primo luogo il Mezzogiorno, per il quale sono stati disattesi tutti gli impegni, ma anche il

nord: basti pensare ai 180 mila lavoratori in cassa integrazione in Piemonte) fissando non soltanto con le parole e con le leggi, ma con atti qualificati di spesa, alcuni precisi punti di orientamento sia per l'industria pubblica, sia per quella privata.

In secondo luogo, mi pare che dal dibattito in Commissione sia emersa la possibilità di usare immediatamente strumenti già esistenti per organizzare nuovi sbocchi qualificati di domanda e per dare immediata efficacia congiunturale ad investimenti che comincino a muoversi in una direzione nuova rispetto al passato. È su questi due punti che concentrerò l'ultima parte del mio intervento perché, francamente, non mi sembrerebbe utile tornare in questa sede a discutere delle valutazioni generali circa la crisi economica anche se è indubbio che molte delle divergenze esistenti tra noi circa l'operare pratico nascano anche da un diverso giudizio che abbiamo dato e diamo della crisi che sta sconvolgendo l'intero sistema capitalistico e l'Italia. Ho visto che l'onorevole Colombo in una delle sue ultime interviste ha accusato molti di aver sottovalutato, non so se 8-10 mesi fa, i pericoli della situazione. Ma, tra coloro che hanno sottovalutato i pericoli della situazione e che non hanno capito la natura della crisi, io metto proprio l'onorevole Colombo il quale tratta l'attuale crisi come una casuale, anche se più acuta, crisi congiunturale da curare con il freno quando domini la componente inflattiva, e con l'acceleratore quando domini invece la componente recessiva. Ancora domenica scorsa, fedele a questa visione, l'onorevole Colombo — cito un altro testo: il *Corriere della sera* del 23 febbraio 1975 — diceva che in conclusione si può oggi accelerare, « ma tenendo il piede pronto sul freno ».

Tutta la teoria economica ufficiale è sconvolta nei suoi presupposti dalla crisi che il sistema capitalistico sta vivendo. Coloro che credevano di avere esorcizzato per sempre, grazie al Keynes, la crisi del capitalismo, riconoscono che una seconda crisi, dopo quella che dimostrò l'inadeguatezza della teoria economica tradizionale negli anni « trenta », si è abbattuta sugli stessi strumenti conoscitivi più recenti della scienza economica, e che nel momento in cui l'inflazione, da cura del ristagno, è divenuta una paurosa minaccia, nella quale si misura una crescente tensione sociale, è caduta non solo ogni illusione su una presunta tendenza naturale al pieno impiego, ma anche ogni illusione di poter tendere al pieno impiego intervenendo e manovrando ai livelli quantitativi della domanda e degli in-

vestimenti. Da questo travaglio, dalla coscienza di questa crisi profonda, una verità sta faticosamente emergendo anche tra coloro che non seguono la nostra scuola critica. La verità è che se si vuole uscire da questa crisi profonda occorre intervenire — non sto citando un economista comunista o marxista, ma Joan Robinson — non più soltanto sulla quantità dell'occupazione, ma sui suoi contenuti, sui « fini sociali dell'attività dei lavoratori occupati »; il che vuol dire che bisogna finirla di intervenire solo sulle quantità, ma occorre intervenire prevalentemente sulla qualità degli investimenti, della domanda, dei consumi: ciò che è esattamente quanto noi comunisti italiani andiamo proponendo e abbiamo proposto ben prima della crisi del petrolio.

In verità, a noi era sembrato che il Presidente del Consiglio onorevole Moro, nel suo discorso del 2 dicembre al Parlamento, e anche nel discorso del 3 febbraio al consiglio nazionale della democrazia cristiana, avesse recepito una parte di questa problematica. Non a caso era stato aperto un discorso di priorità e di scelte selettive. Ma cosa c'è di comune tra questo avvio di discorso sulle priorità e sulle scelte selettive, sempre rimasto allo stadio di « avvio », e il discorso dell'onorevole Colombo sul freno e sull'acceleratore?

Veramente, onorevole Colombo, ella crede — e le sarei grato se ci desse una risposta molto chiara e netta a conclusione di questo dibattito, anche per giudicarla sulla base non di interpretazioni giornalistiche ma di un testo ufficiale e formale in Parlamento — che si possa continuare a ragionare dello sviluppo economico come di un fatto naturale, rispetto al quale c'è solo da decidere se andare più in fretta o più lentamente, a seconda della maggiore o minore latitudine di certi vincoli? Veramente è convinto che si possa tornare tranquillamente al vecchio tipo di sviluppo e che tutto ciò su cui noi siamo chiamati a decidere è rappresentato da certe quantità?

Sia chiaro che noi non sottovalutiamo affatto certi vincoli quantitativi; non ignoriamo e non sottovalutiamo, per esempio, il vincolo della bilancia dei pagamenti; non sottovalutiamo, tra l'altro, che il miglioramento della bilancia dei pagamenti — sul quale richiamava poco fa la nostra attenzione l'onorevole Ferrarini-Gradi — accresce la nostra indipendenza e il nostro potere contrattuale sul mercato dei prestiti.

Sia lecito però rilevare, a questo proposito, che ella, onorevole Colombo, sta usando que-

sto accresciuto margine di autonomia concessi soprattutto dalle diminuite (purtroppo!) importazioni ed anche da qualche residua capacità di utilizzare certe esportazioni, in modo che ci convince molto poco. Ella ha fatto molto il distaccato, il freddo di fronte a certe possibilità di prestiti CEE, affermando che prima vuole confrontarle con le possibilità offerte dai prestiti OCSE o da prestiti americani o di altra provenienza. Ma ella dovrebbe essere già informato, almeno quanto noi, delle condizioni tecniche e politiche su cui si basa l'accordo che gli americani vorrebbero imporre in sede OCSE sotto la guida di Kissinger. Credo che ella non ignori che il prestito OCSE è stato impostato come un prestito cui si può ricorrere in ultima istanza, quando siano falliti tutti gli altri strumenti e, quindi, quando si sia costretti a subire quelle che, con un eufemismo, possiamo chiamare « condizioni ultimative » economiche e politiche. Credo altresì che ella non ignori che il meccanismo OCSE tende a sorgere in assenza e contro gli Stati produttori di petrolio accogliendo di fatto la tesi americana della *confrontation* in luogo della tesi della cooperazione.

Può darsi, naturalmente, che ella ne sappia più di me. Può darsi, per esempio, che ella sappia che l'onorevole Moro, l'onorevole Rumor e il Governo italiano hanno già deciso di dare battaglia per modificare il meccanismo allo studio presso l'OCSE, sia in occasione degli incontri degli esperti previsti per il mese di febbraio, sia in occasione degli incontri politici previsti per il mese di marzo. Ma, in tal caso, le saremmo grati se volesse informare di ciò il Parlamento. Diversamente, l'impressione (e di questo abbiamo discusso in sua assenza in Commissione, e non siamo stati soltanto noi comunisti a rilevarlo) è che un certo riserbo ed una certa freddezza siano stati espressi dall'Italia solo nei confronti della CEE. Altro che « la dimensione europea » di cui parlava l'onorevole Ferrari-Aggradi!

Detto ciò, vorrei tornare alla questione principale. Ripeto che noi non sottovalutiamo il miglioramento intervenuto nella bilancia dei pagamenti, ma non possiamo ignorare il prezzo al quale esso è stato ottenuto: centinaia di piccole fabbriche chiuse, circa 400 mila lavoratori posti in cassa integrazione, la disoccupazione aumentata (anche se le statistiche non riescono a documentarlo perché, così come non funziona il fisco, allo stesso modo non funzionano le statistiche sulla situazione del lavoro: perfino il Ministero del

lavoro, che in genere era diligente, quest'anno non ha elaborato le statistiche del 1974, forse per non alimentare certe preoccupazioni). Abbiamo migliaia di lavoratori minacciati ogni giorno nel posto di lavoro. Siamo lieti che finalmente si sia realizzata la Conferenza dell'emigrazione, siamo lieti che finalmente, insieme a tanti altri, anche le vittime di questo drammatico problema siano potute venire a Roma a parlare e a denunciare, ma non dimentichiamo che per costoro il problema centrale è costituito dal lavoro, dalla speranza di poter un giorno ritrovare un lavoro in Italia. Per queste persone il problema decisivo è quello delle nuove occasioni di occupazione. È certo importante la cassa integrazione, è decisivo dal punto di vista sociale ed umano ciò che possiamo escogitare per offrire il necessario per sopravvivere a coloro che dovessero essere cacciati dal posto di lavoro in Svizzera o in Germania e fossero rispettati in Italia, ma il problema fondamentale rimane quello della occupazione. Si tenga presente che la diminuita occupazione è un problema non soltanto di ordine sociale, ma di ordine economico non trascurabile nel momento in cui la disoccupazione — ella lo sa, lo sanno tutti — non ha più il ruolo, che poteva avere in passato, di deterrente, di strumento di modifica e di ricostituzione di certi equilibri. Nel momento in cui grazie alle lotte della classe operaia, dei milioni di lavoratori che si stanno battendo (e salutiamo ancora a questo proposito il grande sciopero che c'è stato ieri e che ha coinvolto cinque milioni di lavoratori), non in Italia soltanto, ma in tutta l'Europa, la disoccupazione è in gran parte una disoccupazione sovvenzionata, essa non funziona più nemmeno dal punto di vista economico capitalistico come strumento di riattivazione del ciclo, ma diventa un puro sperpero. Paghiamo per non produrre, nel momento in cui dovremmo produrre di più per importare le stesse materie prime di ieri.

Un certo riequilibrio della bilancia commerciale in queste condizioni rappresenta, nel migliore dei casi, un aggiustamento del tutto temporaneo. Qualora, per la congiunta azione di fattori internazionali, l'economia interna da voi in parte ibernata dovesse riprendere la sua attività a ritmo normale, tutti i vincoli salterebbero. Ci ritroveremmo in pieno di fronte ad un problema drammatico di bilancia dei pagamenti, di inflazione e di aumento dei prezzi. Il fatto è che il nostro paese sta vivendo un processo di ristrutturazione « selvaggia », che colpisce duramente i lavoratori, che rischia di avere costi duri immediati, an-

che per ampi strati di ceto medio produttivo, ma che ha anche dei costi economici, non meno preoccupanti, di lungo periodo.

Sono in tal senso totalmente d'accordo, anche se non in tutte le parti del suo recente articolo, con il richiamo che faceva Luigi Spaventa quando sosteneva la necessità di valutare attentamente questi costi economici. Altri paesi stanno attrezzandosi per trovarsi tra due o tre anni in condizioni di maggiore competitività. Noi non stiamo investendo, soprattutto nella ricerca. Noi stiamo solo cercando di difendere l'esistente: al massimo, qualcuno, più illuminato, sta cercando di razionalizzare l'esistente, e ciò non basta assolutamente quando tutte le premesse del processo economico sono cambiate. A questo punto, non investendo, rischiamo di trovarci nelle condizioni peggiori, anche dal punto di vista della competitività internazionale.

Direi che ciò ci deve fare più paura dell'indebitamento. Una cosa è indebitarci con l'estero e preparare sin da adesso le condizioni per reinserirci in un mondo che sarà diverso da ieri fondato in ogni caso su una diversa divisione internazionale del lavoro; cosa ben peggiore è indebitarci, magari di qualche lira in meno, per poi trovarci nel 1976 o nel 1978 o nel 1980 completamente spiazzati rispetto alle nuove tendenze che vengono avanti, rispetto ai rapporti che vanno delineandosi con i nuovi protagonisti della storia; e in particolare con il terzo mondo.

Per questo il problema che si pone — lo ha già sottolineato ieri efficacemente l'onorevole Reichlin — è di passare da un processo di ristrutturazione « selvaggia », che distrugge risorse e lascia immutati tutti i meccanismi di spreco e di parassitismo (riducendo quella base produttiva che andrebbe cambiata) ad un processo di consapevole conversione industriale; consapevole in primo luogo del fatto che le premesse del discorso economico sono tutte mutate.

Il caso più evidente è quello del petrolio: nessuno può pensare di tornare alla situazione di rapina di una volta. Gli stessi Stati Uniti (abbiamo visto il rapporto fatto al governo americano dall'agenzia federale per l'energia) prendono chiaramente in esame due ipotesi, comprese tra sette dollari al barile e undici dollari al barile, e ritengono impensabile un ritorno ai rapporti di prima, ai prezzi di prima, alla rapina di prima. Ma questo è soltanto un aspetto di uno strumento profondo di premesse, che ci costringe anche a rivedere gli sbocchi del processo produttivo.

È in funzione di questi nuovi sbocchi che va fatta quella consapevole politica delle risorse, di cui da tempo noi parliamo e che l'onorevole Ferrari-Aggradi ha voluto ricordare.

Il passaggio dalla ristrutturazione selvaggia e caotica ad un consapevole processo di conversione non è possibile senza un preciso atto di volontà politica. A questo proposito vorrei dire che non sono d'accordo con una certa immagine che si tende ad accreditare in questi ultimi tempi. L'immagine cioè di capitalisti illuminati, privati o pubblici, i *managers* insomma, i quali vedono giusto, i quali saprebbero come fare, se lasciati fare, cui si contrappone invece una classe politica inetta ed incapace. Questo modo di presentare le cose, che, secondo chi paga i giornali, serve a presentare come grandi e sicuri capitani ora Agnelli, ora Cefis, è quanto mai falso. In primo luogo, infatti, non esiste una indifferenziata classe politica: esistono politici che hanno visto in tempo la crisi, che si sono battuti per certe soluzioni ed esistono gruppi e uomini che tale crisi non vedono neppure oggi. Tuttavia quel modo di vedere le cose è falso anche perché non esistono quelle illuminate proposte di conversione che qualcuno attribuisce ad altrettanto illuminati imprenditori o gruppi manageriali. A questo proposito mi ricollego al *meeting* che abbiamo avuto con i dirigenti delle partecipazioni statali. Essi ci hanno detto un po' più di verità sulla situazione attuale e ci hanno chiesto anche molti denari. Ebbene, domando a voi, per esempio, qual è la proposta strategica che il gruppo dirigenti dell'IRI oggi ha elaborato e che ci ha presentato. Non fingiamo che esista un gruppo dirigenziale dell'IRI che deve semplicemente ubbidire ai nostri ordini. No! Quando noi spendiamo dei soldi per gli enti di gestione, lo facciamo anche perché vogliamo accumulare delle intelligenze e degli uffici studi capaci di autonoma elaborazione e con i quali confrontarli. Ebbene il gruppo manageriale dell'IRI non ha fatto altro che proporci la difesa dell'esistente e il ricorso ai progetti speciali per dare un ruolo all'Italstat ed a Bernabei. È tutto qui quello che ci sanno presentare?

Si tratta di un problema di fondo che va affrontato e che va discusso, poiché questa crisi di impegno sulla prospettiva strategica da parte degli enti di gestione è qualcosa che deve preoccuparci in questa situazione di crisi. L'immagine degli « imprenditori illuminati » è, a mio parere, falsa, anche perché vorrei che mi fosse chiarito a favore di chi

è stata organizzata quella fascia medio-alta di redditi alimentata per anni dal parassitismo e dallo spreco? Mi riferisco alla fascia dei quattro-dieci milioni mensili percepiti da certi burocrati pubblici e privati o da certi dirigenti « terziari ». A favore di chi è stata organizzata questa fascia di alti redditi capaci di permettere ai loro titolari la terza casa, la villa al mare od in montagna, la sesta macchina? Da chi è stata organizzata e per chi, se non proprio per quei monopolisti che come sbocco hanno inseguito il consumismo esasperato e che oggi si guardano in giro scandalizzati e si accorgono improvvisamente del cattivo odore, anche morale, di certe rendite?

Non si può non riconoscere, tuttavia, dopo aver fatto questi rilievi necessari, una qualche validità a certe critiche mosse dagli imprenditori. In modo particolare sono sensibile alle critiche dei piccoli, medi e anche grandi imprenditori i quali accusano il Governo di non riuscire a dare alcun elemento di certezza ed alcun punto di riferimento che consenta di rimettere in moto il meccanismo degli investimenti.

Onorevoli colleghi, il credito è molto importante. È grave e scandaloso che mentre le banche hanno subito ridotto i tassi passivi a due mesi dalla riduzione del tasso di sconto, non si è invece avuta alcuna riduzione per i tassi attivi. Questo è scandaloso. Sembra quasi che le grandi banche in Italia non siano pubbliche. A meno di non pensare che la differenza tra tassi attivi e passivi sia stata decisa dal ministro Colombo o da Carli per compensare alcune banche per certe operazioni che sono state fatte e per colmare il buco provocato da Sindona, dal credito facile per l'Immobiliare o per certe altre operazioni che gridano scandalo e che dovremmo combattere con più decisione. C'è qui tutto un nuovo capitolo da aprire, l'ho detto prima, soprattutto nel momento in cui vediamo accresciuto il ruolo delle banche. Comunque, fino a poco tempo fa, il più drammatico problema per l'imprenditore medio e piccolo era rappresentato dall'impossibilità di reperire il credito. Oggi questo problema resta, soprattutto per certi settori come quello agricolo, quello edilizio e della piccola industria. Tuttavia abbiamo avvertito una cosa nuova, nel corso dei nostri spostamenti presso i numerosissimi congressi di partito, di sezione o provinciali, in corso in questo mese. Nel corso dei lavori congressuali abbiamo udito con una certa frequenza l'osservazione che, anche se il credito fosse disponibile, l'industria

non saprebbe dove investire; sarebbe incerta su che cosa produrre. Non saprebbe cosa produrre, perché esiste una crisi degli sbocchi. E qui la critica vi investe direttamente.

Desidero ricordare tre clamorosi esempi. Il primo è costituito dalla storia dei famosi trentamila autobus. Agnelli se la prende con le regioni, ma bene è stato risposto da Lagorio. Che cosa possono esse fare? È già molto se le regioni, con le loro risorse, hanno ordinato due mila autobus. Onorevole Colombo, pensa che esista qualche industria pubblica o anche privata come l'Alfa Romeo o la FIAT, disposta ad operare un piano di conversione per duemila autobus? Delle due, l'una: o forniamo una prospettiva certa e stabile nel tempo, quale potrebbe essere quella di un piano che preveda trentamila autobus in cinque anni, oppure non vi sarà alcun processo di conversione. Vedremo la FIAT cercare di salvare l'esistente e di inserirsi nel campo delle opere pubbliche, insieme con l'Italstat. Ma è veramente impossibile varare il piano dei trentamila autobus? Secondo noi, non occorre una legge: ne abbiamo presentata una al Senato per scrupolo, come ella certamente saprà, ma essa non dovrebbe essere necessaria. Basterebbe infatti ricorrere all'articolo 12 della delega finanziaria di cui voi già disponete per progetti speciali (considerando speciale il grande progetto di dotare tutti i centri urbani di un nuovo sistema di trasporti collettivi) per avviare subito il piano. Tra l'altro si può ben comprendere il risparmio di petrolio che ciò comporterebbe e l'incidenza che avrebbe sulla bilancia dei pagamenti.

Non chiediamo subito una più complessa integrazione tra questo piano dei trentamila autobus ed il piano ferroviario; non rivendichiamo subito un programma di trasporto integrato, anche se esso potrebbe oggi rilanciare in certi settori l'economia italiana. Ma è mai possibile che non si possa varare almeno questo piano per gli autobus?

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

BARCA. Un secondo esempio è rappresentato dal settore edilizio: ogni giorno ci troviamo di fronte ad un piano che contrasta con il precedente: intanto i cantieri chiudono e gli operai edili scioperano perché disoccupati.

Il punto decisivo è l'edilizia pubblica, come abbiamo ribadito chiaramente. Quando

le abitazioni raggiungono il prezzo di 25 o 30 milioni non solo gli operai, ma anche tutte quelle numerose fasce di popolazione che dispongono di un reddito annuo inferiore ai due milioni, non possono certo giovare delle case convenzionate.

È dunque sull'edilizia pubblica che occorre operare una scelta immediata. In secondo luogo si potrebbe operare sull'edilizia convenzionata per sbloccare le centinaia di cooperative paralizzate. Se faceste questo, noi non rifiuteremo di discutere il problema della casa per i ceti maggiormente privilegiati o, diciamo, meno poveri. Non abbiamo rifiutato di discutere, per esempio, il risparmio-casa. Abbiamo posto solo una condizione: quella che detto risparmio-casa non finisca con il finanziare la speculazione sulle aree, la rendita, l'edilizia e le ville di lusso, e quindi che il « risparmio-casa » debba essere legato alla legge n. 167, alla legge n. 865 e a precise condizioni quali, ad esempio, quella della prima casa. Ma, non appena si è delineato un discorso costruttivo, sia pure in una dialettica con i sindacati (i quali, giustamente, si battono contro la vostra sottovalutazione dell'edilizia pubblica) voi avete girato pagina ed avete annunciato un nuovo piano — si ricomincia da capo! — sulla linea dei progetti speciali, arrivando all'assurdo del finanziamento ai costruttori con la garanzia di vendita agli IACP. Un piano abbastanza folle!

Si parla molto di agricoltura, ne parlate anche nella nota di variazioni. Non comprendiamo, tuttavia, perché, onorevole Colombo, proprio su questo punto — ed il discorso vale anche per i trasporti e per l'edilizia — non vi siate presentati in modo più aperto, al fine di realizzare, attraverso determinate scelte, un consenso più ampio in Parlamento. Si dice sempre che il bilancio è anelastico, è rigido, non può essere discusso: questa volta la nota di variazioni consentiva di ricercare un consenso attorno a scelte molto rigorose. Voi avete indicato alcune priorità: non vediamo però alcuna scelta che si dimostri dotata di strumenti operativi, di specificazioni tali da sbloccare rapidamente determinate situazioni e risolvere determinate paralisi quali, ad esempio, quelli relativi all'irrigazione nel Mezzogiorno che rappresenta uno scandalo davvero inaudito. E qui si pone una domanda politica: da cosa dipende questa incapacità di operare scelte rigorose? Dipende da deficienza culturale? Dipende dall'inadeguatezza degli apparati, o è dovuta al fatto che molti di voi sono logorati da anni di

potere? Tutto ciò è vero, in maggiore o minore misura, per questo o per quell'esponente della maggioranza. In ogni caso non pensiamo tuttavia che la risposta possa esaurirsi in questo.

In fatto è che ci troviamo ormai, sempre più palesemente, dinanzi ad un nodo politico di fondo che trascende i singoli uomini e che si chiama « questione democristiana ». Noi sappiamo, onorevole Colombo, noi sappiamo, signor Presidente, che i problemi sono difficili. Noi non vogliamo renderli più facili di quello che sono. Sono difficili proprio perché la crisi è diversa da tutte le altre ed esce dagli schemi usuali. Proprio perché questa è una crisi economica, morale, culturale, di conoscenze, noi abbiamo detto e ripetuto che essa richiede la stessa convergenza di forze e di volontà che fu necessaria per uscire dal tunnel della guerra. Per questi motivi noi abbiamo lanciato la linea del « compromesso storico », dell'incontro tra le componenti politiche decisive del paese, linea che non è mai stata intesa da parte nostra solo come la proposta di una nuova maggioranza con i comunisti (anche se questo è un aspetto tutt'altro che secondario), ma che è stata avanzata quale indicazione di un metodo di impostazione dei rapporti politici che, mentre contribuisce ad agevolare la soluzione di problemi urgenti, sospinge i partiti e tutte le forze democratiche, in Parlamento e in tutte le altre sedi istituzionali, alla ricerca di una comprensione reciproca, di un'intesa, al fine di porre mano alle difficili situazioni che turbano e preoccupano la vita del paese. Tali situazioni, se non saranno affrontate in un clima di ricerca della verità e dell'unità, alimenteranno probabilmente ulteriori incertezze, scoramento e, in certi casi, disperazione.

Ma dov'è l'interlocutore democristiano? È un caso o è la spiegazione della paralisi e della sordità il fatto che, mentre problemi drammatici vengono all'ordine del giorno, riproposti dalle lotte di milioni di lavoratori, il segretario democristiano parla di altro e alimenta un coro artificioso e scomposto di polemiche, debitamente ampliate dalla televisione, rispondendo con battute a questioni politiche che a noi sembrano estremamente serie e che non andiamo ponendo soltanto noi, ma che, per esempio, vanno ponendo anche altri (penso al vicepresidente del Consiglio, La Malfa, il quale, certo, ha usato formule ambigue; ci auguriamo che oggi al congresso repubblicano sciolga alcune di queste ambiguità ma non merita battute facili)? Perché invece di ricorrere alla battuta, alla rissa, non

cercare di vedere che cosa si può costruire insieme nel momento in cui c'è bisogno di tutti?

È un caso che in questa situazione la segreteria della democrazia cristiana, l'attuale segreteria, stia facendo di tutto per rilanciare la disastrosa linea degli opposti estremismi?

La questione democristiana è, a nostro avviso, la chiave della paralisi, della incapacità, che rischiano di sprecare le occasioni positive che, pur nel vivo di una crisi profonda e drammatica, si offrono.

Il pericolo principale per la democrazia, oltre che per la economia, è che vada avanti un processo di disgregazione sociale, di qualunquismo, di corporativismo. Superarlo richiede che ognuno misuri ciò che richiede con compatibilità di ordine più generale, con obiettivi di ordine e di portata più vasti. Ma, attenzione, perché se voi la compatibilità la chiedete con le attuali scelte, con la deflazione, con lo spreco, con l'intrigo, con il ricatto, voi allora questa compatibilità non l'avrete e non vi potrà mai essere data. Un discorso di compatibilità può essere fatto soltanto nell'ambito di una prospettiva nuova che venga aperta e che apra speranze e nuove certezze.

Di fronte ai rischi di disgregazione esistono delle grandi occasioni. Esiste un processo di unità sindacale che è stato, onorevole Colombo, il più importante argine al corporativismo. Guai se noi non fossimo arrivati a questa crisi che stiamo vivendo con un processo di unità sindacale e ci fossimo arrivati invece con la CISL scatenata per superare la UIL e la UIL scatenata per superare la CGIL nel « più uno » e nel « più due ». Ed esistono fatti nuovi di eccezionale portata che dimostrano di quali grandi riserve e forze disponga la democrazia italiana e l'organizzarsi, nella democrazia, di una volontà rinnovatrice.

Dopo l'esito delle votazioni nelle scuole elementari e medie erano stati in molti a scrivere che l'atteggiamento degli studenti delle scuole superiori e delle scuole secondarie sarebbe stato di distacco, e non era difficile scorgere — ha ragione il compagno Chiarante — dietro gli interrogativi che si affacciavano, speranze più o meno inconfessate, speranze nel qualunquismo, nel disimpegno, nel disinteresse, nel massimalismo parolaio e vuoto, che alimenta lo scontro, che facilita il gioco di coprire la « trama nera », che serve a dare giustificazioni alla violenza. I giovani hanno smentito tutto ciò. E non mi interessa qui

portare i conti dei voti avuti dalle liste a cui partecipavano i comunisti. Mi interessa rilevare che quella che ha vinto è stata la volontà di contare e di decidere democraticamente. È questa volontà che voi non solo non dovete escludere, ma che occorre utilizzare al più presto. Ma come la utilizzate, se voi mettete questo titolo — parlo de *Il Popolo* di ieri — « La democrazia cristiana aperta al dialogo con il mondo dei giovani » alla notizia secondo cui sono stati sciolti di imperio dalla direzione della democrazia cristiana gli organi direttivi del movimento giovanile?

Ma come pensate di utilizzare, di valorizzare questa spinta così grande, democratica, organizzata, che si va coagulando, che si va unendo nel sindacato, nei comuni, nelle scuole e che ci potrebbe consentire di compiere, con una grande forza alle spalle, atti in direzioni nuove, rompendo con la esiziale teoria dei due tempi e saldando l'urgenza congiunturale con la ricerca di nuovi indirizzi e nuove strade se vi comportate in questo modo verso ogni volontà innovatrice?

L'onorevole Isgrò ha parlato giustamente di rilancio della programmazione, e ne ha parlato a giusto titolo, perché noi non dimentichiamo che egli fu, se non il primo, uno dei primi a parlare in quest'aula nella relazione da lui presentata nel 1961 — e ancor prima nella mozione Isgrò — di programmazione. Egli ora ha posto, nella sua relazione, una serie di problemi relativi al metodo e agli strumenti, che in parte condividiamo e in parte no; ma ciò che mi pare essenziale in questo momento non è scrivere un nuovo libro sulla programmazione, e nemmeno, forse, redigere un piano annuale generale. Il piano annuale avrebbe dovuto essere, e non lo è stato, il bilancio qui in discussione. Ciò che ci sembra essenziale è por mano ad alcuni piani settoriali (energetico, petrolifero, chimico, tessile, agricolo) e soprattutto cominciare a spendere in modo nuovo, secondo direzioni ben selezionate e precise, partendo dai grandi, urgenti problemi delle masse.

È impossibile? A noi non sembra. E per concludere con questioni estremamente concrete vogliamo dimostrare questa non impossibilità indicando poche cose a titolo di esempio, che voi potreste fare subito e che, insieme ad un effetto congiunturale, potrebbero avere un effetto anche strutturale.

Per l'edilizia, vi proponiamo di puntare essenzialmente sull'edilizia popolare e pubblica, utilizzando in primo luogo gli istituti autonomi per le case popolari, snellendo le

procedure, ed eventualmente introducendo qualche nuovo meccanismo di finanziamento. In secondo luogo vi proponiamo di fare un rapido inventario di tutti i cantieri e cooperative di edilizia convenzionata bloccati per mancanza di fondi nelle aree delle leggi numeri 167 e 865, e di predisporre un intervento straordinario per sbloccare questa situazione: qui il problema è soprattutto quello del livello del mutuo e dell'inadeguatezza del contributo statale. Per quanto ci riguarda siamo pronti, se questo voi farete, a discutere rapidamente anche — e sottolineo la parola « anche » — del risparmio-casa, purché, ovviamente, sia chiaro che neppure un soldo dei contribuenti (quindi, nessuna agevolazione) può essere dato per finanziare la rendita o per costruire case di lusso, ville, seconde e terze case. Il problema delle aree e dell'adozione di determinati *standard* di costruzione è quindi decisivo, e siamo lieti che, almeno in parte, i colleghi repubblicani vadano ponendo l'accento su questo argomento.

Per i trasporti, vi sfidiamo a dare rapida attuazione al piano dei trentamila autobus, utilizzando gli articoli 8, 9 e soprattutto 12 della legge delega alle regioni e a collegare in qualche modo quel piano al piano ferroviario e all'attuazione del piano di conversione della flotta secondo gli accordi già presi con i sindacati.

Per l'agricoltura, l'onorevole Reichlin ha già indicato molte cose che possono essere fatte. Ne ricordo solo due. Il ruolo che le partecipazioni statali possono assolvere nelle campagne. Qui il mio discorso torna sempre alla SME. Che cosa potrebbe rappresentare la SME se inserisse in Campania, in Puglia, nel sud, alcuni elementi di programmazione per l'agricoltura, proponendosi come un acquirente certo con contratti a lungo termine, ed eventualmente anche come fornitore di determinati prodotti? Avremmo immediatamente un organizzarsi dei contadini, un consociarsi per avvantaggiarsi di un rapporto diretto con la SME, rompendo con l'intermediazione mafiosa o camorrista. Perché non si può fare? Sono due anni che ne parliamo, ma sentiamo che la preoccupazione fondamentale dell'IRI per la Campania è il centro direzionale: costruire un bel grattacielo nel centro di Napoli come sede dell'ISVEIMER. Per l'Italstat sembra che il problema centrale del sud sia quello di costruire una bella quinta nel centro di Napoli, sfruttando il famoso bisogno di lavorare e ignorando invece le fognature, il colera, l'epatite virale. Perché non si possono fare cose più serie

che servano per il futuro? Altro che il piano-carne dell'EFIM che — sono d'accordo con il ministro Marcora — va rivisto, ma rapidamente, se vogliamo fare cose serie nel campo della zootecnia.

Infine, per l'agricoltura, proponiamo l'immediata ultimazione delle opere di irrigazione, in taluni casi sospese da cinque anni, laddove si tratta di fare dei raccordi di un chilometro tra condotte pronte e i canali di irrigazione propriamente detti.

Per le regioni, vi chiediamo di accogliere le loro proposte: garantire i fondi ai piani produttivi già predisposti e dare un aumento reale e non fittizio di 180 miliardi. Voi avete paura che i fondi vadano alla spesa corrente? Ebbene, onorevole Colombo, noi vi sfidiamo, in vista delle prossime elezioni regionali ed amministrative, le quali in genere diventano un'occasione di assunzioni clientelari, a stabilire che fino all'autunno non possa essere attuata assunzione alcuna, di nessun tipo, salvo che per sostituzioni che debbono, comunque, essere autorizzate, quando si tratti di medico condotto o quando si tratti di dare attuazione a piani quali il « piano autobus » (è evidente che, in tal caso, ci troveremo di fronte non ad una qualsiasi spesa corrente, ma all'arginazione di quei blocchi di domanda che debbono servire a rilanciare investimenti).

Ultimo punto (come vedete, non sono delle cose impossibili): compiere subito degli atti in direzione di un processo di moralizzazione. In materia vi presenteremo, con un ordine del giorno che credo illustrerò l'onorevole Gambolati, delle precise richieste per le partecipazioni statali, in primo luogo sul caso EGAM, ma altresì sull'intera questione che il caso EGAM ha sollevato. Vi chiediamo di fare alcune cose concrete nel campo delle banche e, soprattutto, in materia di nomine. Onorevole Colombo, ve ne sono troppe in sospeso, di queste nomine che facilitano compravendite e ricatti politici. Vi sono presidenti che non hanno capacità di iniziativa; perché sono scaduti da tre mesi, perché lo sono da sei mesi, perché voi li tenete sospesi e non sanno se saranno confermati o meno, se dovranno andar via, non sanno che cosa accadrà per il sindacato Montedison, quale sarà il gioco dell'IMI, se sarà più importante la poltrona dell'IMI o quella della chimica. Qui dovette, assolutamente, compiere dei gesti precisi, perché il problema della moralizzazione, del superamento — cioè — della crisi morale, non può essere disgiunto da quello del superamento della crisi economica. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il discorso testé fatto dall'onorevole Barca mi sembra una testimonianza dell'atteggiamento di un partito che ha ormai deciso di abbandonare il suo ruolo di oppositore e che già pensa di imbarcarsi nella maggioranza governativa. Noi intendiamo, invece, mantenerci fedeli al nostro ruolo di partito che resta all'opposizione. E quanto più l'opposizione si identifica col nostro partito, tanto più ci sentiamo presi dal dovere di sottolineare, in Parlamento, le macroscopiche responsabilità di una maggioranza che non sa più a quale santo — o forse diavolo — votarsi, per poter restare a galla.

Per quanto ci concerne, abbiamo attentamente letto la relazione dell'onorevole Isgrò, relatore per la maggioranza, che ci ha dato la sensazione di un generoso sforzo di un uomo nutrito di cultura e di buona volontà, il quale si illude, con un ottimismo forse semplicemente di ordine spirituale, di correggere la rotta di una barca (visto che l'onorevole Barca ha oggi fatto scena) che fa acqua da tutte le parti. Egli ha voluto sottolineare, nella sua relazione, un punto di risveglio, di ripresa che difficilmente può essere ritenuto valido, sol che si tenga conto del fatto che questo bilancio è ormai superato, nonostante la presentazione di una pseudo-variazione. Lo stesso onorevole Isgrò, ieri, in Commissione bilancio, ha avuto l'onestà intellettuale di convenire che quando le note di variazioni arrivano contemporaneamente e contestualmente alla discussione del bilancio si dovrebbe parlare di emendamenti più che di vere e proprie note di variazioni.

Tutto questo non ci avrebbe preoccupato, anzi ci avrebbe messo nelle condizioni di considerare il discorso più attuale e non invece ormai archeologico (perché è inutile discutere di un bilancio quando già tre quarti di strada sono stati percorsi, e quando non di preventivo bisognerebbe parlare, ma sarebbe opportuno avviarsi già verso il consuntivo) se non ci fossimo accorti che continua il vecchio, e da noi più volte criticato sistema di inserire le variazioni di bilancio non come elemento di collegamento organico con il bilancio stesso, ma soltanto come aggiustamento di tiro, per motivi di « cucina » interna del bilancio. E questo ha finito con lo scoraggiarci ancora di più.

Innanzitutto rileviamo — e lo diciamo soltanto *en passant*, perché sarà poi il collega Delfino che farà un discorso più puntuale su questo argomento — che la consistenza di queste note di variazioni, quale risulta dalle dichiarazioni rese dal ministro Colombo e dal relatore per la maggioranza, è illusoria, direi che è soprattutto mendace. Non è infatti possibile dichiarare che l'incremento delle entrate si aggira sui mille miliardi circa (980, se ben ricordo) quando si sa, per chiare indicazioni avute sempre da fonte governativa, che soltanto mille miliardi sono dovuti al maggior introito determinato dal prelievo fiscale nei confronti dei lavoratori a reddito fisso, prelievo che è risultato molto più abbondante del preventivato; e quando sappiamo, per dichiarazione esplicita resaci non più tardi di ieri dal ministro delle finanze in sede di Commissione finanze e tesoro, che esiste un prelievo di 630 miliardi e forse più (del che naturalmente ci compiacciamo) dovuto all'imposta sui redditi di capitale. Vorrei anzi a questo proposito che il ministro Colombo si mettesse d'accordo con il ministro Visentini e dichiarasse se questi introiti ammontano soltanto a mille miliardi o se già non siamo arrivati al tetto dei 2 mila miliardi, i quali addirittura (come ho motivo di ritenere in seguito ad ulteriori notizie provenienti da altre fonti) marcerebbero verso un livello ancora superiore di qualche altro migliaio di miliardi.

In queste condizioni debbo chiedermi: perché il Governo continua a giocare a nascondino con il Parlamento? Per quel vecchio malvezzo che tutti conosciamo, e cioè perché il ministro del tesoro si riserva di ripresentare le ulteriori entrate con ulteriori variazioni di bilancio da qui a qualche settimana o a qualche mese, per continuare quella manovra antiparlamentare, quella manovra che svuota il Parlamento di ogni serio contenuto, impedendogli di dare un serio giudizio, perché lo fa trovare dinanzi alla polverizzazione delle entrate che conseguentemente polverizzano le spese, facilitando i consueti giochi interni di potere. Ecco perché noi criticiamo questo bilancio: lo criticiamo perché è superato nella sua impostazione, in sostanza perché è falso. E se un falso del genere venisse fatto nel bilancio di un'impresa privata, comporterebbe responsabilità di ordine penale; siccome lo fa il Governo, non si può eccepire nulla, come accade sempre nei confronti del Governo, salvo quando si riunisce la Commissione inquirente per scoprire ben altri e più gravi altarini.

Venendo dal discorso generico a quello specifico, desidero dire che apprezzo lo sforzo dell'onorevole Isgrò per cercare di confortarci un po'; ma egli stesso deve ammettere che la spinta inflazionistica continua con intensità paurosa, che la situazione congiunturale è peggiorata, che il settore energetico ha fatto registrare ulteriori passi indietro, che l'aumento della disoccupazione è sempre più pauroso, perché adesso alla disoccupazione interna si aggiunge quella creata dagli emigrati che tornano in Italia non trovando più lavoro all'estero (problema del quale si sta occupando ampiamente, proprio in queste ore, la Conferenza nazionale sull'emigrazione). C'è poi l'impossibilità di coprire, attraverso mezzi comuni di entrata, il disavanzo, legato soprattutto al cosiddetto *oil-deficit*, e cioè al *deficit* petrolifero che ha raggiunto ormai, purtroppo, cifre astronomiche che si aggirano attorno ai 4 mila miliardi annui. E forse si tratta di una cifra superiore perché, come ci dice l'onorevole Isgrò, il *deficit* petrolifero nel primo semestre del 1974 è stato di due mila miliardi, mentre nel secondo semestre è stato di 2.700 miliardi, per cui abbiamo già raggiunto il tetto di 5 mila miliardi, anche se si spera di poterlo ridurre nel prossimo futuro (ma credo che su questo ci sia poco da sperare). Per ora stiamo andando avanti tamponando queste vistose falle con prestiti internazionali. Tra il 1973 e la prima metà del 1974 abbiamo dovuto attingere a prestiti internazionali per l'ordine di 4 mila miliardi, sufficienti a chiudere soltanto la falla petrolifera: la CEE ci ha concesso un prestito a medio termine di 1.250 miliardi, il Fondo monetario internazionale un prestito di 1.100 miliardi, la *Bundesbank* un prestito di 1.300 miliardi con il famoso pegno aureo (come si fa con il monte di pietà). Questa è la situazione, veramente pietosa, nella quale ci troviamo, con un'inflazione che ha un tasso quale mai si era registrato; è inutile che ci si venga a dire, per consolarci, la frase « mal comune mezzo gaudio », perché purtroppo il nostro male è ancora peggiore di quello comune e quindi il nostro gaudio non può che essere minimo, se non addirittura nullo.

Dopo questa rapida panoramica, dobbiamo necessariamente convenire che quella politica di piano alla quale con tanto fideistico entusiasmo aderisce l'onorevole Isgrò, purtroppo non è nei fatti; se prima si poteva parlare del piano come di un libro dei sogni, adesso bisogna parlare del piano come di un libro delle illusioni, delle chimere, della fantapolitica. Non mi si dica che in queste condizioni

si può fare un piano, quando non si riesce a sapere qual è la vera consistenza delle entrate, quando non si riesce mai a dare alla politica delle spese una vera e propria forma di indirizzo pianificato. Desidero fare solo qualche accenno a questo problema, perché mio compito è quello di fare riferimento alla politica meridionalistica, che costituisce anche uno dei cavalli di battaglia dell'onorevole Isgrò, con il quale sono pronto a fare una rassegna, una — se mi è consentito il termine — galoppata parlamentare. La considerazione che desidero fare è che non è possibile, in una simile situazione, parlare di politica di piano, quando — come ho detto — non siamo neanche in grado di fare previsioni di entrata, quando siamo di fronte ad una riforma tributaria la quale, malgrado gli sforzi di un ministro che — questa volta potremmo dirlo — è assai competente in materia, malgrado la collaborazione dei volenterosi sottosegretari — e mi si consenta di sottolineare in modo particolare l'apporto costruttivo e fattivo dell'onorevole Pandolfi — non credo che sia nelle condizioni di poter risolvere i più complessi problemi, presentando ancora numerose carenze che anche ieri, in modo piuttosto evidente, abbiamo dovuto registrare.

Siamo arrivati al punto che l'anagrafe tributaria ha dovuto slittare di circa tre anni: non per colpa dell'attuale gestione ministeriale, certo, ma di tutti i precedenti Governi, che non sono stati capaci di dare un assetto e una sistemazione effettiva ad una riforma che, secondo me, non può essere condotta in porto con i criteri con cui finora si è andati avanti.

Né si può pensare che possa andare in porto ora perché, malgrado gli sforzi e i buoni intendimenti dell'attuale amministrazione finanziaria, è illusorio sperare che quello che non si è riusciti a fare in trent'anni lo si possa fare in tre mesi. Anche perché l'attuale Governo non è che la ripetizione, riveduta e forse scorretta, dei precedenti Governi. Il che significa che qualunque sforzo, per quanto generoso come quello dell'onorevole Isgrò, è destinato a rimanere una *vox clamantis in deserto* (così come questa mattina la mia voce in quest'aula).

Ciò premesso, mi soffermerò in modo particolare sui problemi del mezzogiorno d'Italia.

Condivido, a questo proposito, la preoccupazione dell'onorevole Isgrò il quale, nella parte della sua relazione dedicata a questo argomento, afferma che, in un contesto deficitario come quello attuale, a fare maggiormente le spese della crisi è appunto il Mezzo-

giorno: così come sono gli organismi più esposti a correre il rischio di essere infettati allorché scoppia una epidemia, è appunto la economia del sud, la più debole, a pagare l'onere maggiore dell'attuale situazione di debolezza energetica e finanziaria.

Cosa si può fare per trovare dei correttivi? L'onorevole Isgrò crede di avere trovato l'«apriti Sesamo», il filo d'Arianna per il labirinto politico meridionale, quando dice che bisogna predisporre un piano per il Mezzogiorno, quando sottolinea la centralità della politica meridionalistica e suggerisce di insistere su tre punti fondamentali, che dovrebbero consentire di portare avanti una politica per il Mezzogiorno, guardando non soltanto al Mezzogiorno ma anche ad altre aree della nazione.

Posso accettare il concetto di centralità se esso significa che il Mezzogiorno deve divenire il punto di convergenza di tutti gli sforzi; se esso, cioè, si traduca quasi in una visione tolemaica del problema, secondo la quale è appunto attorno al Mezzogiorno che deve ruotare e muoversi tutta l'economia nazionale. Rimane ad ogni modo il fatto che i copernicani sono molto più numerosi dei tolemaici ed è quindi inutile parlare di centralità quando poi questa bella teoria rimane soltanto un auspicio.

Comunque, se è vero che il problema del Mezzogiorno è legato a questi fondamentali obiettivi, noi dobbiamo anzitutto constatare che i passi fatti in questi anni, quando ancora non si era manifestata la crisi prodotta dagli sceicchi, possono essere considerati del tutto irrisori.

Ho qui dei dati che sono, *grosso modo*, coincidenti con quelli citati dall'onorevole relatore per la maggioranza.

Da recenti rilevazioni statistiche, abbiamo avuto notizia che l'Italia meridionale e insulare ha subito una perdita per movimento migratorio pari al 21 per cento, e all'8 per cento rispetto all'eccedenza dei nati vivi sui morti nelle rispettive circoscrizioni, nell'arco di tempo che va dal 1961 al 1971.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

SANTAGATI. Come si vede, si tratta di una grossa emorragia dovuta al triste fenomeno dell'emigrazione.

Secondo gli ultimi censimenti nazionali, il Mezzogiorno ha perduto il 91 per cento dell'incremento naturale fatto registrare dalla

sua popolazione durante il decennio, pari a 2 milioni 318 mila unità.

Così il Mezzogiorno, ad uno stato di impoverimento ha aggiunto una crisi di valori umani, sociali e culturali che, depauperandolo delle sue forze più attive, ne ha fiaccato lo spirito e frenato ogni possibile sviluppo. Del resto basta guardare i risultati di venti anni di politica della Cassa per il mezzogiorno per constatare che mentre nel 1951 la quota del reddito prodotto nel Mezzogiorno rappresentava il 24,87 per cento del totale del reddito nazionale, nel 1971 (dopo venti anni di funzionamento, o di non funzionamento, comunque di pessimo funzionamento della Cassa per il mezzogiorno) la quota del reddito prodotto nel sud è scesa al 24 per cento del totale del reddito nazionale. Questi sono stati i miracoli della Cassa nei confronti delle popolazioni meridionali. Ma le cifre diventano ancora più allarmanti se ricondotte al reddito *pro capite*, che non è poi il parametro più valido per sottolineare lo stato di depressione del mezzogiorno d'Italia. Nel 1971 la media nazionale del reddito *pro capite* in Italia è stata di lire 939.914; la media dell'Italia del nord è stata di 1.140.543 lire, pari al 121,3 per cento di quella nazionale; la media del Mezzogiorno è stata di lire 659.662 *pro capite*, pari appena al 70,02 per cento. Questi dati — che dovrebbero interessare l'onorevole Isgrò, attento studioso di notizie statistiche — sono largamente inferiori a quelli, più paurosi, emersi negli anni successivi e in modo particolare nel 1974, che è stato veramente un anno esiziale non solo per l'economia nazionale, ma in modo particolare per l'economia del Mezzogiorno e delle isole.

Se queste sono le premesse, non posso credere che i guai del Mezzogiorno possano risolversi con gli attuali strumenti legislativi. Non penso che sarà, ad esempio, la legge n. 868 contro il colera che potrà sanare le carenze delle strutture idrico-fognarie del Mezzogiorno, che sono assolutamente deficitarie ed insufficienti. Non posso neanche credere ai cosiddetti 21 progetti speciali, ricordando che tra questi vi è anche il progetto faraonico (tanto caro all'onorevole Mancini) del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, che altri ministri, facenti parte dell'attuale compagine governativa (come l'onorevole Donat-Cattin) avevano definito inattuabile e comunque uno spreco di cui il Mezzogiorno non ha assolutamente bisogno. Non parliamo poi degli altri progetti che, si dice, verranno quanto prima realizzati.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

Stamattina, su *L'Espresso*, sono pubblicate due interviste dell'onorevole Andreotti e dell'onorevole Colombo, i quali, ognuno per il suo verso...

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Non l'ho letta.

SANTAGATI. Si vede che lei dice cose che poi non si preoccupa di controllare. Stia attento, perché di questi tempi con *L'Espresso* non si sa mai quel che può succedere.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. *L'Espresso* è uscito solo oggi e ancora non l'ho letto.

SANTAGATI. Sottolineo fra l'altro che, stando a quel che dice *L'Espresso*, queste notizie sono state riferite al giornale prima che al Parlamento. Si vede che per lei *L'Espresso* è più « espresso » del Parlamento. È un rapido, addirittura, mentre al Parlamento lei ci arriva con l'accelerato.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. A quali comunicazioni si riferisce?

SANTAGATI. Proprio a quelle che ella ha fornito ieri alla Camera. Se *L'Espresso* oggi è in edicola, vuol dire che le ha avute almeno due giorni fa e quindi un giorno prima che lei le comunicasse alla Camera.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Casomai al Consiglio dei ministri.

SANTAGATI. Queste sono interviste. Se lei le smentisce, sono lieto di dargliene atto. Nell'*Espresso* è scritto che lei è stato interrogato con delle domande precise, e lei risponde a queste domande. Quindi l'intervista l'ha resa e da essa risultano tutti i dati delle variazioni di bilancio, i miliardi previsti dalle note di variazioni, che la Camera ha conosciuto soltanto ieri, con un giorno di ritardo, per lo meno, rispetto ai giornalisti. Ma queste sono cose che ormai nell'epoca moderna lasciano il tempo che trovano: vediamo tutti a che cosa è ridotto il Parlamento! Basta vedere l'aula questa mattina, ma non solo purtroppo questa mattina! Ma, onorevole ministro, non desidero farle una critica particolare su questo punto. Inoltre, io sono pubblicista e quindi rispetto i diritti del quarto potere costituito dalla stampa. Non è quindi di questo che mi dolgo: dico semplicemente che si è voluto sentire il parere di due illustri uomini, quali l'onorevole Colombo e

l'onorevole Andreotti, circa le situazioni nelle quali ci troviamo. È vero che l'onorevole Andreotti ha maggiore fantasia dell'onorevole Colombo, e quindi spazia su vari argomenti, dal SID alla petrolchimica, dall'EGAM alle automobili, dall'inflazione alla recessione, ma ciò riguarda l'onorevole Andreotti e l'onorevole Colombo non ha motivo di sindacare né di evidenziare questi fatti. Allo onorevole Andreotti, poi, sono state dedicate tre fotografie, mentre all'onorevole Colombo una soltanto: nulla di male, non si tratta qui di stabilire chi dei due sia più fotogenico. Il discorso, invece, riguarda le dichiarazioni rese dall'onorevole Colombo il quale — lo ripeto perché poco fa l'onorevole ministro era assente — parla compiaciuto dei quasi mille miliardi in più che sarebbero entrati nelle casse dello Stato, mentre io sostengo che questa cifra è maggiore facendo un semplice ragionamento. L'onorevole Colombo comprende in questi 927 miliardi, i 600 ricavati dall'imposta sul reddito di capitali, ma se teniamo presenti le dichiarazioni rese dal ministro delle finanze e da altri suoi colleghi del Governo, arriviamo a diverse migliaia di miliardi. Pertanto, temo che l'onorevole Colombo segua il vecchio andazzo di nascondere oggi le entrate per tirarle fuori al momento più opportuno per il Governo.

Anche questo ci preoccupa perché, riportando questo argomento al discorso concernente il Mezzogiorno, quando l'onorevole Isgrò sottolinea la necessità di procedere ad un coordinamento tra le programmazioni regionali e la programmazione nazionale, noi apprendiamo che di tutti questi miliardi ben poca cosa sarà utilizzata per risollevare le attività economiche meridionali, mentre si restituirà il tutto al calderone generale del bilancio che non lascia alcun segno nella politica meridionalistica, la quale dunque non potrà essere portata avanti attraverso i progetti speciali che hanno dato finora un esito piuttosto negativo, anche se in essi si parla dell'uso intersettoriale delle acque (approvato per alcune regioni come la Puglia, la Basilicata, il Molise, la Calabria e la Sardegna, mentre ancora non si è fatto nulla per il Lazio, l'Abruzzo, la Campania e la Sicilia) e si parla anche di incentivazioni industriali. Il discorso su questi problemi sarebbe molto lungo, onorevole Isgrò, ed io mi limiterò all'essenziale. È inutile che noi seguiamo a costruire delle cattedrali nel deserto: ella sa benissimo che cosa abbiano rappresentato per la Sardegna questi colossi petrolchimici (e lo stesso è avvenuto per la mia Sicilia) che

hanno un bassissimo tasso occupazionale e riescono soltanto ad inquinare l'atmosfera, ma certo non a dare sostegno e ristoro all'economia del Mezzogiorno.

Noi sappiamo quali interessi stiano a monte di questi colossi petrolchimici. L'onorevole Andreotti dice di cercare di mettere d'accordo tutti, da Cefis a Rovelli, e quindi potrà accadere che anche la Sardegna rientri nell'orbita andreottiana (già in parte vi era con Rovelli, del resto), perché noi sappiamo che cosa significhino certe espressioni sulla bocca, mordace e piuttosto ironica, dell'onorevole Andreotti. Quindi, siamo oggi nella condizione di poter constatare che una politica industriale nel Mezzogiorno non si è mai fatta, oppure è stata fatta male.

Anche se l'onorevole Isgrò auspica che si possa fare una nuova politica industriale, che si rivolga soprattutto alle piccole e medie industrie e che dia ad esse la prospettiva di alti tassi occupazionali, io ritengo che ciò sia una pura espressione verbale perché noi sappiamo che attualmente le piccole e medie imprese del Mezzogiorno versano tutte in una gravissima crisi e che non si può parlare di nuove industrie perché è già in coma l'artigianato, così come sono in coma i commercianti e gli agricoltori.

Per riprendere, quindi, un discorso che coinvolga sul serio tutta la tematica del bilancio industriale del Mezzogiorno, bisognerebbe prima studiare le compatibilità, come ella dice, cioè bisognerebbe vedere quale tipo di industrializzazione si possa veramente attuare in Italia e nel Mezzogiorno in particolare, vedere quali supporti si possano creare per questo tipo di industrializzazione, soprattutto vedere se non sia il caso di potenziare l'agricoltura che è l'unica attività che ancora potrebbe dare respiro e sollievo al Mezzogiorno. Si dovrebbe anche pensare a potenziare le attività terziarie, dal turismo al commercio, all'artigianato e poi, ripeto, si dovrebbe pensare a un tipo di agricoltura industrializzata, tale da consentire lo sfruttamento dei prodotti (i succhi di frutta, tanto per fare un esempio), e alle attività di tutte quelle piccole e medie aziende che offrono notevoli prospettive occupazionali. Il dramma del sud, infatti, non è solo quello che stiamo vivendo oggi, ma quello, ancor più grave, che vivremo tra qualche mese.

Se è vero quel che io ho sentito alla conferenza per l'emigrazione, e che io qui riprendo, sottolineando come una assise di quel genere dovrebbe almeno poter servire a segnalare all'attenzione del Parlamento i pro-

blemi della grave crisi in cui si dibattono le forze lavoratrici del Mezzogiorno, vi è già una ondata di ritorno di diverse centinaia di migliaia di lavoratori che non troveranno più lavoro né in Europa, né oltremare, e che meno che mai si potranno illudere di trovarlo nel « triangolo industriale », che accusa anch'esso i segni della stanchezza e della crisi industriale italiana; e ancor meno nello stesso Mezzogiorno.

Sono tutti problemi di fondo, onorevole Isgrò, che ritengo non possano soltanto risolversi in termini apodittici, con affermazioni generiche, o con la speranza che il Comitato dei ministri per il mezzogiorno ri elabori le relazioni sull'attività di coordinamento (che sono state fatte soltanto fino al 1970). Non abbiamo più bisogno di parole — Machiavelli diceva che con le parole non si fanno gli Stati — ma abbiamo bisogno finalmente di una politica effettiva per il Mezzogiorno, che io non vedo e non riesco neppure ad intravedere in questa situazione.

Allora è evidente che se vogliamo sul serio riprendere il discorso del Mezzogiorno, lo dobbiamo riprendere con una ben altra tonalità. Dobbiamo innanzitutto tener conto del fatto che ci troviamo in presenza di un Governo fragile, debole, abulico, incapace di esprimere con chiarezza e con sufficienza di mezzi le linee per una vera politica meridionalistica.

L'onorevole Colombo è meridionale come me, questi problemi li conosce perfettamente e più volte ha offerto al Parlamento le sue ricette; credo però che queste ricette non siano servite a molto se il divario tra nord e sud in questi anni è aumentato. E lei, onorevole Colombo, è stato al centro, è stato uno dei protagonisti della politica meridionalistica. Non sappiamo che cosa oggi potrà venir fuori con questo tipo di impostazione.

Ella, onorevole Colombo, sapeva che si poteva disporre di mille, duemila, forse anche tremila miliardi in più in questo bilancio: perché non ha cercato di trovare delle soluzioni valide per il problema del Mezzogiorno? E la soluzione di questo problema non è fine a se stessa, perché noi sappiamo che se riuscissimo veramente a mettere in moto tutta una serie di iniziative, nel Mezzogiorno, ne potrebbe derivare un riflesso benefico su tutta l'economia nazionale.

Non basta che la FIAT si preoccupi di costruire trentamila autobus o altrettanti mezzi di trasporto pubblico; non basta che l'onorevole Isgrò denunci una flessione del 25 per cento nella produzione dei mezzi di trasporto,

perché si pensi con ciò di risolvere il problema: aumenteranno ancor più gli squilibri.

Dubito che si riesca a mettere in sesto la FIAT, e sono d'accordo con l'onorevole Andreotti il quale dice che la crisi energetica lascerà il segno, che non si può più parlare di una industria automobilistica con le stesse dimensioni e le stesse proiezioni degli anni passati. Tutto ciò può indubbiamente favorire una presa di coscienza di questi problemi. Ma se noi pensiamo che la crisi energetica non potrà essere risolta nel breve volgere di qualche mese o di qualche stagione, se abbiamo coscienza del fatto che chissà quando e chissà come sarà possibile reinserire l'economia nazionale in un circuito internazionale e mondiale, dobbiamo essere altrettanto consapevoli del fatto che la politica per il Mezzogiorno non può più essere lasciata in « non cale ». Non si può più ignorare che esistono dei fondi regionali nella CEE, ai quali bisognerebbe avere il coraggio e la forza politica di attingere. Non si può dimenticare che, per quanto riguarda le forze occupazionali del Mezzogiorno, è necessario provvedere urgentemente con un piano immediato di assorbimento di manodopera, se non vogliamo precipitare sempre più nel caos economico e sociale. Tutto ciò — ripeto — presupporrebbe lucide ed immediate risposte che io non vedo nelle pieghe di questo bilancio, e che temo di non poter vedere per lungo tempo nelle pieghe di tutta la cosiddetta politica del centro-sinistra, che è una politica ormai fallimentare, una politica che vive soltanto alla giornata, una politica che non sa se si debba esaurire definitivamente o se debba avere una trasfusione di sangue comunista per arrivare al « compromesso storico ».

Abbiamo ascoltato poco fa l'onorevole Barca, il quale ha messo un po' di tutto nel suo intervento: il corporativismo, il fascismo, le « trame nere », aggiungendo poi la scuola e le forze giovanili. Tuttavia è chiaro che il disegno — come diciamo noi avvocati — non criminoso (per carità!) ma politico al quale si ricollegava l'onorevole Barca presuppone una democrazia cristiana sempre più stanca, sempre più esaurita, sempre più depauperata. Ecco cosa i comunisti intendono fare: depreparvi delle ultime energie attingendo furtivamente e furbescamente alle vostre risorse.

Mi si consenta un piccolo paragone, onorevole Colombo. Ella è stato recentemente derubato dai ladri, quindi, credo che nessuno più di lei senta il bisogno di garantire l'ordine pubblico. Questi ladri non sono entrati dalla porta principale, perché sapevano di tro-

varci un poliziotto di guardia, ma sono entrati da un ingresso secondario, cioè da dove la persona da derubare pensava non fosse possibile che passassero. Forse c'è stata una scallata, ci sono stati tutti gli accorgimenti che comportano varie aggravanti previste dal codice penale in materia di furto, e quando lo onorevole Colombo si costituirà parte civile, può darsi che il suo avvocato faccia valere tali aggravanti. Le stesse caratteristiche riscontriamo nel comportamento dei comunisti. I comunisti cercano di arrivare al « compromesso storico » senza percorrere la via maestra, senza inserirsi nella maggioranza, senza far capire all'opinione pubblica che effettivamente il « compromesso storico » deve essere una alleanza fra il partito comunista e la democrazia cristiana. Se così fosse, noi ci augureremmo che tutto ciò venisse percepito dall'opinione pubblica, perché pensiamo che essa condannerebbe il partito comunista per questa linea politica che vuole essere di collusione con la democrazia cristiana, così come condannerebbe la democrazia cristiana se questo partito, al di là dei « no » puramente teologici del senatore Fanfani, finisse poi per cadere nelle braccia di coloro che vogliono comprometterlo.

Pertanto, in questa situazione politica, noi siamo nelle condizioni di denunciare l'incapacità di questo Governo a districare i nodi finanziari ed economici che affliggono la nazione italiana. Per tale motivo, noi ribadiamo il nostro voto contrario al bilancio di previsione dello Stato per il 1975. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Altissimo. Ne ha facoltà.

**ALTISSIMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella discussione sul bilancio fin qui svolta è stato fatto riferimento da numerosi oratori a quello che noi consideriamo oggi uno dei problemi centrali della vita economica del nostro paese, cioè il problema dei rapporti fra le partecipazioni statali e gli altri operatori del nostro sistema economico. Riteniamo che questo sia realmente divenuto oggi un nodo essenziale del nostro sviluppo. Questa non è, né vuole diventare, una affermazione di condanna all'intero apparato delle partecipazioni statali; anzi, al riconoscimento dell'importante funzione che esse hanno svolto ed ancora possono svolgere per lo sviluppo del paese si accompagna il desiderio di impostare nuovamente e di rivedere il rapporto fra Parlamento, Governo ed enti di gestione. Proprio la dimensione fi-

nanziaria del problema (si tratta di 18 mila miliardi di investimenti nell'arco del prossimo quinquennio) non può che obbligarci a ripensare questo rapporto, anche alla luce di episodi clamorosi che sono emersi in queste ultime settimane e che ci hanno fatto sentire la responsabilità — in particolare a noi liberali — di non essere accomunati tutti in una condanna da parte della pubblica opinione per l'incapacità di coordinare e di controllare questo importantissimo settore della spesa pubblica.

Credo sia opportuno cercare di fare la radiografia di uno di questi grandi potentati, anzi di quello che si sta trasformando in un impero economico con una velocità che ha aspetti altamente preoccupanti. Credo sia necessario farlo non per portare il discorso generale su un settore specifico, su un fatto di dettaglio, ma proprio perché dall'analisi di un episodio si possono trarre indicazioni per modificare quel rapporto cui prima accennavo. Mi riferisco all'EGAM, che è nato ufficialmente con la legge n. 69 del 1973 e con un fondo di dotazione di 330 miliardi. Occorre premettere che dell'EGAM già si parlava nella legge istitutiva delle partecipazioni statali del 1958; ma sino al 1972 non si era ritenuto opportuno passare alla fase di attuazione dell'ente.

Devo dire, alla luce dell'esperienza di questi primi anni di gestione dell'ente, che era stato saggio da parte dei precedenti Governi non procedere in tal senso. Quando nel 1973 il Governo di centralità dell'onorevole Andreotti presentò il relativo disegno di legge al Parlamento, noi liberali, che sedevamo in quel Gabinetto, fummo d'accordo — seppure con molte giustificate preoccupazioni e perplessità — con un intento che era ben preciso. Da un lato ci pareva cosa opportuna ricomprendere in un unico organismo le varie partecipazioni che lo Stato ed altri enti pubblici avevano nel settore minerario; e, per altro verso, l'EGAM rispondeva ad una necessità obiettiva nella politica economica, seguita da quel Ministero, di rilancio degli investimenti nel settore delle partecipazioni statali, o, più in generale, nel settore pubblico, come un meccanismo di impulso degli investimenti nel settore privato.

Già allora avevamo ammonito circa la delimitazione della funzione che l'ente doveva avere; e soprattutto avevamo indicato un tipo di amministrazione severa, che non desse luogo alla creazione di un altro carrozzone pubblico che avrebbe finito col drenare capitali dal mercato per iniziative di dubbia effi-

cacia o comunque scarsamente produttive. A meno di due anni di distanza, dobbiamo riconoscere di essere stati purtroppo cattivi profeti o, se volete, di essere stati troppo ottimisti, perché anche i più severi timori sono stati di gran lunga superati dalla disinvolta gestione dell'ente.

Devo premettere che noi traiamo queste osservazioni da alcune situazioni particolari e non dall'analisi completa del bilancio, proprio perché il bilancio dell'ente non dà alcuna possibilità di individuare correttamente quale ne sia stata la gestione. Il conto consuntivo, presentato nell'esercizio del 1973, mette in luce una chiusura contabile in pareggio, ma non permette altre analisi, perché manca il conto consolidato. Fino a quando non avremo a disposizione questo elemento contabile, che ci dia la possibilità di entrare nella valutazione specifica delle dinamiche aziendali delle consociate dell'ente, sarà difficile una valutazione concreta generale su tutta la sua politica.

Tuttavia alcune valutazioni sono possibili. Una prima osservazione riguarda il numero delle aziende consociate all'EGAM. Non è un fatto da poco, se si rileva che all'atto della costituzione dell'ente le aziende che facevano capo all'EGAM erano 28: a soli sei mesi di distanza, cioè al 31 dicembre 1973, le aziende possedute direttamente o indirettamente dal gruppo erano già diventate 39. Quindi, in sei mesi si è avuto un aumento di 11 aziende, per crescere ancora sino ad arrivare a 53 società nel settembre 1974. È noto che da allora ad oggi, altre imprese sono entrate nell'impero EGAM, che ormai ha esteso le proprie attività dal settore minerario, per il quale era stato costituito, a quelli metallurgico, chimico, commerciale, turistico, meccanico, assicurativo, editoriale, marmifero.

Queste sono quelle che conosciamo, ma non sappiamo se nel pacchetto finale vi sia qualche altra iniziativa. Mancano, infatti, le voci relative ai settori politico e editoriale, sulle quali ci auguriamo che siano esatte le dichiarazioni che il presidente dell'EGAM ha fatto recentemente alla Commissione bilancio. È questa una *escalation* che ha raddoppiato le nuove aziende, ma che lascia per lo meno perplessi. Infatti, sotto tale *escalation* non esiste una filosofia precisa in termini di gestione economica e di verticalizzazione dell'ente. Nessuno riesce a sapere a quali criteri sia stato ispirato questo gonfiamento eccessivo. Solo casualmente siamo venuti a conoscenza — perché i giornali ne hanno parlato — di uno di questi fatti sul quale non voglio

soffermarmi poiché credo sia sufficientemente conosciuto dai colleghi e dall'opinione pubblica: si tratta di quello relativo all'operazione di acquisto di un terzo della Fassio-Villain, di cui l'opinione pubblica e la stessa Commissione bilancio hanno avuto modo di occuparsi in queste settimane. Tale episodio lascia sbigottiti e preoccupati. È proprio il modo in cui è stata condotta questa operazione, i motivi assurdi cui si è ispirata (almeno così appaiono dalle dichiarazioni che sono state fatte), il dispregio dell'interesse della collettività e l'inesattezza di alcune dichiarazioni fatte dal presidente che lasciano spaventati e perplessi. Proprio queste osservazioni impongono una attenta analisi di tutti gli acquisti fatti dall'ente dal 1973 - epoca della sua costituzione - ad oggi.

Se oggi è impossibile fare un'analisi dettagliata sulle singole società e sui singoli apporti, perché manca il bilancio consolidato, alcune considerazioni invece si possono fare sul bilancio consuntivo. Il primo dato riguarda la spesa per l'acquisto di azioni per la sottoscrizione di aumento del capitale sociale: tale spesa ammonta a 165,9 miliardi, coperti in parte dalle quote annuali del fondo di dotazione, cioè per una misura di 102 miliardi, e per il rimanente dalla assunzione di debiti. Vorrei, quindi, ricordare come la legge istitutiva prevedesse un fondo di dotazione diretto ai futuri investimenti. Tale fondo di dotazione non è servito a finanziare nuovi investimenti produttivi, ma è servito a coprire perdite di esercizio delle aziende associate. L'unico dato fornito dall'ente, e da questo sbandierato come un grande successo, è un notevole aumento di fatturato, passato dai 300 miliardi del 1973 ai 665 miliardi del 1974. Non voglio entrare in una analisi dei motivi che hanno fatto ritenere opportuno al presidente dell'EGAM di sbandierare tale risultato economico come prova di efficienza, ma vorrei sottolineare come il fatturato di una azienda non sia assolutamente significativo. Anzi tale dato non indica assolutamente nulla per quanto riguarda la gestione dell'ente. Si può dire infatti che l'EGAM ha incorporato nel 1974 almeno 14 nuove società e che gli indici dei prezzi del settore in cui operano le aziende del gruppo presentano aumenti rilevanti. Per il settore siderurgico tale indice di aumento è passato da 137 del 1973 a 208 nel 1974, con un incremento del 51,2 per cento; per il settore dei metalli non ferrosi tale tasso è stato superiore al 55 per cento. Credo sia sufficiente dare questi due esempi di incremento dei prezzi per chiarire come

questo fatturato possa essere stato gonfiato. È questo un dato scontato e che non può minimamente aiutare a valutare l'efficienza dell'ente.

Sarebbe stato invece molto più opportuno che la presidenza dell'ente avesse informato con sollecitudine circa i dati reali della produzione e dei suoi incrementi. Questi infatti sarebbero stati ben più seri elementi di giudizio. Vorrei fare un'altra considerazione per rafforzare l'ipotesi su cui noi ci basiamo: cioè che questo carrozzone continui ad accumulare perdite e che la situazione di queste aziende sia ulteriormente appesantita rispetto a quella precedente. Come previsto dalla legge istitutiva, l'ente ha predisposto un programma quinquennale di sviluppo. Ha richiesto un investimento per 1.570 miliardi, da parte dello Stato; non avendo capacità di finanziamento, ha direttamente domandato un fondo di dotazione pari a tale cifra. Da una recente indagine di *Fortune* relativa alle principali società estranee agli USA, risulta che soltanto 34 di esse dispongono di un capitale di dotazione superiore al miliardo di dollari; la prima di queste società è la *Royal Dutch Shell* mentre l'unica società italiana considerata è l'ENI. L'EGAM ha formulato una richiesta per due miliardi di dollari. Da una parte, parlando di piccole e medie imprese, si accenna alla difficoltà di reperire capitali per finanziamenti a medio termine ed a quella di trovare rimborsi per l'IVA; si lamenta in particolare la difficoltà dell'economia nazionale in questo settore. Si scopre poi che uno di questi potentati riesce ad ottenere, con una seduta improvvisa del CIPE, investimenti per 370 miliardi, sul carattere produttivo e sulla destinazione economica dei quali indagheremo successivamente. La rilevanza del problema ne comporta la trattazione anche in una discussione come quella odierna.

L'EGAM ha predisposto un programma quinquennale di attività per gli investimenti e l'occupazione. In esso sono previste iniziative per la verticalizzazione del settore minerario controllato e per la ricerca. A nostro giudizio, il documento presentato dall'EGAM travalica innanzitutto i limiti imposti dalla legge in quanto investe l'intero settore minerario e metallurgico nazionale, sostituendosi alle funzioni esplicitamente riservate dalla stessa legge al Ministero dell'industria. Entrando nell'analisi del programma dell'ente per il periodo 1973-77, vediamo che sono previsti investimenti per 900 miliardi: erano previsti investimenti per tale misura, mentre

recentemente, nelle prime settimane del mese di gennaio, a qualche mese di distanza dalla presentazione del suddetto programma, l'avvocato Einaudi, presidente dell'EGAM, illustrava una relazione alla Commissione bilancio con cifre affatto differenti. Erano praticamente raddoppiate le cifre degli investimenti: dai 900 miliardi si passava ad un totale di 1.573 miliardi, con una richiesta di fabbisogno finanziario per 2.000 miliardi. Mette conto rilevare la differenza, poiché in ogni cosa è contenuta una ragione, magari con una particolare logica. Dietro ogni figura contabile esiste una precisa base.

Confrontando i due programmi, notiamo che il primo, per intenderci quello dei 900 miliardi, dedicava cento miliardi all'attività mineraria, 278 a quella metallurgica e 522 a quella siderurgica e meccanica. Il secondo programma, presentato alla Commissione bilancio, per intenderci quello dei 1.573 miliardi, prevedeva 920 miliardi nel settore minerario e metallurgico, 560 in quello siderurgico e 90 in quello mecano-tessile. La differenza sostanziale figura nel settore minerario-metallurgico, le cui cifre da 380 miliardi passano a 920 miliardi, nell'arco di due mesi. Quale la ragione di questo gonfiamento? In assenza di altre valutazioni, non fornite dal piano quinquennale, considerato inoltre che dalle dichiarazioni dell'avvocato Einaudi emergono soltanto indicazioni vaghe, riteniamo che nella necessità in cui si trovava l'ente di ottenere maggiori capitali, esso non abbia fatto altro che scoprire un settore patriotticamente importante come quello della ricerca mineraria e dell'approvvigionamento di materie prime, su cui scaricare i 600 miliardi di differenza rispetto allo stanziamento iniziale: quelli che gioveranno all'ente ai fini del finanziamento o delle altre attività in cui esso vuole introdursi, o delle perdite che in questi anni ha registrato e continua a registrare. Noi vorremmo un chiarimento preciso anche su questo argomento, perché quando si parla di un salto da 380 miliardi a 920 miliardi così genericamente non possiamo che rimanere perplessi.

Vorrei in questa sede svolgere alcune considerazioni sul modo con il quale vengono investiti questi 900 miliardi. La prima di esse riguarda la costruzione di un impianto per la raffinazione del rame e dello zinco a Gela. Si è già molto parlato di questo stabilimento ed io voglio ritornarvi sopra perché, a mio avviso, esso costituisce quasi una « cartina di tornasole » per quanto riguarda i criteri cui si ispira la gestione dell'ente. Lo stato della

tecnica dei paesi industrializzati ci dice che non ha senso parlare di impianti di raffinazione di rame e zinco, perché le temperature di fusione sono enormemente diverse e perché non esiste alcuna giustificazione economica per la costruzione di un impianto di questo genere. Sembra pertanto legittimo chiedersi come mai si vuole entrare in un settore, nel quale operano numerose aziende (e quindi non monopolistico), che non ha mai creato problemi. Ci si chiede cioè perché l'EGAM, forzando l'interpretazione dello spirito e della lettera della legge, voglia entrare in tale settore. Ci viene il dubbio che l'EGAM, sotto l'etichetta dell'integrazione dell'impianto, voglia introdursi in un campo di attività che offre maggiori possibilità di sviluppo e di guadagno. Siamo al solito gioco: per coprire le perdite di alcuni settori, di cui si è caricato per diventare ente di gestione, l'EGAM si vuole introdurre in una produzione che permetta di coprire quelle perdite, col risultato finale di una crisi di altri settori dell'industria nazionale che avranno a che fare con una concorrenza privilegiata. Se è vero infatti che l'EGAM doveva trasferire da Marghera a Gela l'impianto per la raffinazione dello zinco (si dice per motivi ecologici, e questo ci lascia sorpresi perché non vediamo come essi possano valere per Marghera e non per Gela), se è vero altresì che in altra parte del paese l'EGAM possiede una miniera di rame del tutto marginale (mi sembra che produca mille tonnellate di tale minerale, a fronte di un consumo nazionale di circa 300 mila tonnellate), mi pare che questi elementi di fatto non possano costituire un motivo valido ad integrare due produzioni che non hanno nulla in comune fra di loro. L'esiguità della produzione della miniera in questione non può legittimare l'introduzione dell'EGAM in un settore in cui, come ho detto, l'iniziativa privata si è dimostrata — per stessa ammissione del presidente dell'ente — pienamente all'altezza della situazione. Né ci auguriamo che il proposito sia quello di lavorare il minerale importato, perché una decisione siffatta sarebbe in contrasto con i *trends* dei paesi europei che già hanno sperimentato lavorazioni di questo tipo. Il *trend* naturale è quello di spostare la lavorazione a « bocca di miniera » nei paesi produttori, piuttosto che importare la materia prima e lavorarla nei paesi consumatori.

In una riunione cui ho partecipato a Bruxelles, ho notato che la decisione presa dall'EGAM ha lasciato perplessi, sorridenti e critici esponenti di alcune industrie del set-

tore, proprio perché essa costituisce esattamente il contrario di quanto sta accadendo in altri paesi, in particolare in Germania e in Belgio.

A tali dubbi di carattere tecnico e giuridico relativi al progetto di Gela, si affianca una serie di altre perplessità di ordine tecnologico. Mi riferisco ad esempio alle difficoltà di reperimento di *know-how* e di materie prime. In proposito dobbiamo smentire un fatto che l'EGAM ha fatto passare come una verità assoluta e cioè che, essendo la bilancia dei pagamenti italiana in *deficit*, e pesando le importazioni di rame per circa 300 miliardi, l'attribuzione alle partecipazioni statali di una raffineria di rame solleverebbe o, addirittura, cancellerebbe tale partita negativa. Questo è assolutamente falso, perché essa potrebbe essere ridotta, sì, di qualche cosa; ma evidentemente sarebbe ricoperta, di nuovo aggravata, dal costo per la partecipazione — come è stato proposto dall'ente — alla gestione delle miniere nei paesi produttori; ma soprattutto il materiale, la materia prima che noi acquistiamo sotto forma di rotame, di *blister*, di concentrati, dovrebbe sempre essere importata dal nostro paese, che sborserebbe quindi, comunque, una cifra quasi pari a quella attuale.

Motivi di tipo ecologico: l'ho già detto prima, non si comprende perché non sia negativo a Gela quello che lo è a Marghera.

Motivo energetico: basti pensare — è questo uno dei grandi motivi per cui è venuta questa inversione di *trend*, alla quale accennavo prima — che uno stabilimento per la raffinazione come quello previsto dall'EGAM consumerebbe una quantità di energia pari a quella che consuma una città di 400-500 mila abitanti. E proprio per questo che si cerca oggi di spostarla nei paesi produttori (che normalmente sono ricchi di energia) dai paesi in cui l'energia è venuta a costare cifre estremamente elevate.

Vi è poi un problema di tipo occupazionale. Qui non si è mai chiarita una disparità di cifre che esiste. Secondo quanto noi riusciamo a rilevare dalle aziende dello stesso settore che operano nei paesi europei, vediamo che l'occupazione di questi 180 miliardi, corrispondenti ai 180 miliardi di investimento per l'impianto, sarebbe pari, grosso modo, a 200 unità. L'EGAM sostiene che invece creerebbe 2.000 posti di lavoro. Sarebbe interessante che non l'EGAM, ma chi ha la responsabilità politica di questo ci dicesse se corrispondano a verità le cifre date dall'EGAM o se invece corrispondano a verità

quelle che la stessa *Copper-Association* dà come parametro per la costruzione di questi impianti.

Consentitemi ancora di fare alcune considerazioni sugli aspetti finanziari del programma dell'EGAM, perché l'ambizione del programma stesso, i 1.750 miliardi a cui facevo riferimento prima, fa sorgere degli inquietanti interrogativi sulla capacità di copertura finanziaria da parte dell'ente. Non si trova infatti nel piano alcuna traccia circa la eventuale redditività degli investimenti programmati, non si trova alcun riferimento alle possibilità finanziarie esprimibili dal gruppo nell'arco di tempo previsto per gli investimenti. Allora, anche qui sorge una domanda immediata: come verranno coperti questi 1.500 miliardi o questi 2.000 miliardi di fabbisogno finanziario? Verranno coperti con un allargamento del fondo di dotazione? Verranno coperti con il drenaggio sul mercato dei capitali per questo tipo di iniziative? Anche queste sono scelte di politica economica alle quali il Governo è chiamato oggi a dare una risposta, perché è la risposta sulla efficienza o sul mantenimento della inefficienza.

Vorrei soltanto ricordare che l'articolo 8 della legge, ultimo comma, dice che « le iniziative contenute nello schema di programma sopra menzionato » — quello quinquennale — « verranno finanziate con i mezzi indicati nel primo comma dell'articolo 2 della presente legge, secondo le direttive che verranno impartite all'EGAM dal ministro delle partecipazioni statali ». L'articolo 2 altro non è che la costituzione del fondo di dotazione, quindi, si dice, tutto il programma quinquennale presentato dall'ente dovrà essere finanziato con i 330 miliardi; oggi si parla di 1.570 miliardi; l'altra ipotesi è quella dei 2.000 miliardi. Noi chiediamo che ci sia data una precisa risposta al riguardo.

Sappiamo che in queste settimane si è avuto un intervento da parte del ministro del tesoro in contrasto con il ministro delle partecipazioni statali. Noi riteniamo che bene abbia fatto per un verso il ministro del tesoro a prendere questa posizione, proprio perché, finché non si sia chiarito in quale modo stiamo buttando in questo pozzo senza fondo i denari della collettività, non sia possibile continuare un tipo di sperpero come questo. Quindi, dicevo, ho preso questo caso, il caso dell'EGAM, come un caso esemplificativo di quello che è il difficile rapporto esistente oggi fra l'intero sistema economico e le partecipazioni statali. Perché? Perché se noi

cerchiamo di comprendere qual è la filosofia che sta dietro a questa manovra, a questa operazione dell'ente, ci accorgiamo che è quella — la più disinvolta — dell'aumentare, del gonfiare determinate cifre, determinati settori di investimento unicamente per avere la capacità di recupero di fondi di dotazione o di finanziamenti, in qualsiasi forma si presentino, per coprire altri settori.

Ecco perché diventa allora importante questo discorso, proprio perché sarà — come dicevo all'inizio — la cartina di tornasole attraverso la quale valutare se esiste davvero la volontà di cambiare direzione nella politica economica del Governo o se invece si ritiene opportuno continuare in questa gigantesca opera di sperpero.

Vorrei fare, infine, alcune considerazioni sul programma di intervento delineato dall'EGAM per l'approvvigionamento di materie prime, ed in particolare per quanto riguarda la promozione, la ricerca e gli investimenti all'estero. Mi soffermo su questo punto specifico per le perplessità che esso suscita, in presenza di un investimento finanziario, pari a 700-800 miliardi (e sappiamo che le cifre iniziali non concordano mai con i consuntivi).

L'EGAM sostiene che i motivi che ispirano la proiezione verso l'esterno nel reperimento delle materie prime sono: la difficoltà del reperimento delle materie prime stesse, la soggezione ai paesi produttori, la necessità di garantirsi contro eventi simili a quelli verificatisi per il petrolio. Ma è innanzitutto un falsare la situazione il creare un parallelo tra il problema del petrolio e quello del rame e delle altre materie prime. L'esperienza di tutti questi anni dimostra che anche i paesi che, per tradizioni coloniali, avevano grossi impianti e forti investimenti nei paesi produttori, vanno ritirandosi da quei paesi, sia per i nazionalismi che in essi insorgono, sia per i rischi che tali investimenti comportano. Inoltre, dalle analisi condotte persino durante il periodo della guerra di Corea, è risultato che non si è mai arrivati a carenze di materie prime. Evidentemente, occorre operare alcune scelte strategiche circa i rifornimenti, orientandosi, tra l'altro, per una loro pluralità.

Non vorrei, in altri termini, che l'Italia ripetesse ciò che accadde negli anni della guerra di Corea quando, temendo una possibile scarsità di materie prime, si costituì l'ARAR. Nessuno ha mai valutato quanto sia costata alla collettività nazionale quell'operazione di acquisto di materie prime a prezzi elevati e di rivendita a prezzi estre-

mamente inferiori rispetto al mercato internazionale.

Riteniamo pertanto che, anche nella redazione del piano minerario, si sia agito con notevole superficialità e pressapochismo. Occorre, a mio giudizio, ancora una volta sottolineare come sia legittimo il dubbio che, sempre in riferimento all'articolo 8 della legge, che limitava notevolmente il campo di manovra dell'ente, si siano escogitati investimenti in questo nuovo settore di attività, attraverso i quali giustificare la richiesta di nuovi ingenti finanziamenti. Non possiamo pensare diversamente proprio perché, dal modo in cui è stato predisposto il piano per l'approvvigionamento delle materie prime, si può dedurre che l'unica giustificazione è quella da me citata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale ha ritenuto che fosse necessario, nell'affrontare il discorso sul bilancio di previsione, soffermarsi in modo particolare sul problema della gestione dell'EGAM, non solo per l'enorme richiesta di finanziamenti che l'ente ha avanzato, ma per quello che esso rappresenta oggi, in una situazione di grave crisi della nostra economia: lo sperpero non controllato, la moltiplicazione di rendite parassitarie, che non trovano alcuna giustificazione né sul terreno economico né su quello sociale. Basti pensare che l'intero piano di investimenti prevede una richiesta finanziaria di 2.000 miliardi, con l'aumento di occupazione di solo 9.000 unità, cioè ad un costo, per posto di lavoro, di oltre 200 milioni. È uno strano discorso, questo, dopo tutta l'autocritica che si è fatta negli anni recenti circa la costruzione delle « cattedrali nel deserto » nel Mezzogiorno, e dopo la richiesta di un tipo diverso di politica che mobilitasse le forze di lavoro.

Questa serie di considerazioni mi induce a pensare a quanto ha scritto recentemente Eugenio Scalfari, ossia che « la causa italiana della crisi rimane tuttavia, oggi come ieri, la pessima gestione della finanza pubblica. E quando, con un colpo a sorpresa, in piena crisi di Governo, si riunisce il CIPE per approvare altri 370 miliardi di investimenti in favore dell'EGAM, cioè del peggiore carrozzone che sia stato creato in Italia dall'epoca delle corporazioni fasciste in poi, è inutile andare a cercare più lontano: il male oscuro è lì, sotto i nostri occhi ».

Noi liberali non ci sentiamo affatto di dissociarci da un giudizio di questo genere. In un recente convegno svoltosi a Bologna sullo

sviluppo industriale del nostro paese, un economista molto vicino all'attuale Presidente del Consiglio, parlando sul rapporto tra partecipazioni statali e sviluppo economico, ebbe a dire che « nel momento in cui l'impresa pubblica assume dimensioni così grandi come in Italia, diviene per ciò impossibile mantenere in un qualsiasi settore della vita economica un doppio mercato; sempre il mercato privilegiato finisce col prevalere e coll'imporre a tutti le proprie regole di comportamento. Se per il sistema economico tali regole sono troppo onerose, non vi è alternativa all'ulteriore allargamento della sfera d'azione pubblica: o mediante l'acquisto delle imprese in difficoltà, o mediante la fornitura di mezzi finanziari a condizione privilegiata. Ma questo processo non può durare all'infinito. Emerge, perciò, l'assoluta necessità di ricostruire l'unità del sistema economico attraverso modelli di comportamento uguali per tutti. Ciò di cui abbiamo bisogno non sono altri crediti privilegiati o altri incentivi particolari, ma uno statuto dell'impresa valido per tutta l'industria italiana e regole di gioco capaci di promuovere una generale mobilitazione verso la ripresa dello sviluppo economico ».

Vorrei concludere proprio prendendo spunto da questo rilancio delle regole del gioco. Non si può, infatti, chiedere fiducia ai cittadini, chiedere sacrifici alle imprese ed ai lavoratori, con l'assicurazione che tali sacrifici sono il mezzo per uscire dal *tunnel* in cui è entrata la nostra società e, nel contempo, trovare i mezzi perché, grazie al privilegio di cui godono, alcune baronie o alcuni rappresentanti della cosiddetta « razza padrona » possano saccheggiare il pubblico denaro per operazioni che non trovano alcuna giustificazione economica, ma soltanto quella della estensione e del rafforzamento di taluni gruppi di potere.

Non è certamente questa la strada, onorevoli colleghi, per cambiare la linea di tendenza lungo la quale si è andato negativamente sviluppando il paese, in questi anni. E il desiderio di modificare tale tendenza era proprio il criterio ispiratore delle dichiarazioni del Governo, al momento della fiducia. Noi vogliamo ancora credere che non ci si sia persi per via, che si possa trovare la forza, la capacità politica soprattutto, per imboccare questa nuova strada. Per tali ragioni, invitiamo il Governo a rimeditare, per esempio, il programma EGAM, a bloccare iniziative assurde, a prendere provvedimenti perché i più clamoro-

rosi errori trovino una paternità, politica o manageriale.

Anche questo, anzi proprio questo, potrebbe costituire la testimonianza che qualcosa è cambiato, e su tale strada noi liberali saremmo pronti a dare il nostro contributo e la nostra collaborazione, come ancora ieri, nel suo discorso, ha sostenuto l'onorevole Malagodi, nel preannunciare, in occasione del voto sul bilancio di previsione per il 1975, il rinnovo dell'astensione del gruppo liberale nei confronti dell'attuale Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

#### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *alla I Commissione (Affari costituzionali):*

ANDERLINI ed altri: « Norme per lo svolgimento della campagna elettorale » (3476) (*con parere della IV Commissione*);

##### *alla IV Commissione (Giustizia):*

RICCIO PIETRO ed altri: « Modifica dell'articolo 328 del codice penale » (3445);

RICCIO PIETRO: « Modificazione del ruolo organico della magistratura per il conferimento delle funzioni ai magistrati di cassazione e di appello » (3446) (*con parere della I Commissione*);

##### *alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

LEZZI: « Norme per la sanatoria condizionata per i proprietari di costruzioni abusive, nonché modalità e clausole per la stipula degli atti di compravendita di immobili di nuova costruzione » (3467) (*con parere della II e della IV Commissione*);

##### *alla XIV Commissione (Sanità):*

FRASCA ed altri: « Sospensione dell'articolo 13 della legge 2 aprile 1968, n. 475, riguardante i farmacisti rurali » (3363) (*con parere della VIII Commissione*).

Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 16.**

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VAGHI ed altri: « Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria » (3531);

SPERANZA: « Norma integrativa dell'articolo 53 del codice penale » (3532);

COSTAMAGNA: « Modifica degli articoli 3 e 65 del testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214 » (3533);

CALDORO ed altri: « Disciplina delle gestioni portuali » (3534).

Saranno stampate e distribuite.

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Loggia. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione finanze e tesoro, nell'esprimere il proprio parere sullo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1975, ha formulato rilievi e prospettato direttive ai quali desidero richiamarmi per sottolinearne alla Camera l'incisività e l'interesse e, nel contempo, per congratularmi con l'onorevole Frau, che ne è stato relatore ed estensore.

Mi limiterò, pertanto, in questa sede, ad aggiungere alcune notazioni che una valutazione più ravvicinata agli ultimi avvenimenti ed agli sviluppi della congiuntura economica e politica, esaminati nel loro complesso, suggerisce.

La prima è che l'esigenza di assicurare unitarietà agli indirizzi della finanza pubblica in tutti i suoi aspetti e nelle sue molteplici implicazioni impone una radicale trasformazione dei sistemi di controllo, in modo da consentire al Governo (per le responsabilità che gli competono di guida dell'indirizzo generale politico del paese), al Parlamento (per i poteri di controllo, di giudizio e di direttiva che costituiscono l'essenza della sua funzione) e alla Corte dei conti (per l'adempimento dei suoi compiti istituzionali), visioni coordinate e globali e responsabili giudizi di compati-

bilità, ai fini di rettifiche, di nuovi orientamenti ovvero di promozione, nelle sedi competenti, delle necessarie valutazioni di legittimità.

La sottolineata esigenza di una visione complessiva ed unitaria della finanza pubblica postula anzitutto una realistica stima delle possibilità concrete di entrata offerte dal sistema tributario, in modo da correlare alle risorse disponibili, che ne conseguono, il volume della pubblica spesa; ed a tal fine, la previsione delle entrate deve essere il più strettamente possibile aderente a prudenziali stime dell'aumento del reddito nazionale, che tengano conto delle condizioni economiche generali del paese (inquadrando nella situazione internazionale) e che tengano conto sia degli aspetti della congiuntura in generale ed, in particolare, su parti del territorio o su determinati settori produttivi, sia del quadro di efficienza organizzativa e funzionale della pubblica amministrazione, sia delle linee di tendenza nell'andamento delle entrate ricavabili dal confronto con gli esercizi passati e dalle conseguenti elaborazioni rese necessarie dalla opportuna valutazione degli effetti, sull'andamento medesimo, dei fenomeni economici e della successione delle leggi.

In secondo luogo appare essenziale, da un canto, che vi sia rispondenza di contenuti tra l'autorizzazione parlamentare alla gestione del bilancio e le attività globalmente considerate della spesa in ciascun esercizio, e che vengano creati, quanto all'entrata, più adatti strumenti di controllo esterno della relativa attività di amministrazione o, quanto meno, si perfezionino e si rendano più efficienti, nella concreta applicazione, gli strumenti esistenti; e, dall'altro canto, si imponesse una più rigorosa disciplina legislativa del ricorso all'indebitamento, che leghi la relativa autorizzazione alla esistenza di precisi presupposti e l'impiego delle somme che vengono in tal modo realizzate a precise condizioni e garanzie.

Ma il processo di elaborazione dello stato di previsione dell'entrata per l'esercizio corrente non sembra sia stato apprezzabilmente ancorato agli indicati presupposti: non quanto alle entrate tributarie ed extra-tributarie, relativamente alle quali si sono rese necessarie rielaborazioni e rettifiche cui hanno dedicato la loro attenzione sia l'onorevole Frau, nel ricordato parere, sia l'onorevole Pandolfi, nella sua circostanziata e lucida replica in sede di dibattito dinnanzi alla Commissione finanze e tesoro, nonché il Go-

verno nelle recenti note di variazioni; non quanto alle entrate realizzabili attraverso l'accensione di debiti, per le quali riesce facile ravvisare la prospettiva di una continuazione nei sistemi adottati per gli esercizi precedenti, i quali si prestano a non trascurabili rilievi di ortodossia anche sotto l'aspetto costituzionale.

Nel quinquennio 1969-73 si è avuto un incremento medio dell'11,5 per cento del reddito nazionale lordo in lire correnti ai prezzi di mercato, mentre nella spesa statale si è avuto un incremento di ben il 17,6 per cento, divario accresciutosi, in maniera particolarmente sensibile, nel 1973, essendosi raggiunta la percentuale d'incremento della spesa del 37,3 per cento, contro un incremento del reddito del 17 per cento: ne è conseguito che nell'anno anzidetto il disavanzo ha inciso sul reddito nazionale lordo per il 6,6 per cento, con un sensibile aumento rispetto al 2,6 per cento del 1972.

L'andamento del disavanzo finanziario nel quinquennio 1969-73 denota che la somma dei soli disavanzi finanziari annuali nel detto periodo ammonta a 14.228 miliardi, contro quella, alla fine del 1968 (al netto dei movimenti del conto residui e dei discarichi amministrativi) di 8.087 miliardi. Non meno preoccupante il disavanzo, nel 1973, della gestione di cassa (sia per competenza che per residui) ammontante a 5.352 miliardi, quasi triplicatasi nel giro di un solo anno e quadruplicatasi rispetto al 1970. Per il 1974 il disavanzo di cassa del settore statale (ivi compreso il fabbisogno del tesoro) indicato, nelle previsioni, in 7.400 miliardi, venne poi rettificato nell'importo di 9.200 miliardi, quale risultante globale della considerazione del saldo netto da finanziare del bilancio statale e del fabbisogno netto di tesoreria.

Per il 1975, il saldo netto da finanziare verrà a stabilirsi, secondo le previsioni, in 7.982,1 miliardi.

D'altra parte, è da porre in rilievo: che la cifra dei prestiti contratti ed incassati (ammontante a 3.167,1 miliardi nel 1973, a fronte di una previsione iniziale di soli 241,4 miliardi) ha raggiunto quasi il quadruplo dell'incremento medio nel quinquennio 1969-1973, ed è superiore del 60,8 per cento rispetto all'ammontare dei prestiti contratti nella gestione di competenza del 1972 (1969,1 miliardi); che l'importo degli impegni per interessi è stato di 1.236 miliardi (cioè oltre il 6 per cento della spesa totale) e quello delle spese per rimborso di prestiti di 761 miliardi (ri-

spetto ai 423 del 1972), oltre naturalmente gli oneri connessi alle operazioni di contrazione dei prestiti, notando che per i mutui contratti con il Consorzio di credito per le opere pubbliche (che costituiscono la parte prevalente) il netto ricavo è inferiore di circa il 3,8 per cento al valore nominale.

Va per altro aggiunto che non di rado mutui autorizzati per legge, con specifico riferimento a determinati esercizi, vengono poi contratti in esercizi successivi, mentre d'altro canto è venuta formandosi la prassi di iscrivere per memoria, all'entrata e alla spesa, i capitoli relativi ad interventi da finanziare mediante accensione di prestiti.

Connessi a quello ora esposto appaiono sia i problemi dei residui di stanziamento, che danno luogo ad una fittizia imputazione di impegni ad un esercizio diverso da quello nel quale essi vengono concretamente ad assumersi, sia quelli posti dalle leggi che dispongono quote predeterminate di spese per più esercizi consecutivi; gli uni e gli altri creano accantonamenti che, unitamente a quelli dei fondi globali, si prestano, in vista del continuo elevarsi del disavanzo, a diventare una forma di copertura di questo attraverso il suo semplice aumento, cioè, in concreto, accrescendo l'ammontare dell'indebitamento pubblico.

I dati esposti acquistano maggiore rilievo ove si consideri che non infrequentemente, in corrispondenza dei capitoli di entrata riferentisi alle singole operazioni di prestito autorizzate, mancano, in quanto non istituiti, gli specifici capitoli di spesa per gli interventi cui i netti ricavi delle operazioni medesime erano destinati, in quanto questi sono stati assegnati ad integrazione di capitoli di spesa preesistenti, rendendo in tal modo difficili riscontri e controlli. E, poi, avvenuto spesso, ed avviene, che siano state distratte per il pagamento di spese correnti somme ricavate dall'accensione di prestiti e destinate a finalità produttive. Inoltre, non sempre l'erogazione della spesa ha seguito a breve distanza di tempo l'acquisizione dei mezzi finanziari, con conseguenti aggravii in rapporto alla differenza tra interessi attivi sulle giacenze e interessi passivi. Sono così state rese possibili, come si è sopra rilevato, operazioni di storno da cui è nata l'esigenza di rifinanziamenti per assolvere le finalità cui le spese erano originariamente destinate.

Come si ricava dalle cose anzidette (e la elencazione potrebbe continuare) il rispetto della norma contenuta nell'articolo 81 della Costituzione ha perduto ogni rilevanza so-

stanziale; ed hanno perduto altresì ogni effettiva rilevanza le norme della legge 1° marzo 1974, n. 62, che demandano al Parlamento la determinazione dell'ammontare complessivo degli oneri posti a carico dell'esercizio che è oggetto delle singole leggi di approvazione del bilancio e del volume complessivo delle componenti, sia attive sia passive, della relativa gestione, nella distribuzione risultante dal quadro generale riassuntivo, in quanto non soltanto attraverso la contrazione, nell'esercizio considerato, di mutui, spesso relativi ad esercizi precedenti, ma anche con leggi pubblicate successivamente alla presentazione del bilancio e con l'assunzione come copertura di disponibilità di esercizi precedenti, vengono in modo rilevante a modificarsi le previsioni originarie. Ne è conseguito, come la Corte dei conti ha avuto occasione di rilevare nella sua relazione sul consuntivo per il 1973, che in tale esercizio, a fronte di una previsione di spesa in conto capitale di 3.482 miliardi, l'effettiva disponibilità di spesa per l'esercizio è stata di circa 6.660 miliardi sul piano della sola assunzione di impegni e di ben 10.615 miliardi (cioè oltre il triplo) per quanto riguarda i possibili pagamenti da disporre; cifre queste, rileva la Corte, che « individuano l'intera area di gestione non assunta, nel suo insieme, in un quadro di scelte contestuali ».

Non minore rilevanza ha il fatto che l'incremento della spesa in conto capitale, per il 1973, è risultata del 28,4 per cento contro il 13,6 per cento delle previsioni iniziali (effetto, per la maggior parte, dovuto alla contrazione di mutui rimessa all'autonoma determinazione dell'esecutivo); ed è risultato del 30,2 per cento nei dati di consuntivo e dello 86,5 in quelli relativi ai pagamenti. Cosicché il controllo preventivo del Parlamento non investe che assai parzialmente l'attività di gestione dell'esercizio: e se è vero che il controllo diventa concreto in sede consuntiva, non sono però da dimenticare la natura e i limiti dell'esame demandato al Parlamento in tale sede.

Per altro, è noto come il bilancio dello Stato si riferisca solo ad una parte della spesa pubblica, essendosi via via elevata, specie negli ultimi anni, la quota delle spese da esso non gestite direttamente, la quale ha raggiunto valori di molto superiori alla metà del totale. Questo postula una seria rivalutazione dei problemi di riforma del bilancio statale, adottando nuove tecniche quali ad esempio quelle della impostazione del bilancio per programmi, al fine di ottenere un collegamento diretto tra la programmazione

(sia a livello nazionale, sia riferita ai singoli settori dell'amministrazione) ed il processo di formazione del bilancio annuale in modo da consentire, attraverso l'adozione di metodi analitico-matematici, la scelta, nelle fasi della decisione della pubblica spesa, tra soluzioni alternative egualmente idonee a raggiungere gli obiettivi stabiliti. Si tratta di un sistema che consentirebbe di commisurare gli stanziamenti ai programmi da realizzare e di trasformare il bilancio tradizionale in bilancio per programmi.

Inoltre andrebbe posto l'accento sulla necessità di assicurare un costante collegamento tra il bilancio dello Stato e la situazione generale economico-finanziaria del paese. In concreto, bisognerebbe provvedere senza indugi ad opportune norme di attuazione dell'articolo 81 della Costituzione, regolando in tale sede il ricorso all'indebitamento quale mezzo di copertura, gli accantonamenti dei fondi globali, la ripartizione pluriennale delle spese in conto capitale, gli impegni per spese ripartite ed i cosiddetti limiti di impegno; e occorrerebbe apprestare gli strumenti necessari per una coordinata visione della finanza pubblica in generale, in modo che risultino valutabili in una visione globale tutti gli impegni che lo Stato assume senza che essi figurino in bilancio, oltre a quelli latenti o virtuali; sarebbe altresì necessario regolare le possibilità di indebitamento autonomo da parte di enti pubblici, economici e non economici (compresi perciò anche comuni, province e regioni, che ricorrono poi inevitabilmente a sovvenzioni statali), commisurandone i limiti ai mezzi di cui essi possono disporre.

D'altro canto, il problema relativo al controllo della legittimità costituzionale delle leggi che dispongono spese indicando coperture finanziarie della cui attendibilità sia possibile seriamente dubitare, si pone ormai in termini indifferibili, e potrebbe essere risolto sia riconoscendo alla Corte dei conti, in sede di giudizio di parificazione, la legittimazione a proporre dinanzi alla Corte costituzionale la questione di legittimità costituzionale in ordine a coperture finanziarie che non appaiano conformi alla normativa dell'articolo 81 della Costituzione; sia restituendo alla Commissione bilancio, programmazione e partecipazioni statali la funzione, che le è congeniale, di organo tecnico di valutazione della reale esistenza della copertura sotto l'aspetto dell'esame delle disponibilità concrete, in un giudizio globale di compatibilità, e alla Commissione affari costituzionali il giudizio sulla le-

gittimità in rapporto all'articolo 81 della Costituzione; sia ancora ponendo allo studio una riforma costituzionale che demandi alla Corte costituzionale — allorché gli anzidetti pareri siano stati negativi, per ritenuta violazione dell'articolo 81, ed il Parlamento, in seguito al messaggio di rinvio del Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione, abbia ritenuto di confermare le proprie precedenti deliberazioni — un autonomo potere di controllo, nel rispetto di appropriate procedure.

Ma non possono non inquadrarsi negli esposti rilievi i problemi relativi all'assunzione, da parte dello Stato, di prestiti esteri, sulla rilevanza dei quali mi limito a richiamarmi alle dichiarazioni rese dal ministro del tesoro nella sua esposizione alla Camera del 16 dicembre 1974. Anche questa materia esige una rivalutazione approfondita, per l'adozione di procedure di autorizzazione e di controllo (ed in atto non ne esistono) che consentano al Parlamento pienezza di giudizio sulla compatibilità degli oneri connessi all'assunzione dei prestiti, sulla misura delle disponibilità destinabili agli ammortamenti e sui tempi relativi; ma soprattutto sulle incidenze che conseguono dalle condizioni poste dai prestatori, nella situazione economica e sociale del paese, e sui correlativi riflessi politici.

Ancora una considerazione va fatta su un altro aspetto della nostra politica delle entrate: quello dei residui attivi. Di solito l'attenzione degli organi responsabili viene rivolta in modo più penetrante al fenomeno dei residui passivi: ne fanno testimonianza gli studi, le memorie e le indagini condotte anche dal Parlamento. Ora, l'andamento dei residui attivi, condizionando la gestione della tesoreria dello Stato, influisce sull'indebitamento ed infine sul volume del *deficit* con effetti « distorsivi » notevoli, cosicché uno sforzo diretto a ridurre l'ampiezza non sarebbe privo di conseguenze positive nel presente momento. Alla fine del settembre 1974, i residui attivi si erano accresciuti di 467 miliardi circa in conseguenza del fatto che, di fronte ad accertamenti, fatti nei primi nove mesi dell'esercizio scorso, di 13.309 miliardi circa, si sono effettivamente incassati 11.617 miliardi, con una differenza di 1.692 miliardi circa in meno.

PRESIDENTE. Onorevole La Loggia, deduco dalla tabella che ho a disposizione, in cui sono riportati i tempi assegnati ai diversi gruppi per la presente discussione, che ella fra due minuti avrà esaurito il tempo asse-

gnato al gruppo della democrazia cristiana. Consideri che è iscritto a parlare anche l'onorevole Bodrato. Desidero soltanto ricordarglielo.

LA LOGGIA. Signor Presidente, chiedo di poter utilizzare parte del tempo assegnato al mio gruppo per gli interventi sui singoli stati di previsione.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole La Loggia.

LA LOGGIA. Grazie, signor Presidente. Considerato che, contemporaneamente, gli incassi in conto residui dei precedenti esercizi sono aumentati a 1.225 miliardi circa, la variazione in aumento è stata della suddetta somma di 467 miliardi. Alla fine del periodo indicato, i residui attivi hanno raggiunto i 3.866 miliardi di lire. Si tratta di un volume enorme di risorse, non interamente destinate a trasformarsi in entrate dello Stato, e certamente in ogni caso non nel breve periodo.

Quello che occorre, in questa situazione, è l'impostazione, da parte degli organi responsabili, di una linea d'azione intesa ad ottenere un'inversione di tendenza del fenomeno. Accertamenti ad elevato livello di attendibilità (e qui gioca l'efficienza dell'apparato amministrativo) e la capacità di smaltire il flusso delle controversie in termini raccorciati (e qui entra in discussione l'efficienza del sistema di contenzioso) dovrebbero riportare il fenomeno entro limiti fisiologici, evitando quegli effetti « distorsivi » che incidono sul bilancio dello Stato e sulla politica economica in generale.

La compressione dei residui accrescerebbe il volume delle entrate, lasciando un più largo margine di manovra sia per il riequilibrio del bilancio dello Stato (la riduzione del *deficit* costituisce un impegno internazionale del Governo italiano) sia per gli interventi di politica economica. Si tratta di risorse che restano nella disponibilità degli operatori per un tempo medio difficilmente precisabile (ma in ogni caso non inferiore al biennio), durante il quale sono allocate in modo che potrebbe non risultare conforme agli obiettivi del momento.

Senza dire poi degli effetti inflazionistici che indirettamente il fenomeno produce, nella misura in cui accresce la copertura monetaria delle occorrenze di tesoreria.

È per questo che, iniziando il mio intervento, ho accennato all'esigenza di un controllo esterno sulle fasi dell'accertamento e della riscossione delle imposte, come per al-

tro è stato suggerito, in sede europea, dal Comitato di contatto delle istituzioni superiori di controllo dei paesi della Comunità.

Ma di ben maggiore portata, anche sotto l'aspetto politico, è il tema dell'evasione, fenomeno che più d'ogni altro pregiudica il riequilibrio del bilancio dello Stato e compromette il perseguimento degli obiettivi di politica economica del Governo. Gli effetti distorsivi di questo diffuso fenomeno sulla distribuzione del reddito, sulla propensione al consumo ed al risparmio, e più generalmente sull'eguaglianza della pressione tributaria, sono più che noti. Essi si accentuano in un periodo di alta inflazione e di ristagno produttivo qual è quello in cui viviamo. I cittadini con reddito da lavoro dipendente sono colpiti due volte: la pressione fiscale su di loro si aggrava non solo per effetto del mancato o ridotto contributo fiscale dei settori che sfuggono all'imposizione, ma anche in conseguenza dell'aumento dei prezzi, che riduce il loro potere d'acquisto per il gioco delle aliquote sugli aumenti monetari di reddito. La lotta all'evasione non può quindi non accompagnarsi ad una revisione delle aliquote che tenga conto dell'ampiezza e dell'incidenza del fenomeno inflazionistico.

Mi compiaccio delle constatazioni che con soddisfazione sono venute da varie parti allorché si è scoperto, attraverso il nuovo sistema tributario, come esistano nel nostro paese in misura molto maggiore che in passato redditi di ammontare superiore ai 10 milioni annui: sarò tuttavia ben più contento quando saprò che questi redditi accertati non sono solo quelli derivanti da lavoro, ma anche gli altri.

Altre considerazioni sono suggerite dall'importanza dello strumento fiscale non solo sul piano del riequilibrio della finanza pubblica, ma anche su quello della redistribuzione del reddito e dell'allocazione delle risorse: si tratta di un'incidenza che acquista maggior rilievo nei periodi di tensione congiunturale. Basta, per convincersene, soffermarsi ad analizzare brevemente le ultime misure governative, che attuano una manovra di sostegno degli investimenti attraverso il rastrellamento fiscale di risorse prelevate dall'area dei consumi, proponendosi il duplice obiettivo di rilanciare il sistema, controllando, tuttavia, la spesa per consumi privati, che più da vicino tocca il settore delle importazioni. Si agisce, quindi, con lo strumento fiscale, nel senso di indirizzare le risorse verso i settori che più condizionano lo sviluppo del sistema economico (agricoltura, edilizia, esportazioni, energia), ma contemporaneamente

te, con la concessione di potere d'acquisto aggiuntivo ai redditi più bassi e più colpiti dall'inflazione, si opera sulla distribuzione del reddito. Ed il finanziamento di questa spesa sociale, cui è stata destinata una parte cospicua delle maggiori entrate, incide per altro, evidentemente riducendola, sulla capacità di spesa delle categorie abbienti.

Ma la valutazione dei primi elementi che l'esperienza ci fornisce induce a richiamare all'attenzione di tutti noi i fini che, attraverso la riforma tributaria, si volevano conseguire. Non deve essere dimenticato che il nuovo sistema tributario doveva tendere non già ad un inasprimento della pressione fiscale, quanto piuttosto ad una migliore redistribuzione dell'onere tributario tra le diverse categorie di contribuenti: tra queste, a quella dei lavoratori sia dipendenti, sia autonomi (allorché nell'attività di questi ultimi prevasse l'impiego di lavoro proprio o di familiari), doveva essere riservato un trattamento di particolare favore, come chiaramente risulta dai principi direttivi contenuti nella legge di delegazione; altrettanto è da dirsi per le unità familiari in genere e per quelle, in particolare, dei lavoratori nell'ampia accezione anzidetta, oltre che per i lavoratori titolari di pensioni.

L'esigenza di una revisione del sistema per un più equo trattamento delle categorie anzidette e per la realizzazione di una vera giustizia distributiva va additata al Governo come urgente, essendo elemento essenziale della ripresa economica la convinta e aperta collaborazione del mondo del lavoro, ed essendo questa legata alla consapevolezza che si adottino, in concreto, indirizzi di politica tributaria nella indicata direzione.

Si innesta a questo punto il controverso tema del cumulo dei redditi familiari, in ordine al quale sono state avanzate da tutte le parti politiche proposte di legge che propongono diversificate soluzioni e sono sorte in tutto il paese polemiche ed attese. Si tratta di problemi estremamente delicati, sui quali non sembra possano mancare risposte ragionate, frutto di ponderata valutazione dei vari aspetti del fenomeno: di costituzionalità, di razionalità, di coordinamento con il diritto di famiglia, di giustizia in generale.

Al riguardo, sembra sia da ricordare che, secondo l'articolo 1 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, il sistema tributario deve ispirarsi ai « principi costituzionali del concorso di ognuno alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva e della progressività », e nell'ambito di esso deve essere isti-

tuita un'imposta sul reddito netto complessivo delle persone fisiche, comunque conseguito, a « carattere personale e progressivo », a cui debbono concorrere « i redditi altrui » dei quali il soggetto abbia libera disponibilità e « quelli al medesimo imputati in ragione di rapporti familiari ».

Le richiamate norme non possono essere interpretate se non inquadrando, da un lato, nel sistema delle norme della Costituzione e, dall'altro lato, nelle norme dell'ordinamento giuridico concernenti la famiglia e il regime patrimoniale della medesima. Fra queste norme sono da richiamare sia quelle contenute negli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione, che, riconoscendo la famiglia come società naturale, dispongono che ne siano agevolati, con misure economiche, la formazione e l'adempimento dei compiti, indicando di questi ultimi i contenuti sociali preminenti; sia quelle contenute negli articoli 36 e 37, che delle prime costituiscono necessarie interpretazioni, e attribuiscono, tra l'altro, ad una parte della retribuzione la funzione di assicurare alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa, prescrivendo che sia assicurato alla donna lavoratrice l'adempimento della sua essenziale funzione familiare con parità di diritti ed a parità di lavoro e di retribuzione con i lavoratori dell'altro sesso. Vanno inoltre richiamate le norme della nuova disciplina del diritto di famiglia, nel testo approvato recentemente dal Senato al quale non è da prevedere che siano apportate ulteriori modificazioni in questo ramo del Parlamento.

Com'è noto, nel nuovo diritto di famiglia il regime patrimoniale della famiglia è oggetto di libera scelta da parte dei coniugi e può essere quello della separazione o quello della comunione dei beni; può essere costituito un fondo patrimoniale per far fronte ai bisogni della famiglia; disposizioni particolari regolano l'impresa familiare; una complessa normativa regola l'amministrazione della comunione familiare, del fondo patrimoniale, dei beni dei figli e altre norme disciplinano i diritti dei coniugi e dei figli sui beni anzidetti. Risulta pertanto evidente come sia necessaria una revisione del regime tributario della famiglia in generale, ed in particolare di quella composta da lavoratori (nell'accezione risultante dai principi direttivi contenuti nella legge di delegazione), sia per quanto attiene ad una migliore individuazione del criterio della personalità dell'imposta, sia per quanto concerne la rilevanza delle classi di reddito, sia per quanto si riferisce alle detrazioni, al trattamento tributario degli assegni familiari,

alla migliore definizione delle spese occorrenti alla produzione del reddito da lavoro, sia, infine, per ciò che concerne il concetto di imputazione ad un soggetto di redditi altrui per rapporti familiari. Lo stesso si può dire per quanto afferisce ai cosiddetti redditi da pensione.

Ma se va riaffermato che modificazioni al sistema tributario non possono essere oggetto di iniziative sporadiche, sovrappoventi e ricollegate ad aspetti particolari o congiunturali, dovendo essere inquadrati in una visione unitaria, se si vuole che il sistema tributario, appena all'inizio della sua vita, non riesca modificato in modo non coordinato con i principi che ne costituiscono la base fondamentale; se tutto questo è indubbiamente vero, non si può, tuttavia, non richiamare all'attenzione del Governo l'esigenza che, in attesa di una organica revisione del sistema, si provveda, intanto, almeno ad un ritocco del limite sotto il quale il cumulo dei redditi familiari non ha luogo.

Va egualmente segnalata al Governo l'opportunità: 1) di rivalutare le norme sulla contabilità e sulla documentazione per generalizzarne gli obblighi (con contemporanea individuazione di metodi di maggiore semplicità applicativa in rapporto alle dimensioni ed alla natura delle attività e rivedendo il regime speciale per l'agricoltura), in modo da evitare che fasce di esenzione o regimi forfettari continuino ad alimentare rilevanti fenomeni di evasione; 2) di limitare la necessità dell'autorizzazione del procuratore della Repubblica, per gli accessi negli studi professionali, ai soli casi in cui sia sollevata contestazione circa la « segretezza professionale » di atti e documentazioni; 3) di correggere le sperequazioni determinatesi con gli ultimi decreti-legge quanto alla progressività dell'imposta sulle persone fisiche, a danno delle categorie di medio reddito, e le distorsioni derivanti dagli effetti dell'inflazione; 4) di rivalutare la utilità della cosiddetta « cedolare secca », che, mentre si è concretata in un notevole beneficio, per altro neanche sollecitato, a favore dei possessori dei redditi più elevati, non ha prodotto alcuno degli ipotizzati effetti benefici sul mercato dei titoli azionari.

Il processo di avvio della riforma tributaria, che di per sé non poteva non ripercuotersi negativamente sulla formazione degli accertamenti, specialmente nel settore dell'imposta sul valore aggiunto, è coinciso, come sappiamo, con l'esodo dei funzionari direttivi, che ha prolungato il periodo di « rodaggio » del sistema e ha creato disfunzioni che non

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

sono ancora state superate. È un problema di quantità e di qualità. Bisogna accrescere sia il numero degli addetti alla macchina fiscale, sia la loro preparazione. Il problema va certamente inquadrato nella più ampia azione programmatica del Governo diretta al riordinamento di tutto l'apparato amministrativo dello Stato; ma il settore dell'amministrazione finanziaria si pone, per urgenza e necessità, all'ordine del giorno per un intervento immediato.

Intendiamo sollecitare, al riguardo, l'impegno del Governo per un reclutamento rapido del personale occorrente, anche su scala regionale, e con procedure svincolate dagli attuali meccanismi di assunzione degli impiegati dello Stato.

Insieme con l'indispensabile rafforzamento degli organici, ci sembra urgente e necessario anche un programma di preparazione tecnica e scientifica del personale. Le attuali lodevoli iniziative del ministro delle finanze in questo settore vanno integrate e coordinate in uno sforzo organico e prolungato, se vogliamo effettivamente porre l'amministrazione finanziaria in grado di combattere efficacemente l'evasione fiscale e di utilizzare effettivamente gli strumenti predisposti a questo fine dalla legge. Cito per tutti l'anagrafe tributaria (sulla quale il ministro delle finanze ha reso ieri coraggiose e crude dichiarazioni dinanzi alla Commissione finanze e tesoro) ed il meccanismo del controllo col metodo del « campione ».

Qualche breve considerazione desidero dedicare ai problemi relativi all'esercizio del credito e alla tutela del risparmio, i quali esigono, a mio giudizio, un approfondito riesame sia ai fini di una diversa regolamentazione legislativa, sia intanto per l'adozione, nei limiti consentiti dalle vigenti norme, di modi d'esercizio dei poteri di vigilanza e di controllo che meglio rispondano, per incisività ed ampiezza, alle finalità di salvaguardia del pubblico interesse che la Costituzione in materia specificamente sottolinea.

Tra i problemi più rilevanti si pone innanzitutto quello di una rivalutazione delle norme contenute nell'articolo 10 della legge 7 marzo 1938, n. 141, e nella legge 7 aprile 1938, n. 636, che esonerano gli ispettori del servizio di vigilanza della Banca d'Italia dall'obbligo di riferire direttamente all'autorità giudiziaria sugli accertamenti condotti, allorché abbiano constatato l'esistenza di fatti in cui possano ravvisarsi estremi di reato.

I dubbi di costituzionalità, ai quali la norma sembra si presti, potrebbero essere

attenuati ove, in connessione con l'esigenza di tutela del segreto bancario e di difesa del risparmio, venissero opportunamente disciplinati i poteri di valutazione demandati al riguardo al governatore della Banca d'Italia. Del resto basterebbe, a tutela del segreto bancario, stabilire che l'istruttoria tecnico-amministrativa (in altri termini l'accertamento peritale) per i reati compiuti nell'esercizio di funzioni inerenti alla materia del credito e del risparmio debba essere condotta per mezzo del servizio di vigilanza della Banca d'Italia, salva al giudice ogni definitiva determinazione.

Un accenno inoltre meritano i problemi del controllo sui costi effettivi del denaro; della circolazione dei capitali sul piano internazionale (con particolare riguardo alle società finanziarie multinazionali di norma installate nei « paradisi » fiscali, cui partecipano istituti bancari italiani, taluni anche di interesse pubblico, fra i più importanti e prestigiosi); della riunificazione nel Ministero del tesoro dei poteri dispositivi e di controllo su tutte le forme di credito speciale, restituendo al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio una effettiva funzione di indirizzo, di coordinamento generale, di superiore vigilanza; dell'effettiva adozione di criteri selettivi del credito nell'ambito degli indirizzi segnati dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, con accentuazione di particolare favore verso le piccole e medie aziende e i settori produttivi che più validamente alimentino flussi d'esportazione; del riesame degli strumenti d'acquisizione dei mezzi finanziari della Cassa depositi e prestiti.

Nel quadro di iniziative per un impulso agli investimenti obbligazionari, vanno adottati opportuni sistemi di « indicizzazione » delle obbligazioni. Fra l'altro, per particolari emissioni destinate al finanziamento di enti produttori o fornitori di fonti d'energia o di servizi, potrebbe prevedersi che i sottoscrittori, se utenti, si possano avvalere delle cedole come mezzo di pagamento.

Analogamente potrebbe procedersi per emissioni destinate all'edilizia abitativa a carattere economico e popolare, ammettendo le cedole in pagamento dei canoni d'affitto o delle rate di riscatto. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cesaroni. Ne ha facoltà.

**CESARONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il gruppo comu-

nista presenterà un ordine del giorno, alcune delle motivazioni del quale vorrei brevemente anticipare, per sottolineare ancora una volta l'eccezionale gravità della situazione finanziaria degli enti locali, in particolare dei comuni, dovuta anche all'arretratezza della legislazione sulla finanza locale, che dura da decenni, e la cui riforma, tante volte promessa in questi ultimi anni, mai si è voluto realizzare. La situazione si è ulteriormente aggravata con la riforma tributaria del 1971, che ha tolto agli enti locali ogni potere impositivo e quindi anche ogni possibilità di manovra, bloccando gli incrementi delle entrate a livelli assurdamente bassi e prendendo a base entrate assolutamente insufficienti.

Ciò sarebbe stato molto grave anche in una situazione economica che non avesse registrato l'attuale peggioramento, anche se i costi, cui devono far fronte gli enti locali, non avessero subito nel corso degli ultimi due anni gli aumenti del 40-60 per cento più volte documentati. Inoltre il costo del denaro nel 1974, rispetto al 1973, è aumentato del 100 per cento.

Noi intendiamo confermare ancora una volta la coerenza del gruppo comunista con le posizioni assunte nel corso di manifestazioni e convegni indetti dalle associazioni unitarie dei comuni e delle province, particolarmente nel corso dell'ultima imponente manifestazione degli amministratori di tutta Italia svoltasi a Roma il 18 del corrente mese.

Vogliamo ribadire ancora una volta la nostra volontà di operare con costanza, con energia, con senso di responsabilità, perché il problema della finanza degli enti locali venga affrontato in modo radicale entro breve tempo, non escludendo, anzi sollecitando, anche provvedimenti contingenti che almeno evitino un ulteriore aggravamento della situazione.

Nell'ordine del giorno abbiamo cercato, con alcuni esempi, di documentare l'eccezionale gravità della situazione finanziaria, soprattutto dei comuni. Abbiamo altresì cercato di dimostrare quali gravi conseguenze stiano già subendo alcune delle attività sociali più importanti e qualificanti, come la gestione delle scuole materne comunali e degli asili-nido, e la necessità che tale situazione sia modificata.

Quelle di molti ministri sono parole vuote, soprattutto quando essi insistono nel dire che bisogna incrementare i consumi sociali e pubblici, mentre nei fatti essi si muovono nella direzione opposta. I comuni hanno affrontato e stanno affrontando con grande im-

pegno e responsabilità il problema della scuola materna e degli asili-nido; ma quale contributo viene loro dato dal Governo per consentire che questo impegno possa avere risultati positivi? Gli stanziamenti nel bilancio dello Stato restano immutati, come se non vi fosse stato aumento di costi e non fosse necessario far fronte all'aumento delle esigenze derivante dall'aggravamento della situazione economica.

Nel 1973, in occasione dell'epidemia colerica, quante parole sono state spese per sottolineare la necessità che fossero aumentati gli investimenti per l'esecuzione di opere igienico-sanitarie indispensabili per eliminare le cause dell'infezione e di tante altre malattie? Queste spese sono di competenza dei comuni. Tuttavia i contributi che ad essi vengono concessi dallo Stato e dalle regioni sono irrisori. Con le sole entrate dei comuni tali opere non possono essere affrontate. I mutui, d'altra parte, non vengono concessi, o, se sono concessi, i saggi d'interesse richiesti, oltre alle garanzie, sono tali da annullare ogni efficacia dell'intervento. Lo stesso si dica per l'edilizia scolastica. Anche quando le opere in questo settore sono interamente a carico dello Stato, in realtà l'onere che grava sul comune per le opere cosiddette accessorie corrisponde al 30 per cento dell'importo della opera stessa. Se poi nuove scuole non possono essere costruite, bisogna affittarle, cosicché la spesa grava sempre sugli enti locali.

Nel solo mese di febbraio il personale degli enti locali è stato costretto a scioperare per 4 giorni - compreso oggi - per rivendicare l'applicazione di un contratto collettivo di lavoro stipulato da un anno. Quel contratto prevede miglioramenti economici - che, alla luce dei recenti aumenti del costo della vita, risultano assolutamente insufficienti - e altresì importanti innovazioni normative per una efficace ristrutturazione dei servizi. Ma il Governo si oppone, negando agli enti locali i mezzi finanziari necessari all'applicazione di quel contratto. In tal modo si aggrava sia la situazione dei lavoratori, sia quella degli enti locali, creando inoltre nuovi disagi per i cittadini.

Onorevoli rappresentanti del Governo, voi siete a conoscenza del fatto che le entrate degli enti locali, dopo la riforma tributaria, provengono per l'80 per cento dai trasferimenti iscritti nel bilancio dello Stato. Tali trasferimenti prevedono - per il 1974 rispetto al 1973 e per il 1975 rispetto al 1974 - un incremento medio annuo del 9 per cento. Vale a dire che in due anni si è avuto un incre-

mento del 18 per cento, assolutamente insufficiente per i motivi a tutti noti. L'aumento dei costi di tutti i servizi ha infatti superato il limite del 40 per cento. Tale aumento è senz'altro una delle cause dell'ulteriore appesantimento della situazione finanziaria degli enti locali. I deputati democristiani che nell'agosto scorso presentarono una proposta di legge in merito avevano stimato la perdita subita dagli enti locali per gli anni 1973 e 1974, a solo titolo di svalutazione della lira, in oltre 730 miliardi.

In questi ultimi giorni si è a lungo discusso sulle variazioni al bilancio dello Stato per il 1974 e per il 1975. Nel 1974 le entrate sono aumentate nella misura del 20 per cento rispetto a quelle del 1973, e un ulteriore incremento — anche se sempre insufficiente — è previsto anche per il 1975. Una parte di queste entrate sono sostitutive delle vecchie imposte comunali, quali l'imposta di famiglia, quella sul valore locativo e l'imposta di consumo. Ebbene, neanche una lira di queste maggiori entrate è stata assegnata agli enti locali per il 1974; neanche una lira si prevede che venga ad essi assegnata per il 1975: tutto ciò è semplicemente scandaloso! A questo punto, viene da domandare al Governo se esso consideri ancora lo Stato in tutte le sue articolazioni quale è previsto dall'articolo 114 della Costituzione, che recita: « La Repubblica si riparte in regioni, province e comuni ». Viene da domandare al Governo che cosa dovrebbero fare i comuni e le province: dovrebbero limitarsi alla semplice esposizione della bandiera in occasione di festività nazionali ed altre ricorrenze? Gli amministratori locali dovrebbero continuare a vestire i panni dei questuanti presso i vari ministeri per racattare mezzi con cui fare opere pubbliche, non essendo in grado di programmare nulla che possa essere messo in atto con i propri fondi?

Qui non si tratta solo di problemi di efficace prestazione di servizi sociali indispensabili per la vita del paese, di esecuzione di opere pubbliche di rilevanza generale, di utilizzazione del territorio in modo corrispondente agli interessi generali: si tratta di questioni attinenti ai problemi essenziali della nostra vita democratica, si tratta della fiducia che occorre alimentare nella popolazione verso le nostre istituzioni democratiche. Chiediamo al Parlamento ed al Governo di accettare il nostro ordine del giorno, ma non per poi lasciarlo inapplicato. Chiediamo ai deputati democristiani coerenza tra le parole ed i fatti, coerenza altresì con le loro stesse proposte di legge. Non si può infatti continuare a pro-

porre — come mi è parso facesse ancora stamane l'onorevole Ferrari-Aggradi — lo studio di questi problemi, senza mai giungere ad una decisione. Occorre invece avere il coraggio di decidere prima che sia troppo tardi.

Abbiamo presentato emendamenti che possono già oggi contribuire, ove accolti, a migliorare la situazione (riguardano il fondo di risanamento e l'aumento dei trasferimenti a favore dei comuni e delle province). Si possono adeguare le somme previste nel bilancio del Ministero dell'interno a titolo di contributi per colmare i disavanzi degli enti locali; può essere aumentato lo stanziamento previsto nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione a favore della scuola materna non statale, destinando al contempo tale fondo solo alla scuola materna gestita dagli enti locali.

Ciò che noi chiediamo, inoltre, è che si affronti subito il problema della riforma della finanza locale, nel quadro di un nuovo assetto di tutta la finanza pubblica, adottando un nuovo e diverso criterio nella ripartizione delle risorse tra lo Stato, le regioni e gli enti locali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Massari. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

**SPINELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il dibattito sul bilancio di previsione dello Stato dovrebbe rappresentare il fatto più importante e significativo dell'attività parlamentare, ma in realtà una serie di fattori contribuisce a far sì che così non sia. Abbiamo infatti al nostro esame uno stato di previsione elaborato da un Governo diverso dall'attuale, in tempi remoti (addirittura precedenti ai decreti fiscali dell'estate), in una diversa situazione politica ed economica. Lo abbiamo discusso nelle singole Commissioni, tenendo conto delle variazioni apportate, allorché il pericolo di una preoccupante recessione economica, sempre paventato dai socialisti, si era fatto reale e grave.

Discutiamo nuovamente oggi questo documento in una situazione caratterizzata dalle recenti misure economiche varate dal Governo: misure che non siamo in grado di valutare se non come linea di tendenza, per la conoscenza superficiale che ancora ne abbiamo. Una più approfondita conoscenza delle scelte con esse compiute è un elemento fon-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

damentale per apprezzarne il collocamento nella realtà economica e sociale del paese. Il bilancio dello Stato non può essere discusso, infatti, come un documento meramente burocratico, ma va collocato nel più vasto bilancio della collettività nazionale. E questo bilancio più vasto della collettività, sul quale vorrei brevemente soffermarmi, è piuttosto preoccupante. Nessuno ignora né vuole ignorare che la crisi che attraversa il nostro paese ha radici che la collegano ad una più vasta crisi internazionale. Nessuno vuole ignorare che la cosiddetta « crisi del petrolio », con la conseguente redistribuzione di risorse a livello internazionale, ha posto tutti i paesi cosiddetti industrializzati di fronte ad una nuova realtà con la quale essi sono chiamati a fare i conti. Nessuno ignora che il problema del petrolio, non solo sotto l'aspetto economico, ma anche sotto l'aspetto monetario, ha creato, con la realtà dei petrodollari, una situazione nuova, capace di mettere in crisi tutta l'impalcatura monetaria internazionale. Ciò è vero, ma in questo quadro non possiamo però fare a meno di individuare anche gli aspetti peculiari della crisi di casa nostra, che ha origini non nella guerra del petrolio, ma in nodi assai lontani che la guerra del petrolio ha semmai fatto venire violentemente al pettine. Ci troviamo, nel nostro paese, di fronte ad un dramma che da tempo ne ostacola lo sviluppo. Noi abbiamo infatti un sistema economico che non solo, a nostro avviso, non potrà superare la sua crisi, ma sarà destinato a precipitare sempre più in basso se non riuscirà a trasformarsi, mediante l'attuazione delle riforme necessarie per eliminare le vecchie ed arcaiche strutture che contrastano con le esigenze, non solo più moderne, ma, spesso, più elementari della nazione. Non credo sia necessario ricordare in questa sede come le riforme di cui parliamo ormai da tempo — ed oggi la realtà ce lo ricorda — non abbiano soltanto un aspetto umanitario o sociale ma anche, e principalmente, un aspetto economico. Come dare una casa a chi non la possiede significa non soltanto assolvere ad un dovere sociale — ed i fatti della borgata romana di San Basilio ci indicano se ciò sia importante — ma significa anche dar vita ad un'operazione economica nel senso, da un lato, di attivare nuovi volani dello sviluppo economico (l'edilizia è certo uno di questi), e di ridurre, dall'altro, le tensioni che la mancanza di questo bene sociale e la conseguente corsa al rincaro degli affitti non può non determinare sul settore produttivo del paese, cui è forzatamente costretto a rivolgersi il

lavoratore per compensare con un aumento di retribuzione questa continua lievitazione di spesa.

Altrettanto potrebbe dirsi per un sistema sanitario che, oltre ad essere eccessivamente oneroso, fa acqua — lo possiamo ben dire — da tutte le parti; nonché per la scarsa funzionalità di uno Stato completamente arrugginito. Lo stesso vicepresidente della Confindustria, Leopoldo Pirelli, ammettendo, tempo fa, che il costo del lavoro italiano aveva ormai raggiunto la media europea, affermava che « la busta paga italiana è più leggera di quella di altri paesi europei perché su di essa incidono notevoli prelievi per oneri sociali ai quali non corrispondono, nel contempo, adeguati corrispettivi ». Non occorre nemmeno aggiungere — perché i risultati sono sotto i nostri occhi — quanto grave sia la strozzatura originata dalla crisi agricola. Qual è allora il dramma che ci sta di fronte? Esso è rappresentato dal fatto che, mentre abbiamo un sistema economico che non riuscirà, a nostro avviso, a superare la sua crisi se non si trasforma, il blocco economico che ha dominato in questi anni — un blocco economico fatto di profitti sporchi e puliti, e di rendite parassitarie e che ha avuto nell'interclassismo la sua espressione politica — non è — come non è stato finora — in condizione di fare queste riforme perché il farle rischia di mettere in discussione la sua stessa esistenza. In questo senso hanno ragione coloro che dicono che la crisi di oggi ha origini lontane, risalenti agli anni cinquanta, allorché, finita la ricostruzione, non si ebbe il coraggio di procedere verso quel « terzo tempo sociale » indicato dallo stesso onorevole De Gasperi, verso cioè quel radicale rinnovamento delle strutture voluto, del resto, dalla stessa Costituzione repubblicana. Il *Corriere della sera* definiva così, in questi giorni, la situazione: « Lo scontro tra l'anima riformista che punta all'accelerazione dei mutamenti di struttura e l'anima moderata che preferisce una gestione neutrale dello sviluppo spontaneo del sistema, non ha quasi mai trovato una composizione armonica » — io direi che ha trovato un compromesso nell'immobilismo o nel rinvio continuo delle scelte — « come nella programmazione » — diceva ancora il giornale citato — « contentando i riformisti, dando loro un organismo per la programmazione economica, ed i conservatori con la sostanziale devitalizzazione dello stesso ».

Ora noi crediamo, onorevoli colleghi, quando parliamo di un modo nuovo di fare politica, che vi sia un dato del quale tutti

dobbiamo prendere atto e cioè che, se il paese poteva sopportare fino a ieri una politica immobilista, una politica di rinvii, oggi questa politica non ha nel nostro paese più nessun margine: non ha più il margine dei bassi salari, su cui si costruì il *boom* degli anni '60 (e per chi avesse ancora dei dubbi, i successi ottenuti dal movimento sindacale e dai lavoratori in questa contingenza economica, tra l'altro sfavorevole, stanno ad affermare quanto utopistica sia la posizione di chi, all'insegna della « inflazione del sindacato » intendesse risolvere la crisi attuale attraverso un qualche automatico riequilibrio delle cose ad un livello più basso, cioè attraverso la riduzione del potere contrattuale della classe lavoratrice); non ha più il margine rappresentato da un'abbondanza di energia a bassissimo costo.

Ebbene, a meno che non si pensi ad operazioni autoritarie, a meno che non si pensi a qualche guerra coloniale che ogni tanto sentiamo suggerire, la sparizione di queste due valvole di sfogo ci costringe oggi ad affrontare tutti i nodi che gravano pesantemente sul settore produttivo del paese, quei costi e quelle rendite parassitarie delle quali da tempo si parla, se non vogliamo veramente affondare l'economia del paese e precipitare noi stessi con essa.

È il problema di oggi, ed è questo a nostro avviso — non la fumosa polemica sui compromessi o su alcune giunte comunali — che apre — come ieri diceva l'onorevole Di Vagno — « tendenze divaricatrici tra il nostro partito e il partito di maggioranza relativa ». È un problema di oggi. È in questa luce che vanno valutati il bilancio dello Stato e la iniziativa del Governo.

Tre credo siano gli aspetti di fondo su cui merita soffermarsi: in primo luogo, una concreta azione di risanamento della macchina dello Stato che comporti, con una maggiore efficienza, una concreta riduzione dei costi astronomici, delle spese e, perché no, anche degli scandali ai quali oggi assistiamo. In secondo luogo, una scelta di indirizzo economico aderente alle esigenze del paese. Infine una politica fiscale che fornisca allo Stato in modo giusto i mezzi di cui esso necessita.

Esaminiamo, onorevoli colleghi, il primo punto. Nella relazione dell'onorevole Isgrò vediamo indicare la soluzione di un problema, tanto dibattuto nell'agosto scorso: quello del parco macchine; la relazione si sofferma su una differente procedura contabile-amministrativa intesa a disciplinare più ri-

gidamente l'acquisto di mezzi di trasporto da parte delle singole amministrazioni. Certo, vi sono sicuramente delle cose che, al di là del loro valore economico, possono acquistare un valore anche simbolico. Siamo ben coscienti che una politica seria la si fa anche nelle piccole cose. Ma l'onorevole Isgrò è certamente d'accordo con me che il problema che conta non è questo; del resto lo stesso relatore auspica che questa sia la prima di una serie di iniziative del Governo. Il problema è assai più vasto e va al di là dello stesso bilancio, per investire il nostro stesso modo di fare politica. Il problema è quello degli scandali a catena che scoppiano in seno alla pubblica amministrazione, dando vita a sperequazioni; è quello dei ministri e Ministeri in conflitto di competenza tra loro, com'è avvenuto per i fatti dell'EGAM; è quello di un ministro dell'industria che ignora gli elementi reali di costo del metano, a lui negati da un'azienda a partecipazione statale; è quello dei ripensamenti continui in ordine all'eliminazione dei cosiddetti enti inutili. Queste cose, che, quando avvengono, causano aggravio di costi e paralisi dell'amministrazione pubblica, non sono certo il frutto della bontà o della cattiveria degli uomini, ma sono espressione di strutture che si sono sviluppate in funzione, non già degli interessi generali, bensì degli interessi di gruppi, e che oggi, nel momento delle scelte, entrano in conflitto, impedendo alla politica di esercitare organicamente il suo primato. E, in definitiva, il problema di uscire dal « mugugno » sullo Stato arrugginito e di sottoporre a revisione critica tutte le strutture, a cominciare da quelle pubbliche, caratterizzate, come dicevamo, da contrasti e conflitti di competenze e di interessi, per adeguarle alla realtà. È il problema di una programmazione reale e non formale, che modifichi i comportamenti, il modo di governare, che faccia soggiacere gli interessi del singolo o del gruppo a quelli della collettività: una programmazione capace di far evolvere in modo equilibrato il nostro paese.

Noi pensiamo che, se non risolviamo questo punto, rischiamo di rimanere nell'utopia anche in ordine al secondo punto, quello delle scelte economiche. Su questo si è soffermato lungamente ieri il collega onorevole Di Vagno. Esso è caratterizzato dalle recenti decisioni del Governo, che non avevano certamente la pretesa di risolvere tutti i problemi. È stato detto, di queste decisioni governative, che « hanno più o meno la stessa

funzione di un cardiotonico che si somministra ad un paziente il cui polso diventa troppo debole e per il quale si teme il collasso. È giusto. Noi vogliamo, pur nei loro limiti, apprezzare in queste scelte il fatto che il Governo intende finalmente cambiare il suo atteggiamento, premendo, come si è detto, lo acceleratore, sia pure con cautela, e non più il freno: che cioè il Governo sembra finalmente muoversi nella direzione giusta, tonificando l'economia dopo una stretta creditizia tanto rigida che ha fatto correre il rischio di intaccare la difesa stessa dell'organismo economico. Sono misure che, se prese qualche mese fa, forse avrebbero risparmiato la cassa integrazione a qualche centinaio di migliaia di lavoratori. Ma perché questa scelta dia i suoi risultati, alcuni nodi debbono essere al più presto sciolti. Il primo nodo è quello della politica del credito, non solo del credito di investimento, ma anche del credito ordinario, di esercizio. Abbiamo visto in questi ultimi tempi una serie di banchieri d'assalto che, con una ricerca del risparmiatore casa per casa, e facendo balenare la possibilità di una moltiplicazione del gruzzolo cospicua e rapida, hanno offerto tassi passivi sempre più alti, con i risultati che sono sotto i nostri occhi. Il sistema bancario italiano nel suo complesso non ha agito in modo molto diverso, con la conseguenza di una lievitazione dei tassi attivi fino ad un punto che potremmo definire da strozzinaggio. Ora pensiamo che, se alla base di questa linea di condotta, più che l'impreparazione, vi è stata una precisa scelta — quella di offrire tassi più appetibili ai capitali in fuga verso l'estero — credo che dobbiamo prendere atto che questa illusione, che stava del resto alla base anche della scelta della « cedolare secca », è completamente crollata. Questa linea non solo non ha impedito la fuga dei capitali, ma ha inciso negativamente sulla situazione economica (è la stabilità economica e politica che può, semmai, richiamare i capitali); e ha distorto, tra l'altro, completamente il mercato mobiliare e azionario, facendo mancare, anche per questa via, ossigeno prezioso allo stesso settore produttivo.

Oggi ci troviamo nella posizione di spettatori passivi di fronte ai cartelli delle banche, che fanno alcune cose, (riducono i tassi passivi) e non ne fanno altre, per ciò che riguarda i tassi attivi; ed è da domandarsi se è giusto che, in questa situazione, lo Stato debba continuare ad essere spettatore, o se non sia il caso di dar vita anche ad una azio-

ne coercitiva, in ordine alla fissazione di determinati « tetti » per i tassi attivi.

L'altro problema concerne la situazione degli enti locali, testè sollevato dall'onorevole Cesaroni. L'onorevole Emilio Colombo, in una intervista al *Corriere della sera*, ha affermato che il deficit di questi enti costituisce un impulso inflazionistico. È vero, ma esso rappresenta anche, con la paralisi di ogni investimento, un preoccupante fenomeno di stagnazione. D'altra parte, non possiamo ignorare il danno che gli stessi enti hanno subito dall'inflazione, specie per il fatto che essa ha notevolmente incrementato i costi, a fronte, invece, di entrate bloccate (basti pensare a che cosa sarebbe stata oggi l'imposta di consumo per i comuni), congelate dalla riforma tributaria.

Non possiamo ignorare, nello stesso tempo, la ripercussione della crisi della Cassa depositi e prestiti. Ebbene, a nostro avviso, quando il fenomeno raggiunge le dimensioni che oggi constatiamo, — si guardi ai 400 miliardi che passano ogni anno dai comuni e province alle banche, solamente per interessi su anticipazioni di cassa —, riteniamo che esso debba essere seriamente affrontato, per mettere in condizione gli enti locali di assolvere alla loro funzione determinante ed insostituibile, nel quadro di una ripresa economica del paese.

Mi sia a questo punto consentito, onorevoli colleghi, di soffermarmi sul terzo punto che avevo indicato, cioè sulla politica tributaria del Governo, per fare in merito alcune considerazioni. Il punto di riferimento più valido credo sia il consuntivo dell'anno trascorso, anno primo della integrale applicazione della riforma tributaria. Ad uno sguardo iniziale, il gettito globale delle entrate tributarie del 1974 che è di 17.850 miliardi di lire, a fronte del preventivo di 17.405 miliardi (16.108 dei quali già iscritti nello stato di previsione per il 1974, più 1.297 derivanti da leggi successivamente approvate), può riempirci di ottimismo. Si tratta, infatti, di 455 miliardi in più di quanto avevamo preventivato. Se noi guardiamo alle singole componenti, possiamo dare un altro sospiro di sollievo. Infatti, le imposte sul patrimonio e sul reddito, cioè le imposte dirette, preventivate in 4.600 miliardi, hanno dato un gettito di circa 6 mila miliardi (1.400 miliardi in più), mentre le imposte indirette, preventivate in 6.350 miliardi, hanno dato un gettito di 4.600 miliardi, con una diminuzione — cioè — di 1.750 miliardi. Siamo, dunque, in presenza di una maggiore entrata globale e di un tendenziale

rovesciamento del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette.

Se aggiungiamo, però, altre considerazioni ed esaminiamo i dati più disaggregati, le cifre in questione si presentano sotto altra luce. La prima di dette considerazioni è che il gettito globale delle imposte è comprensivo anche dei cosiddetti rimborsi IVA, per un ammontare di 501 miliardi. Per cui, se defalchiamo questa cifra, il gettito globale suddetto non solo non supera quanto preventivato nel 1974, ma non lo raggiunge neppure.

Detta cifra di 501 miliardi ci suggerisce alcune considerazioni di carattere economico, derivanti soprattutto dalla valutazione congiunta di tale cifra e dell'entrata di cui al capitolo 1026, che attiene alla ritenuta di acconto o di imposta sugli interessi corrisposti dalle banche e sulle obbligazioni.

Ha affermato il sottosegretario Pandolfi, in Commissione, a proposito di questo introito, che, alla luce della fortissima lievitazione dei tassi bancari, la previsione di 170 miliardi per il 1975 risulterà largamente superata. E le recenti variazioni di bilancio ce lo attestano.

Ebbene, noi crediamo che il Governo debba finalmente porsi il problema del dramma che attanaglia centinaia di piccoli e medi operatori presi nella morsa di queste due voci. Si sono chiesti a queste categorie dei sacrifici con i decreti fiscali dell'estate; d'altra parte, i recenti accordi sindacali, che abbiamo salutato con soddisfazione anche per la loro azione tonificante della domanda interna, impongono indubbiamente a queste categorie un certo peso: ora, non vogliamo che ciò comporti una ripercussione sui prezzi, ma vogliamo invece che questo costo sia riassorbito da una rinnovata produttività, che richiede però mezzi ed investimenti. Ebbene, molti di questi piccoli e medi imprenditori dovranno tra qualche mese far fronte al loro debito di imposta verso lo Stato stesso, talvolta maggiore, e sul quale pagano magari il costo di una fidejussione, non sanno quando potranno riscuoterlo. Sono in corso di smaltimento i pagamenti relativi al 1974; se pensiamo che sono disponibili 195 miliardi nel 1975, possiamo arguire che questo dramma si ripeterà anche l'anno venturo.

Di fronte a questo, la necessità spinge questi piccoli operatori a rivolgersi alle banche, ma tutti sappiamo quale interesse capestro essi sono costretti a pagare. Ora, ciò non si armonizza certo con una politica che voglia dare ossigeno alla produzione o alla esportazione. Non ci stupiamo poi se, anche per l'inadeguatezza delle agevolazioni e del-

lo stesso *plafond* assicurativo dei crediti all'esportazione, rimaniamo fuori da gare internazionali estremamente importanti per la nostra ripresa economica.

Ecco quindi un primo elemento di sfiducia e di malcontento che non può essere sottovalutato.

L'altro fatto che vizia i dati del gettito tributario è l'inflazione, che ha travolto tutto il sistema, con un'incidenza negativa sia sulle imposte dirette, delle quali ha alterato la progressività, sia su quelle indirette. Quanto abbia inciso l'inflazione lo si rileva dal gettito dell'IVA sulle importazioni, preventivate in 1.300 miliardi e che ha dato un gettito doppio, cioè di 2.727 miliardi. Se altrettanto non è avvenuto per l'IVA sui consumi interni; anzi, se il gettito di questo tributo, lungi dal raddoppiarsi, si è dimezzato nei confronti del preventivo (2.433 miliardi di gettito nei confronti di 4.190 miliardi preventivati), tutto un discorso va aperto sulle evasioni che continuano in questo campo. In primo luogo, per la ripercussione che tale fenomeno ha sulle stesse imposte dirette; in secondo luogo, per il malcontento che induce in piccoli e medi imprenditori economici, che sono onesti e che intendono restare onesti.

L'ultima considerazione riguarda poi le imposte dirette, il cui maggior gettito — come del resto è stato autorevolmente rilevato — è dato dalle ritenute di acconto sul reddito dei lavoratori dipendenti, soprattutto del settore privato, che da soli hanno dato un maggior gettito di 1.024 miliardi.

Detto questo, è doveroso per tutti fare alcune considerazioni sulla prima esperienza di applicazione della riforma tributaria. Se andiamo a rileggere gli atti parlamentari relativi alla discussione della legge di delega della riforma tributaria vi troviamo — come dicevo lo stesso onorevole La Loggia — che la riforma doveva tendere non ad aumentare la pressione fiscale ma, in armonia con l'articolo 53 della Costituzione, a redistribuirne il carico. È un fatto che i dati del 1974 ci indicano che camminiamo in senso esattamente opposto.

Redistribuiamo, sì, il carico, ma nel senso che su alcuni contribuenti, chiamiamoli ideali, costretti cioè ad assolvere il loro obbligo, ricade il peso dell'evasione di altri. In questo senso non sono certo tranquillizzanti neppure i dati riguardanti le ritenute d'acconto previste per il 1975, per il quale — depurando i dati del 1975 delle detrazioni non considerate nel 1974 — si prevede un aumento di gettito d'imposta, per quello che riguarda le ritenute

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

stesse, di 525 miliardi. (È vero che le entrate sono previste in 2.300 miliardi, ma se aggiungiamo i 6-700 miliardi di detrazione che non giocavano nel 1974, abbiamo una cifra di 3.000 miliardi e una differenza in più di circa 500 miliardi nel 1975). Si tratta di un aumento del 21 per cento: si può considerarlo conseguenza dell'inflazione? Se così fosse, si perpetuerebbe la spirale che ha caratterizzato il 1974: aumento salariale, passaggio del contribuente lavoratore a scaglioni superiori, maggiore tassazione, ma non certo maggiore ricchezza, se è vero, come è vero, che il costo della vita continua a salire (basta vedere i dati di dicembre e gennaio), se è vero, come è vero, che solo in questi ultimi giorni si sono avuti aumenti dello zucchero, del cemento, del metano, dei francobolli, delle tariffe telefoniche, e che si parla oggi di un probabile preoccupante aumento dei farmaci. È in questo quadro, allora, onorevoli colleghi, che scoppia il problema del cumulo dei redditi familiari a fini fiscali; certo, ha ragione il ministro delle finanze quando afferma che il cumulo esiste negli altri paesi europei che vanno tra l'altro, verso un'armonizzazione fiscale; certo, ha ragione l'onorevole Visentini quando afferma che la riforma tributaria stabilì le aliquote tenendo conto dell'esistenza del cumulo, e che non si risolve il problema con un sì o con un no. Ma è anche vero che la stessa legge delega stabilì un limite minimo oltre il quale il cosiddetto cumulo doveva scattare, e che tale limite è stato travolto dal terremoto dell'inflazione. È in questo quadro, con lo sconvolgimento portato dall'inflazione, che si pone il problema di un serio riesame dello scaglionamento dei redditi e della detrazione per i redditi più bassi. Non siamo per la finanza facile; siamo d'accordo che il volano per la ripresa dell'economia non è un allentamento tributario generalizzato, com'è operato in altri paesi, ma quello di investimenti pubblici qualificati che, ovviamente, richiedono adeguati mezzi finanziari. Ma chi è attento alla realtà del paese, e chi, oltre che dei problemi economici, è preoccupato per la salvaguardia delle istituzioni democratiche, non può ignorare la profonda sfiducia, quella sfiducia che la riforma tributaria voleva cancellare, che sta crescendo sempre più tra i contribuenti. È una sfiducia che parte dai lavoratori dipendenti, non tanto per quello che pagano, ma per la manifesta incapacità dello Stato di far pagare chi ha di più; è una sfiducia, come dicevo prima, che parte da piccoli e medi operatori, che si troveranno a pagare il loro debito d'imposta,

senza riscuotere il credito d'imposta per rimborso IVA, magari superiore.

In questo quadro ciò che è in discussione, a nostro avviso, non è solo il gettito tributario, ma qualcosa di più. Siamo attenti: non possiamo certo dimenticare che il primo tentativo di rinascita fascista nel nostro paese, dopo la liberazione, si costruì sfruttando questo tema, prendendo non a caso come simbolo il torchio, il torchio del fisco che stritolava l'uomo qualunque. Eppure erano tempi diversi, tempi in cui i primi ad offrire le 1.000 lire del prestito della ricostruzione non furono gli occupati, ma furono i disoccupati; erano tempi di speranza, tempi diversi. Ecco, nasce da qui, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esigenza di fondo, quella della tassazione dei redditi — chiamiamoli così — di lavoro non dipendente, dei grossi redditi, degli evasori, degli speculatori; nasce da qui il problema di porre mano alla riforma della amministrazione finanziaria, e di adeguare uomini e mezzi alle nuove esigenze. Dichiarazioni come quelle recentemente fatte dal segretario generale del sindacato autonomo dei finanzieri, secondo cui su 460 mila iscritti agli ordini professionali ne risulterebbero fiscalmente 137 mila, con un reddito complessivo di 500 miliardi (pari ad una media di poco più di 3 milioni e mezzo di reddito all'anno a testa), sono altrettante offese per il contribuente serio.

Quanto affermato in un documento del sindacato statale della CGIL, CISL, UIL (secondo il quale « lo stato di disorganizzazione è largamente alla base delle evasioni fiscali in atto... »; « per la mancanza di precise direttive i dipendenti dell'ufficio non possono operare in modo efficiente... »; o, addirittura, oltre duemila contribuenti milanesi avrebbero un numero di codice sbagliato o addirittura due o tre numeri), non può passare inosservato. E anche queste sono bastonate sul contribuente serio.

Certo, gli uffici sono ingolfati, manca il personale. Ma allora, a questo proposito, non si possono non rilevare le responsabilità di coloro che, interpretando in modo eccessivamente restrittivo le norme sul condono, hanno finito con il far fallire gli obiettivi che il Parlamento si riproponeva con l'approvazione del relativo provvedimento, prima fra tutto quello di un gettito immediato, (invece, nel 1974 abbiamo avuto un introito di 101 miliardi contro i 350 presumibili) e quello di liberare gli uffici per metterli in condizione di affrontare l'avvio della seconda fase della riforma tributaria.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

Abbiamo sentito ieri in Commissione un crudo discorso del ministro delle finanze sullo stato spaventoso del suo dicastero. Siamo d'accordo con l'onorevole Visentini che i problemi si risolvono non negando la verità (che del resto i grossi contribuenti conoscono meglio di noi) ma dicendola fino in fondo. Ed è una verità amara, quella che ci si presenta, con le notevoli responsabilità che pesano su uno Stato che ha gettato al macero i mezzi vecchi senza averne a disposizione di nuovi; è la realtà di uno Stato che manifesta palesemente la sua incapacità attuale ad esercitare ogni proficuo controllo.

È solo da domandarsi se tutto ciò sia un caso o se, anche qui (come prima si diceva per la programmazione), non si sia voluto contentare contemporaneamente i riformatori, istituendo una anagrafe tributaria, e i moderati, facendo poi di tutto per devitalizzarla (e con essa ogni possibilità di controllo).

Non crediamo che serva oggi soffermarsi ad appurare se avevano ragione coloro che, nel 1970, sostenevano la necessità di attrezzare lo Stato prima di dar vita alla riforma. Il problema oggi è quello di vedere come operare perché l'anagrafe tributaria (o comunque una forma seria di controllo) inizi sollecitamente ad operare.

Siamo d'accordo con le proposte dell'onorevole Visentini e con le prospettive triennali che esse offrono. Ma, in attesa di questo, non possiamo dare una sensazione di autentica impotenza. Dobbiamo assumere altre iniziative, e ci permettiamo a questo proposito di sottolineare l'opportunità, al fine di avviare un'inversione di tendenza, di quella indagine per campione di cui si parlò nello scorso agosto in occasione dei decreti fiscali.

L'onorevole ministro del tesoro, dopo la emanazione dei recenti provvedimenti governativi, ha espresso in una intervista al *Corriere della sera* la preoccupazione che si possa pensare ad un passaggio alla « finanza facile ».

Il problema è invece, secondo noi, proprio quello di superare, nella politica tributaria, la « finanza facile », trovando gli strumenti per una finanza più difficile, che però crei giustizia e fornisca, nello stesso tempo, più abbondanti mezzi finanziari.

È nostra convinzione che, se avremo la capacità e la volontà di ripartire in modo equo e progressivo i sacrifici; di dare una precisa risposta alla domanda che viene dal paese: sacrifici per chi? sacrifici per che cosa? se avremo, cioè, la volontà e la capacità di costruire uno Stato efficiente e un tipo diverso

e nuovo di gestione del potere politico, se avremo la capacità e la volontà di affrontare i nodi che strozzano il nostro sviluppo, potremo mettere a frutto nel nostro paese energie inesauribili.

È questo l'unico mezzo non solo per « uscire dal tunnel », ma per ricreare attorno alle istituzioni la fiducia indispensabile per la battaglia democratica di difesa dello Stato.

Ed è questo, onorevoli colleghi, il terreno dell'incontro o dello scontro politico nel prossimo avvenire.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

D'ALEMA. Signor Presidente, onorevole ministro, tre anni fa, in analoga circostanza, trovandoci per la prima volta di fronte ad una nuova organizzazione del potere legislativo conseguente alla nascita delle regioni, constatavamo che questa novità istituzionale non aveva trovato alcun riscontro nel bilancio dello Stato e nei metodi della sua formazione. Dopo tre anni, due dati offrono il senso di una situazione sostanzialmente immutata e dei confini ristretti entro cui le forze politiche dominanti hanno voluto costringere la azione delle regioni umiliandone le potenzialità di rinnovamento. Le entrate dello Stato sono aumentate, dal 1973 al 1975, del 46 per cento; le entrate delle regioni sono aumentate di meno del 5 per cento.

Ancora una volta quest'anno si rinnova, intorno alla ripartizione dei fondi dello Stato alle regioni, lo scontro tra Governo e assemblee regionali. Anzi è meglio dire che trova nuovamente uno sbocco su questo terreno un conflitto tra i due poteri provocato dalla sistematica resistenza di quello centrale a riconoscere all'ordinamento regionale poteri e funzioni, a delegargli nuove funzioni, a trasferirgli mezzi finanziari adeguati, per altro dovuti, a permettere ad esso il più ampio svolgimento dell'azione legislativa e amministrativa, oltre che le più profonde innovazioni della gestione pubblica.

Di qui anche quest'anno la possibilità che si determinino due maggioranze diverse e contrastanti: una nel Parlamento nazionale e l'altra nelle assemblee regionali. La nostra impressione è che solo la disciplina di gruppo abbia impedito, in seno alla nostra Commissione bilancio, un'intesa fra i deputati delle varie parti politiche e i rappresentanti delle regioni. Vogliamo augurarci che il voto dell'Assemblea non debba contraddire le rivendicazioni delle regioni, che non hanno nulla

di localistico, ma sono motivate in modo assolutamente responsabile, e, andando oltre il problema della quantità dei mezzi da trasferire, investono gravi problemi di correttezza costituzionale e di funzionamento dello Stato. Si aprirebbe, in caso contrario, una spaccatura ben più grave di quella apertasi tre anni fa tra Parlamento e assemblee regionali.

D'altra parte, anche la situazione che già esiste nei rapporti tra l'esecutivo e quelle assemblee sta a dimostrare la profondità della crisi dello Stato e il fallimento dell'opera di mediazione tentata dalla democrazia cristiana fra centralismo e autonomia. Lo sforzo per far posto alle regioni all'interno del centralismo può ancora trovare qualche sparso alleato. Ma il confronto, che diventa sempre più ravvicinato, con i problemi delle realtà regionali e con il ruolo che i lavoratori pretendono venga assolto dalle regioni rende questo sforzo sempre meno incisivo, sempre meno tollerato e lo vanifica.

Sempre più estranei alla realtà politico-costituzionale che le regioni hanno contribuito a costituire sono i rozzi richiami alla omogeneizzazione del senatore Fanfani. Mi si permetta di dire che non sappiamo bene dove voglia arrivare il senatore Fanfani con la furia con cui si è messo a sciogliere giunte comunali, a mandar commissari al movimento giovanile della democrazia cristiana, e con cui minaccia tutto e tutti. I suoi richiami appaiono l'eco stonata di antichi richiami e auspici alle contrapposizioni frontali e agli scontri ideologici, laddove l'acutezza dei problemi nuovi e vecchi, il comportamento delle forze che gestiscono lo Stato spingono all'intesa, all'azione urgente comune, all'iniziativa unitaria intere assemblee, tutte le assemblee regionali.

E il fatto che l'esecutivo abbia rifiutato, venendo meno ad un impegno, di discutere con le regioni il bilancio al momento della sua formazione, ha approfondito quei contrasti che da esse lo dividono. È questa una manifestazione di intolleranza di fronte alla necessità di un confronto che, per altro, ho letto essere voluto dal ministro per le regioni, il quale anzi collega a questo confronto la possibilità di riaffermare la capacità ideale e politica del partito della democrazia cristiana.

È questa una manifestazione della volontà di imporre delle proprie scelte alle regioni e, semmai, di fare ad esse delle concessioni al momento del dibattito in Parlamento — è avvenuto così dal 1973 in poi — con un atteggiamento da parte del Governo che ricorda l'espedito del mercante che offre poco per-

ché sa di dover poi concedere qualcosa, che sarà comunque sempre poco.

I 110 miliardi stanziati per le regioni, con la nota di variazione, stanno a dimostrarlo, perché non servono a coprire neppure l'aumento delle entrate previsto dai bilanci regionali e che il Governo ha approvato. Ma le regioni sono una struttura dello Stato, sono un tutt'uno con lo Stato, e a questo livello è dato realizzare una corresponsabilità piena tra regioni e potere centrale attraverso un rapporto che certo non può che essere dialettico, ma che però dev'essere continuo e profondo e deve risolversi sul piano dell'interesse nazionale e della democrazia nel rispetto delle norme costituzionali. Rifiutare tutto ciò contribuisce a portare lo Stato allo smembramento nel momento in cui il paese ha bisogno più che mai di uno Stato ordinato, bene articolato ed efficiente.

Avremmo desiderato che agli incontri tra la Commissione bilancio e i rappresentanti delle regioni (incontri che debbono cessare di essere informali) fosse stato presente un rappresentante del Governo, magari lo stesso ministro per le regioni. Nel secondo incontro, questi rappresentanti si sono rifiutati di prendere atto del sostanziale rifiuto da parte del Governo di dare una risposta positiva alle loro richieste di modifica del bilancio. Essi hanno ribadito tali richieste con un comunicato, elaborato seduta stante e letto ai membri della V Commissione prima di essere passato alla stampa.

Io non so da dove l'onorevole Ferrari-Aggradi tragga i motivi per esaltare la funzione regionalistica della democrazia cristiana. Lo stesso onorevole Ferrari-Aggradi era presente nel momento in cui i rappresentanti delle regioni stilavano quel documento e lo lessero ai membri della Commissione bilancio. Egli ha potuto sentire bene, come noi, quale giudizio diano gli stessi assessori regionali della democrazia cristiana del loro partito e del suo comportamento nei confronti del ruolo costituzionale delle regioni. Si è trattato di un gesto drammatico che rivela esasperazione, che sottolinea, da parte di rappresentanti di regioni rette da governi di sinistra e di centro-sinistra e da uomini appartenenti al partito comunista e alla democrazia cristiana, la più netta opposizione all'impostazione centralistica e antiautonomistica del bilancio. Manifestazione questa rivelante un vero e proprio rigurgito conservatore sul piano istituzionale, quasi che, imponendo una pausa alla riforma regionale e la paralisi agli enti locali, si possa più agevol-

mente affrontare i problemi della crisi economica nazionale. È questo un grave errore, poiché, non lo ripeteremo mai abbastanza, a differenza di altri paesi della CEE che vengono portati ad esempio, una delle componenti peculiari ed aggravanti della crisi economica del nostro paese risiede proprio nel centralismo burocratico, nello « sfascio » della pubblica amministrazione, nelle lungaggini esasperanti della sua azione, nella sua pletoricità, nella rendita del privilegio burocratico.

La verità è che, come vi è un rapporto inscindibile tra politica ed economia, per cui i fatti economici, il tipo di sviluppo, le crisi economiche non sono fatti oggettivi che si verificano al di fuori e non per effetto di scelte di forze sociali e politiche, di ben precisi orientamenti politici, di politica economica, di politica estera, analogamente vi è una stretta relazione tra questi orientamenti, le finalità del potere e il sistema, le strutture, la natura, i modi di gestire il potere stesso.

Non è perciò concepibile una modifica dell'attuale meccanismo o modello di sviluppo — non è che io dica che voi volete realizzare tutto questo — senza una contemporanea trasformazione dello Stato e della pubblica amministrazione, senza un ulteriore avanzamento della riforma regionale, il più rapido rinvigorimento e una espansione del sistema delle autonomie, il più deciso decentramento di poteri, funzioni e mezzi finanziari.

Lo Stato moderno — dico una cosa ovvia, ma qui bisogna ripetere anche queste cose — non è più quello a responsabilità limitata, proprio dell'Ottocento; lo Stato ha una responsabilità complessiva per l'andamento dell'intera società, e quindi dal suo funzionamento, dalla sua gestione, dagli indirizzi del suo intervento, dai suoi rapporti con i cittadini dipende oggi più che mai l'avvenire del nostro paese e della nostra democrazia.

Mentre procede l'attacco brutale al sistema delle autonomie, noi non ci troviamo, per altro, di fronte ad una ripresa della economia, che non può verificarsi senza un programma aderente ai bisogni delle grandi masse popolari, e cioè senza una estensione della democrazia. Ci troviamo di fronte, invece, all'irrisione del nuovo modello di sviluppo, definito « sogno », « astrazione », « strategia futuribile ». E ciò per giustificare la volontà di ripercorrere vecchie vie, di puntare sulle consuete scelte, sui vecchi indirizzi, nutrendo non si sa bene

quali speranze circa la possibilità di non cadere in ancora più gravi depressioni, per non muovere nulla e tanto meno il sistema di potere della democrazia cristiana, non toccare i grandi gruppi economici nazionali e internazionali, le clientele, le roccaforti, le alleanze del partito di maggioranza.

Ed è un grave errore comprimere il sistema delle autonomie, esasperare l'accentramento nel momento in cui maggiori sono le difficoltà politiche ed economiche. È anche in virtù di questo errore che la nascita delle regioni, che coincide con un aggravamento della nostra situazione economica, è stata subito seguita da un contrattacco centralistico, non dovuto soltanto alla volontà di conservazione, da parte di settori dell'alta burocrazia ministeriale, ma alla concomitante volontà politica soprattutto della democrazia cristiana, che contro le autonomie regionali pose un freno, frappose ostacoli al loro potere legislativo, che costituisce, certo, la più rilevante novità istituzionale.

È la democrazia cristiana a limitare poi l'autonomia amministrativa delle regioni, già fortemente ritagliata dalla sottrazione di funzioni realizzata da decreti delegati; autonomia amministrativa esposta altresì all'aggressione dei singoli apparati burocratici ministeriali che, stabilita una relazione diretta con le amministrazioni regionali, recuperarono però, nell'ambito di un metodo autoritario, la giusta esigenza di indirizzo e di coordinamento.

Da ciò scaturì la settorializzazione del potere regionale, il tentativo di burocratizzarne la gestione, che si cercò di conformare secondo il modello dell'amministrazione centrale, per spezzare il carattere di ente politico unitario delle regioni che, secondo i loro stessi statuti, debbono appunto assumere la programmazione come metodo permanente della loro azione.

Come si vede, si è teso in tal modo a fare della regione, ostacolandone l'attività legislativa, degradandone la funzione amministrativa, tentando di burocratizzarne la gestione, un organo decentrato e amministrativo, non politico, non autonomo, ma subalterno al potere centrale, per impedire che esso costituisse un fattore capace di trascinare con sé, di suscitare e di imporre un più generale processo di trasformazione dello Stato, un nuovo modo di governare, una piena partecipazione delle masse alla gestione pubblica, una crescita della democrazia nell'economia, cioè, in fondo, una programmazione democratica dello sviluppo economico. Si è voluto

ridurre la regione ad un ente in più, ma il nostro paese ha già abbastanza enti. Tuttavia, malgrado questa pesante reazione centralistica, la conquista regionale ha provocato un mutamento così radicale nel quadro istituzionale da farci dire che le resistenze aspre che avete opposto al processo avviato potranno renderlo più lento e più costoso, ma non riusciranno ad impedirlo.

Ciò che si rifiuta di comprendere è che, dopo l'istituzione delle regioni, nessuna parte dell'ordinamento potrebbe restare come era e dove era. Noi ribadiamo, dunque, che è del tutto illusorio pensare al soddisfacimento degli interessi e dei bisogni collettivi, ad una selezione nell'uso delle risorse, ad una loro distribuzione capace di realizzare un riequilibrio territoriale, alla crescita delle risorse da utilizzare eliminando sprechi, parassitismi ed evasione fiscale, senza porre mano ad una più radicale e profonda riforma dello Stato.

Non siamo dunque sorpresi che, in una fase in cui i nostri governanti hanno imposto il blocco della spesa pubblica, il progressivo inasprimento della pressione fiscale e parafiscale che ha colpito le grandi masse popolari ed il ceto medio produttivo, una disastrosa stretta creditizia che ha selvaggiamente colpito le regioni, le province ed i comuni oltre che le imprese più deboli ed interi settori produttivi, se in una fase, perciò, di recessione, nella quale permane un alto livello di inflazione, da sei mesi lo Stato, onorevole Colombo, non abbia erogato le quote destinate al fondo comune previsto dall'articolo 8, che abbia solo parzialmente erogato le quote relative al fondo per lo sviluppo di cui all'articolo 9, e non abbia trasferito alle regioni neppure una lira dei 130 miliardi previsti dalla legge n. 512 per l'agricoltura, mentre altre leggi attinenti a materie di competenza regionale attendono di essere rifinanziate: la montagna, l'edilizia scolastica, l'edilizia ospedaliera e quella abitativa.

Non deve sorprendere, inoltre, che il fondo comune regionale non abbia avuto sostanzialmente — dico sostanzialmente — alcun incremento dal 1973 ma, al contrario, abbia avuto un decremento a causa del costo della vita che è aumentato del 25 per cento. Non deve neanche sorprendere che l'assegnazione per il 1975 al fondo per i programmi regionali di sviluppo risulti inferiore, rispetto a quella del 1974, di 113 miliardi, nonostante si dovesse addivenire ad un aumento quanto meno a causa del tasso di inflazione.

Questi sono i dati, e non capisco perché l'onorevole Ferrari-Aggradi sia tanto entusia-

sta e commosso per i 110 miliardi elargiti con la nota di variazioni. Mi pare che anche l'onorevole Mazzotta abbia ringraziato per tale elargizione.

In quali condizioni sono costrette le regioni a fare i propri conti ed i propri programmi? Gli assessori regionali non sono nelle condizioni di elaborare i propri bilanci in tempo utile e con la necessaria certezza, non solo per quanto riguarda l'entità delle quote che il potere centrale riserverà alle regioni, ma anche per quanto riguarda la loro effettiva erogazione, l'effettiva esecuzione, inoltre, delle leggi nazionali che le riguardano, la reale possibilità di attuare le proprie leggi pluriennali di spesa decise — si badi bene — secondo le priorità stabilite dai poteri centrali, la reale possibilità di pagare gli interessi sui mutui, e così via.

Parlerò successivamente degli enti locali e della loro agonia.

Quando ci riferiamo agli enti locali, deve essere chiaro che prendiamo in considerazione il più rilevante mezzo di intervento delle regioni, la sede per il normale svolgimento di tutte le funzioni amministrative proprie delle regioni. Ebbene, le condizioni degli enti locali sono divenute intollerabili, e accentuano la crisi dell'autonomia regionale, stravolgono l'intero sistema delle autonomie e finiscono per compromettere lo stesso modello istituzionale della Repubblica. È stato detto in quest'aula, in riferimento ai passati bilanci — e lo abbiamo ripetuto noi oggi in forma diversa — che di fronte all'emergenza economica si ritiene da parte della democrazia cristiana e dei suoi Governi di ricorrere all'emergenza istituzionale.

Questo viene giustificato in vario modo, innanzi tutto con una affermazione ricorrente nei discorsi dell'onorevole La Malfa e ripresa dal ministro del tesoro. Oggi tale affermazione è riecheggiata nell'intervento dell'onorevole Ferrari-Aggradi. Il ministro del tesoro sostiene che i problemi della finanza locale si sono aggravati per l'affermarsi di un concetto di autonomia concepita come assoluto arbitrio decisionale in fatto di spesa, prescindendo dalle disponibilità del bilancio e facendo anzi conto sull'intervento di sostegno dello Stato. Non so a quali comuni e province si riferisce l'onorevole Colombo: forse a Roma, forse a Napoli. Questo avviene negli enti pubblici, avviene nell'EGAM, avviene nelle partecipazioni statali.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*  
Non solo!

D'ALEMA. Quando l'indebitamento degli enti locali cresce ad un ritmo del 20 per cento all'anno e va verso i 15 o 18 mila miliardi, il suo giudizio, onorevole ministro, appare almeno parziale e superficiale, poiché attribuisce un fenomeno di così vasta portata alla perversa volontà di migliaia e migliaia di amministratori locali, che sono i più vicini ai bisogni talvolta drammatici delle popolazioni e che spesso non riescono a fornire ad esse i servizi più elementari. Ella, onorevole ministro, è lucano e sa meglio di me quale sia la situazione.

Il suo giudizio, onorevole ministro, rappresenta un modo di sfuggire ad una considerazione attenta, realistica e responsabile di un così grave avvenimento, che rappresenta uno dei problemi più acuti sul tappeto e che riguarda l'economia e l'avvenire democratico del nostro paese. Emerge dalle sue parole una vera e propria filosofia antiautonometrica. In tal modo non si dà luogo ad un rapporto costruttivo con gli enti locali, come auspica l'onorevole Mazzotta, ma si provoca tra essi e lo Stato una più aspra conflittualità. Quando si parla di spesa corrente, riferendosi agli enti locali, non si può ignorare che tale spesa non è mai pura spesa corrente, ma è sempre collegata con il miglioramento dei servizi o con l'istituzione di nuovi servizi e con opere di investimento.

Noi riteniamo comunque che non tutto debba restare com'è, onorevole ministro, se si vuole esaltare la funzione e l'autonomia degli enti locali. Sarà invece necessario introdurre una normativa di principi, secondo quanto stabilisce l'articolo 128 della Costituzione, in cui dovrebbe trovare collocazione l'impegno per gli enti locali di deliberare piani per la ristrutturazione della spesa, anche attraverso la riorganizzazione degli uffici secondo criteri di efficienza e di economicità di gestione.

A proposito dell'emergenza istituzionale, che avete instaurato, voglio lasciar parlare il ministro per le regioni; e attribuisco a lei, onorevole Colombo, la seguente considerazione del senatore Morlino: « Portare avanti l'attuazione dell'ordinamento regionale e assicurare l'espansione delle altre autonomie locali, e non solo locali, è l'essenza stessa di una risposta nazionale alla crisi dello Stato. Le difficoltà della situazione e i rimedi tecnicamente più efficaci di per sé, oggettivamente spingono alla centralizzazione, a quello che comunemente si intende quando si richiede il Governo forte. Una risposta democratica è e deve essere diversa... ». Anche da

quello che ella pensa, onorevole Colombo! Ecco dunque, a detta del senatore Morlino, come si esprime quella sorta di autoritarismo strisciante che non ostacola una reale ripresa dell'economia, così come la crescita dell'autorevolezza dello Stato. Una risposta democratica esclude soluzioni più o meno ingegnose, come le chiama il ministro per le regioni, ed esclude altresì che il Governo non versi le quote spettanti alle regioni o che ne riduca l'entità; che lasci inattivo per 4 anni consecutivi il fondo dei contributi speciali (ex articolo 12 della legge n. 281) mentre le regioni si sono fatte carico di presentare progetti speciali, alcuni dei quali esecutivi. Il Governo deve approvare i bilanci regionali che prevedono l'aumento del 25 per cento del fondo comune delle entrate e non deve modificare la legge finanziaria così da evitare di trasformare un impegno in una beffa. I 140 miliardi, infatti — a mio parere — sono una beffa. Il Governo non trasferisce alle regioni le funzioni in materia di assistenza ospedaliera e non dispone immediatamente l'elargizione dei fondi necessari, neppure di quelli per pagare gli stipendi, gettando le regioni stesse in una situazione finanziaria drammatica e costringendole all'indebitamento. La sola Lombardia deve pagare mensilmente 30 miliardi di lire.

Il Governo quindi non trasferisce alle regioni i residui di stanziamento per le materie di loro competenza, che ammontano a moltissimi miliardi. Per quanto riguarda quest'ultima somma esiste una certa disputa ed un certo impegno da parte dell'onorevole La Malfa nel senso di giungere ad una verifica, ma tale impegno non è mai stato mantenuto. Il Governo taglia semplicemente i viveri alle regioni — e su questo punto desidererei una risposta precisa da parte dell'onorevole Colombo — e le priva delle assegnazioni per rappsaglia contro di loro.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Non è esatto. È un modo polemico di esprimere queste cose. Ella sta facendo un processo alle intenzioni!

D'ALEMA. Questa polemica non viene da me, ma viene dai suoi amici della democrazia cristiana, da quelli lucani, calabresi e campani, che lo hanno detto di fronte alla Commissione.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Non hanno mai parlato di rappsaglia. E se lo avessero detto, si sarebbero sbagliati!

Non è obbligatorio che io sia sempre d'accordo con i miei amici di partito.

POCHETTI. Ne fa una questione filologica, onorevole ministro?

D'ALEMA. Onorevole ministro, forse capirà meglio se mi lascia parlare. Tutto questo succede perché le regioni ricusano di depositare i fondi, come richiesto dal ministro del tesoro *ex* articolo 9, presso le tesorerie dello Stato. Dal momento in cui le regioni hanno risposto in tal modo al ministro, i soldi non sono più arrivati.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Non c'è nessuna rappresaglia. Io ho spiegato alle regioni per quali motivi non devono prendere i denari dalla tesoreria, metterli presso le banche e lucrare interessi, costringendo lo Stato a finanziarsi presso il sistema bancario o presso la Banca d'Italia ad un saggio d'interesse che è il doppio o il triplo! Nell'interesse di quale equilibrio finanziario?

D'ALEMA. Le voglio rispondere, onorevole Colombo: tutti gli assessori regionali hanno affermato di fronte alla Commissione bilancio che i depositi presso le tesorerie regionali permettono alle regioni di ottenere impegni consistenti in materia di finanziamenti agevolati in favore delle regioni e degli enti locali.

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. È esatto!

D'ALEMA. È questa l'unica possibilità a loro disposizione per una manovra finanziaria, mentre lo Stato blocca e riduce le sue erogazioni. Esistono leggi d'emergenza, riguardanti i trasporti, la zootecnia e le opere pubbliche in generale, che prevedono tra l'altro procedure d'accelerazione della spesa. Ma rischiano di restare inoperanti. È forse questa una risposta democratica? O non è forse un modo brutale di imporre una politica recessiva?

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Verrò in Parlamento a chiedere l'autorizzazione a superare i limiti della cosiddetta legge Einaudi, ed in quel momento vorrò vedere come mi risponderà!

D'ALEMA. Va bene!

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Noi risponderemo che le regioni debbono parteci-

pare alle decisioni sull'utilizzazione delle disponibilità di credito.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Questa materia non è di competenza delle regioni. Ella potrà discutere finché vuole, ma, fino a quando non si modifica l'ordinamento, da ciò non si potrà mai deflettere. Altrimenti sovvertiamo tutto!

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. C'è una nuova realtà, di cui ella non può non tener conto. Modifichiamo quel che c'è da modificare, tenendo conto di una nuova realtà.

PRESIDENTE. Onorevole Raucci, la prego di consentire la prosecuzione del discorso dell'onorevole D'Alema.

D'ALEMA. Onorevole Colombo, io posso anche comprenderla: ella è sempre un po' ossessionato dall'idea che le regioni siano infestate dalla presenza di innumerevoli Verzotto.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Non ho alcuna ossessione.

D'ALEMA. C'è da averne, in effetti. Con i tempi che corrono, qualcuno ce ne sarà...

Comunque sia, volevo ricordare che da parte nostra è stata presentata una proposta di legge perché tutti gli enti pubblici versino alla tesoreria dello Stato i propri fondi. Le regioni hanno buoni motivi per opporsi alle richieste del ministro; hanno dichiarato di essere disposte ad un riesame dei problemi sollevati dalla questione, in relazione con un riesame dei problemi della finanza pubblica. Ecco il punto sul quale richiamo la sua attenzione, onorevole ministro: in relazione alla riforma della legge n. 281, in relazione all'emanazione della legge-quadro sulla contabilità regionale, oltre che in relazione con la definizione dei modi, dei tempi e delle procedure per la partecipazione delle regioni alla formazione del bilancio dello Stato. Come vede, non si tratta di un'opposizione di principio. Si è aperta una contrattazione con le regioni, le quali dicono: se voi ci trattate in questa maniera, venendo meno agli impegni, e ci tagliate i viveri, e non si opera una ripartizione almeno al livello di un terzo del bilancio dello Stato (come diceva l'onorevole Donat-Cattin), allora rispondiamo negativamente, perché non possiamo rinunciare a ciò che rappresenta per noi una possibilità di manovra finanziaria per il finanziamento dei co-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

muni e di noi stesse. Le regioni dicono: affrontiamo tutta la problematica, e con essa la questione del versamento dei nostri fondi alla tesoreria dello Stato. Questo è il vero significato dell'atteggiamento delle regioni.

Accentrare la spesa non significa spendere prima e meglio: ciò tra l'altro è dimostrato dal funzionamento della cassa per il Mezzogiorno, che agisce al di fuori dei criteri e delle finalità stabilite dalle regioni e fa in sostanza ciò che vuole. Costruisce un campo sportivo, per esempio, in un paese abitato soltanto da anziani; questo ci riferiva un assessore meridionale. Doveva affrontare il problema del disinquinamento del golfo di Napoli, anni or sono. Furono stanziati 350 miliardi: la prima fase, comprensiva di 35 miliardi, rimase sulla carta. Intervenne l'epidemia di colera, fu emanata una nuova legge, la legge n. 868, ma non se ne fece egualmente nulla. Fu emanato un piano di emergenza con previsioni di 100 miliardi ma, dall'insorgere del colera e dalla prima legge relativa al golfo di Napoli, sono stati spesi soltanto 8 miliardi da parte della regione per favorire la balneazione. Su questo punto non insisterò oltre, perché della Cassa per il mezzogiorno ha già parlato egregiamente l'onorevole Reichlin.

Quella delle concessioni o, come si dice, dello Stato in appalto, è un'altra trovata ingegnosa, un'altra risposta non democratica che vale ben poco, come è stato scritto, di fronte all'esigenza di assicurare efficienza ai pubblici poteri, di sintesi comprensive, di immediatezza di decisioni, di esecuzioni coerenti e di più ampie e reali partecipazioni che oggi si pongono con maggiore urgenza, per cui si tratta di applicare con rinnovato spirito la Costituzione repubblicana. Quanta demagogia, rispetto alla banalità della realtà!

Per non applicare la Costituzione repubblicana, contro l'ordinamento regionale, è divenuto di moda denunciare l'ampiezza dei residui passivi. A parte il fenomeno dei residui impropri o di stanziamento, per altro limitati, sussiste quello dei residui propri, che è generalizzato e preoccupante. Nessuno vuole eludere i rilievi che vanno mossi alle stesse regioni, ma non a tutte nella stessa misura. Tra questi rilievi, vi è quello relativo alla loro scarsa capacità di innovare nel campo delle procedure e di essere portatrici di un nuovo modello di amministrazione, nonché di ripetere in qualche misura, a livello locale, metodi e vizi del potere centrale, contro i quali non vi è dubbio che con maggior vigore hanno reagito le giunte di sinistra. I loro bilanci e le loro iniziative stanno a dimostrarlo, così

come lo dimostrano l'introduzione di nuovi metodi politici tendenti ad una più larga partecipazione popolare, l'istituzione di un ordine democratico nell'amministrazione in luogo del tradizionale arbitrio burocratico, il superamento dei sistemi di potere clientelare, l'esaltazione del potere di controllo delle assemblee rappresentative e le nuove procedure introdotte di frequente dalle leggi di spesa per accelerarne l'erogazione.

Ma quali sono le cause che determinano il fenomeno dei residui passivi? I provvedimenti di spesa non possono essere adottati con tempestività dalle regioni, perché solo alla fine dell'esercizio finanziario lo Stato ripartisce il fondo previsto dall'articolo 9 della legge finanziaria regionale e quelli previsti dalle leggi speciali. La predisposizione di piani pluriennali di spesa non è consentita per l'incertezza sulla consistenza annuale delle somme attribuite alle regioni, per cui, di anno in anno, si deve procedere alla ripartizione per settore e per territorio. La continua lievitazione dei prezzi costringe le regioni ai relativi adeguamenti e perciò a nuovi provvedimenti amministrativi; l'inadeguatezza delle strutture dei piccoli comuni ne frena lo slancio operativo; la pesante restrizione creditizia e l'alto costo delle operazioni finanziarie vanificano le leggi di incentivazione regionale; la mancanza, da parte di molti enti locali, di cespiti da portare a garanzia impedisce le operazioni di mutuo.

E inoltre, onorevole ministro, da quale pulpito viene la predica? Undicimila miliardi costituiscono i residui passivi della finanza statale. E sentite come se la cava l'onorevole Azzaro, relatore per la maggioranza presso la VI Commissione, a proposito dei residui passivi: « La dibattutissima questione e la scarsa velocità di smaltimento dei residui passivi, specialmente di quelli derivanti dalle spese in conto capitale, è ancora sul tappeto, con tutte le sue pesanti conseguenze ». Punto e basta. Sarà forse anche vero che le regioni hanno residui passivi, ma non è certo questo il modo con il quale il problema deve essere posto di fronte al Parlamento. Non siete stati forse voi a rallentare il processo di spesa, generalizzando il più fiscale controllo sugli atti dell'amministrazione regionale? Questo controllo va modificato, come pure la legge finanziaria, perché è urgente dare alle regioni una legge di contabilità diversa da quella che affligge la nostra pubblica amministrazione centrale, che ancora attende di essere riformata.

Avete presentato soltanto in questi giorni, anzi poche ore fa, un disegno di legge sulla contabilità regionale, mentre il nostro gruppo ha già presentato una sua proposta di legge (n. 3343) a firma degli onorevoli De Sabbata e Triva. Questa è la realtà delle cose. Bisogna perciò cambiare strada perché ve ne è un'altra, ribadita non soltanto da noi, ma anche da altre parti politiche (compresa la democrazia cristiana, anche se non in tutte le sue componenti), e non soltanto dagli uomini politici, ma anche dai sindacalisti e da studiosi di problemi istituzionali. Uno di questi ultimi ha scritto che la strada della regionalizzazione è collegata ed inserita in un processo di riordinamento del sistema politico e istituzionale, gestito dal Parlamento e coagulato intorno ad uno scontro politico nazionale che oggi deve avvenire — diciamo noi — intorno al problema della riforma della pubblica amministrazione.

Con quale autorità il potere centrale rivolge critiche al comportamento delle regioni, quando queste sono così fortemente condizionate dalla pubblica amministrazione centrale e dalle forze politiche governative, e quando queste ultime dal 1950 (anno in cui è stato creato un ufficio di ministro senza portafoglio per l'organizzazione della pubblica amministrazione) non sono state capaci di realizzare la riforma di una pubblica amministrazione il cui modello risale al 1863?

Nel frattempo si poteva porre mano almeno alla liquidazione degli enti inutili, anzi nocivi. Ma sappiamo come sono andate le cose con il disegno di legge sul parastato e come stavano andando in questi giorni al Senato. C'è voluto il più energico intervento dei sindacati per sbloccare e modificare la situazione. Ma quando ci è un ente da sopprimere, è come voler staccare un pezzo di carne dal corpo della democrazia cristiana. Strillate tutti: ricordo bene quello che è successo quando abbiamo discusso degli enti inutili.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*.  
Ha detto bene: strillano tutti.

D'ALEMA. Tutti? Onorevole ministro, che interesse ha il sottoscritto per questo o quell'ente strampalato?

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*.  
Tutti, tutti quanti, compreso lei. Ha visto che cosa è successo per la GESCAL? Tutti hanno strillato, comunisti, democrazia cristiana, eccetera. Tutti insieme.

D'ALEMA. Onorevole Colombo, vuole che le parli della GESCAL e delle responsabilità che ella e i suoi colleghi di Governo hanno al proposito?

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Io?

D'ALEMA. Sì. Il partito democristiano, per ragioni evidenti, ha dimostrato di non aver voluto e di non voler predisporre — ecco il punto, signor ministro — tutta una serie di mutamenti e di misure che rappresentano le condizioni indispensabili per giungere effettivamente alla soppressione degli enti inutili. I casi clamorosi appunto della GESCAL e degli altri enti insegnano che senza quei mutamenti e quelle misure si può determinare soltanto la più forte ostilità del personale dipendente degli enti, il quale, non garantito per quanto riguarda il mantenimento del posto di lavoro (perché nessuno vuole avere stipendi standosene a casa) all'identica retribuzione oggi ricevuta, può effettivamente divenire una massa di manovra per ostacolare la smobilitazione degli enti inutili. Bisogna cambiare molte cose per creare le condizioni necessarie a questo fine, come diceva l'onorevole Andreotti in Commissione bilancio. Infatti è evidente che, finché esisterà una disparità di remunerazioni fra dipendenti statali e dipendenti del parastato, finché sopravvivranno situazioni divergenti anche per altri aspetti, non sarà possibile assorbire i lavoratori di enti inutili nell'amministrazione statale, o regionale, e così via. Bisogna arrivare a determinati mutamenti, altrimenti è chiaro che gli enti superflui resteranno in vita; anzi saranno i dipendenti e gli stessi sindacati, ad un certo punto, ad opporre resistenze alla soppressione di tali enti.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*.  
Ma nella legge che si sta discutendo al Senato vi sono due parti in contraddizione fra loro: una prevede la soppressione degli enti inutili, l'altra l'introduzione del contratto collettivo — perché tale è in sostanza — per il trattamento dei dipendenti degli enti pubblici. Ciò che altro vuol dire se non differenziarsi dallo Stato e mettersi su un piano diverso? E, quando la differenza retributiva che già esiste sarà stata accentuata, allora la soppressione degli enti inutili davvero non si farà più. Vede dunque che vi state adoperando tutti in senso esattamente contrario a quello cui ella alludeva poc'anzi?

POCHETTI. Contratto collettivo o non contratto collettivo, le norme fondamentali circa il trattamento del pubblico impiego resteranno quelle che sono, se lo vorremo. C'è da dire piuttosto che, pur essendovi esuberanza di dipendenti negli enti pubblici, voi seguitate a bandire concorsi. Giorni fa noi ci siamo opposti alla concessione della sede legislativa per tre o quattro disegni di legge con cui proponete l'assunzione di nuovo personale nelle pubbliche amministrazioni, quando invece già ce ne è fin troppo!

D'ALEMA. La stessa riforma della pubblica amministrazione, onorevoli colleghi, non appare così agevole, né i risultati ottenuti dal Senato per ciò che riguarda la partecipazione del Parlamento all'elaborazione dei decreti delegati che verranno emanati dal Governo ci possono tranquillizzare. Perché? Perché la crisi della democrazia cristiana, come altri fatti dimostrano, spinge questo partito a rafforzare i legami di mutuo sostegno con le burocrazie dei ministeri e dei vari enti pubblici.

Oggi la legge delega per la riforma della pubblica amministrazione è all'esame della Camera. E noi lavoriamo per rompere l'impianto centralizzato della pubblica amministrazione e per stabilire che cosa deve fare lo Stato, che cosa devono fare le regioni, che cosa gli enti locali. Perciò ci battiamo perché si arrivi, in tempi brevi, oltre che al pieno trasferimento delle funzioni spettanti alle regioni nel rispetto della Costituzione, ad una ampia delega ad esse di funzioni sinora esercitate dallo Stato. Non vogliamo un unico modello ministeriale, perché le funzioni sono diverse da ministero a ministero; alcuni dicasteri possono essere soppressi, altri ridimensionati. Miriamo ad un ordinamento moderno e funzionale del personale che consenta adeguamenti delle strutture amministrative e mobilità dei pubblici dipendenti.

Intendiamo rivedere la disciplina dei procedimenti amministrativi, cioè il modo di operare della pubblica amministrazione che, nel rispetto dei diritti e degli interessi dei cittadini, deve mirare all'efficienza introducendo il metodo della programmazione degli interventi. Miriamo, infine, a rivedere il sistema dei controlli, fonte di costi crescenti e, in definitiva, fucina delle irresponsabilità dei funzionari; a costruire un'amministrazione sottoposta a specifiche responsabilità, mentre oggi nessun funzionario risponde; ad abolire il segreto d'ufficio, che è fonte di corruzione

e serve da copertura di negligenze e inettitudini.

In sede di Commissione bilancio l'assessore regionale della Puglia disse che non è tanto e solo il problema di cento miliardi in più o in meno che va affrontato. Il vero problema sta a monte: si vuol far fallire, con le regioni, la riforma dello Stato, o si vuole andare avanti sulla via della regionalizzazione e delle autonomie? Ecco alcuni nuovi esempi delle intenzioni del Governo. Consideriamo due provvedimenti che l'onorevole Bucalossi sta per presentare al Consiglio dei ministri, relativi all'edilizia residenziale pubblica e all'istituzione di un fondo di rotazione per l'edilizia convenzionata ed il risparmio-casa. Ben vengano, e presto, in Parlamento. Siamo pronti a discuterli. Vi sono regioni che hanno programmi già pronti che attendono solo un finanziamento. Diciamo subito però che, per far presto, bisogna sgombrare il terreno da alcuni problemi istituzionali. Il primo: è inaccettabile l'interpretazione data alla legge n. 865 per quanto riguarda i poteri primari in materia di edilizia popolare, poteri che voi avete voluto riservare allo Stato, con i risultati che stanno di fronte a tutti noi. Tali poteri spettano invece alle regioni. A parte, comunque, questo principio, si pongono questioni rilevanti a proposito dei provvedimenti proposti dal ministro dei lavori pubblici. Per quanto riguarda il primo provvedimento, solleviamo la questione della ristrutturazione del CER e della creazione della finanziaria pubblica, che deve essere gestita dalle regioni e che è voluta dalle confederazioni, dagli IACP, da tutte le cooperative, dalle regioni, eccetera. Circa il secondo provvedimento, esso evita di riconoscere il ruolo primario dell'intervento regionale, e subordina, sostanzialmente, i poteri delle autonomie locali in tema di esproprio e di localizzazione degli interventi all'iniziativa delle imprese e alla discrezionalità del sistema bancario.

Gli stessi problemi solleva la famosa questione dei 30 mila autobus. Si deve dire subito che nessuna agevolazione, nessun contributo, nessuna facilitazione creditizia è stata disposta per il potenziamento dei trasporti. In questo quadro, neppure una lira alle regioni per gli autobus. Non è pensabile che il loro acquisto possa effettuarsi ricorrendo al fondo dell'articolo 9.

Prendiamo infine in considerazione il campo più rilevante dell'intervento delle regioni, cioè quello dell'agricoltura. È ben noto che neanche un soldo dei fondi stanziati dalla leg-

ge n. 512 è stato erogato per il 1974, mentre da tutti è stato denunciato il mancato rispetto degli impegni di finanziamento degli organi regionali per lo sviluppo agricolo. La questione istituzionale che si trascina da troppo tempo, e che ancora oggi ci si ostina a rinviare, o a tentare di risolvere eludendo la que-  
ne dei poteri rivendicati dalle regioni, è però quella della regionalizzazione degli enti di sviluppo.

È evidente che la stessa quantità dei mezzi trasferiti alle regioni non è priva di significato, come indizio della considerazione che dei loro poteri costituzionali hanno le forze politiche dominanti. E si badi bene che alle regioni sono affidati settori d'intervento che corrispondono, in questo momento, alle priorità stabilite dall'attuale Governo, e sulle quali si dovrebbero concentrare le risorse del paese. Ma in che misura sussistono queste risorse? Della questione si è occupato l'onorevole Barca. Queste risorse ci sono: le entrate, infatti, sono state sottovalutate in sede di previsione. Voi stessi, signori del Governo, ve ne siete accorti, in parte, così come se ne è accorta la Commissione competente. Vi è poi il problema dell'evasione fiscale, la quale ha raggiunto livelli di 3-4 mila miliardi. E a proposito delle evasioni, ritorniamo al problema della funzione delle autonomie locali. Si è infatti sottratta a queste la possibilità di una partecipazione all'accertamento e alla riscossione dei tributi; e ciò giova all'evasore. Giova all'evasore il fatto che siano venute meno le vecchie strutture locali che, per artigiane che fossero, assolvevano a questi compiti. Le nuove strutture, quelle elettroniche, non si sa bene quando potranno entrare in funzione. In tal modo l'evasione va assumendo livelli che riflettono le condizioni di uno Stato incapace del più elementare funzionamento. Per di più la stessa anagrafe tributaria non basterà, se non se ne modificherà l'impostazione nel senso dei collegamenti e dell'articolazione regionale, zonale e del tipo di organo di direzione. Ci si sarebbe aspettato, onorevoli colleghi, che nella grave situazione in cui versa la nostra economia e con l'esigenza acuta di espansione degli investimenti, il Governo, in occasione della presentazione del bilancio, sottoponesse al Parlamento, per il 1975, un piano per combattere l'evasione, fondato sulla iniziativa delle regioni e dei comuni. E perché mai con il concorso dei comuni non si pone mano decisamente al completamento del catasto dei terreni e di quello urbano? Centosessanta mila miliardi di patrimonio immobiliare di soli

fabbricati sfugge a qualsiasi controllo. Ma il Governo pensa ad altro. La commissione centrale per la finanza locale taglia i bilanci dei comuni siciliani più piccoli, in contrasto con lo statuto regionale, e racconta la favola dei disavanzi dei comuni emiliani. Ma la spesa locale emiliana è passata negli ultimi quattro anni da 1 a 1,60 mentre nazionalmente essa è passata da 1 a 2,40; e non entro nel merito della spesa.

Non si tratta, onorevole Colombo, di proporre, come ella ha accennato in Commissione, la frattura tra finanza pubblica e finanza locale, bensì si tratta di «fratturare» la centralizzazione tributaria e di versare ai comuni, nei tempi dovuti, le somme che lo Stato ad essi deve in sostituzione dei tributi soppressi che, ricordiamolo, avrebbero offerto entrate superiori. Il ritardo dei versamenti ha costretto i comuni a ricorrere al credito di tesoreria o di cassa, cioè ad indebitarsi, e lo stesso dicasi per i ritardi verificatisi nell'erogazione dei mutui. Inoltre il fondo di risanamento istituito con la riforma tributaria per correggere i bilanci locali deficitari, non è stato finanziato, ed è stato iscritto per memoria al bilancio di tutti questi anni, compreso il 1975. È vero o no, questo? Tale situazione ha dell'incredibile; è intollerabile e deve cambiare al più presto, pena conseguenze irrimediabili in ogni campo. La centralizzazione tributaria, e la linea di condotta suddetta, esprimono senza alcun dubbio una volontà proterva di subordinare e schiacciare le autonomie locali, che non possono trovare il necessario spazio ed esprimere tutte le loro potenzialità anche per effetto della impossibilità da parte delle regioni di esercitare un minimo di intervento nella selezione e nella destinazione del credito, strumento decisivo per il conseguimento di obiettivi programmatici locali.

Per quanto riguarda il rapporto tra finanza statale e finanza regionale, ho già detto; e nella relazione di minoranza che porta la firma dell'onorevole Raucci la questione è analizzata in modo dettagliato. Per modificare gli attuali rapporti, noi comunisti presenteremo una serie di emendamenti che riguardano il fondo comune, il fondo di sviluppo, il fondo dei contributi speciali, insieme ad emendamenti che riguardano il finanziamento del fondo di risanamento e l'adeguamento delle somme dovute ai comuni in corrispettivo dei tributi soppressi.

Onorevoli colleghi, tener conto delle richieste delle assemblee regionali e soddisfarle — lo dicevo all'inizio — ha un valore che trava-

lica l'entità delle somme dovute. A nulla vale opporsi all'avanzata del sistema delle autonomie. Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, la nascita dell'ordinamento regionale ha contribuito a mutare l'intero modo di far politica. Ciò ha coinvolto il modo di essere degli stessi partiti. In primo luogo quello della democrazia cristiana, che vede sconvolti feudi e baronie elettorali, vede crescere un diverso rapporto, anche al suo interno, tra i gruppi dirigenti nazionali e quelli locali. Per esemplificare, Gardone e il congresso sardo, senza le regioni, forse non ci sarebbero stati. Anche la dialettica locale tra le forze politiche diventa più ricca grazie al valore che assume nella vicenda nazionale il comportamento dei nuovi corpi politico-legislativi.

Immaginare di frenare questo processo e di soffocare questi mutamenti è una mera illusione. Cercare di farlo significa porsi contro la crescita della democrazia, contro ciò che di nuovo matura, e di più vivo, nella vita della nostra Repubblica. Impedire le manifestazioni del comitato d'intesa fra regioni, province e comuni; opporsi alla partecipazione degli amministratori democristiani alla grande manifestazione degli enti locali e delle regioni, tutto ciò è un semplice e stolido atto di autorità da parte di una segreteria di partito incapace di egemonia, incapace di dominare politicamente e idealmente processi non dovuti ad una volontà diabolica esterna alla democrazia cristiana.

Questi processi investono, invece, questo stesso partito, così ricco di articolazioni e di collegamenti con il popolo e con i suoi problemi. Da questi problemi, talvolta straordinari, come quelli veneziani, viene la spinta ad intese che appaiono doverose a chi le stringe, ad impegni comuni per modificare precise realtà che gridano vendetta. Opporvisi nuoce solo al paese, a intere popolazioni, e contrasta con la loro maturità politica.

Dovunque, in una realtà come quella odierna del nostro paese, queste intese, questi impegni, si vanno diffondendo. Nella scuola, ad esempio, dove essi hanno permesso una avanzata democratica. E l'estensione e l'avanzata della democrazia costituiscono l'arma decisiva contro il fascismo. Non a caso, onorevoli colleghi, nelle regioni le forze democratiche hanno trovato un'istituzione combattiva e pronta ad accogliere la loro volontà unitaria. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

**BODRATO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sembra che il dibattito sin qui svolto sul bilancio di previsione dello Stato per il 1975, abbia dimostrato soprattutto un interesse a ricordare questo problema con la più generale situazione della finanza pubblica e quindi con la questione delle regioni e degli enti locali minori, e con la realtà attuale e le prospettive temute per l'economia del nostro paese.

Questo raccordo non sempre è risultato facile, anche per una serie di difficoltà che nascono dalla scarsità dei dati di cui disponiamo e dalla non coincidenza temporale delle relazioni governative che accompagnano il bilancio dello Stato. Vi è inoltre da notare che affrontiamo questo dibattito con un notevole ritardo, per altro largamente giustificato dalle note vicende politiche; tale ritardo ha portato ad esaminare questo documento nel momento in cui si delinea una fase congiunturale nuova, che permette alcune significative correzioni alla politica economica, sia nel settore del credito che della spesa pubblica, per contrastare una prevedibile forte caduta della domanda globale e lo slittamento del paese verso una diffusa recessione produttiva. Questa crisi ha già messo in ginocchio alcuni dei settori produttivi che hanno caratterizzato la crescita del paese negli ultimi 30 anni, con migliaia di lavoratori in cassa integrazione; aggrava gli squilibri sociali e territoriali; riduce il livello dell'occupazione e scoraggia i programmi di nuovi investimenti, specie nelle regioni meridionali. Si pone quindi un problema economico che ha un'immediata rilevanza politica e che deve essere pertanto affrontato con la consapevolezza di questa sua reale dimensione.

A me pare, onorevoli colleghi, che la seconda nota di variazione al bilancio dello Stato riveli che il Governo è attento a questa problematica, anche se le nuove disponibilità finanziarie fino ad ora individuate non sembrano sufficienti per una risposta adeguata alla gravità della crisi che si delinea. Si tratta, quindi, di conoscere con più esattezza quali siano gli orientamenti del Governo per la politica creditizia e quali ulteriori prospettive vi siano per una crescita delle entrate tributarie. Io credo che nel corso di questo dibattito vi sia stata una generale convergenza nell'analisi delle cause più lontane della crisi che ha caratterizzato il 1974, e che si proietta ancora sul 1975; anche se certamente vi sono interpretazioni politiche divergenti sia quando si valutano le radici internazionali della crisi

ed i collegamenti tra il nostro ed altri paesi, sia quando si mettono in evidenza certi aspetti specifici, nazionali, della crisi congiunturale e strutturale che dobbiamo affrontare. A me pare, però, che al di là di queste interpretazioni di ordine politico non si possa non riconoscere obiettivamente che siamo stati di fronte, negli ultimi mesi, a due problemi di grande rilevanza: quello del *deficit* della bilancia dei pagamenti (dovuto soprattutto, ma non esclusivamente, al *deficit* derivante dal forte aumento del prezzo del petrolio), e quello di una generale ondata inflazionistica. Sono due problemi che hanno seriamente compromesso le ragioni di scambio del nostro sistema produttivo, rischiando di porre l'economia italiana ai margini delle economie industrialmente più avanzate. Ebbene, quale politica si è proposta per cercare di dare una risposta positiva a questi gravi aspetti della crisi? Una politica tendente a ridurre le tensioni inflazionistiche ed a riequilibrare i conti con l'estero attraverso una drastica riduzione della domanda interna e con un fermo controllo della massa monetaria.

Questa politica, in un primo tempo, ha portato ad una restrizione del credito che è rimasta, in realtà, nel corso dell'anno, al di sotto degli stessi livelli delineati nella « lettera di intenti » inviata al Fondo monetario internazionale; in seguito, si è considerata ed attuata l'opportunità di integrare queste restrizioni del credito con un certo aumento del prelievo fiscale, con uno strumento cioè intercambiabile con la restrizione creditizia. È la strada che ha portato ai provvedimenti di luglio, cioè al varo del « pacchetto fiscale », necessario per passare da una restrizione generalizzata della liquidità ad una qualche forma di selettività negli interventi, che permettesse di predisporre una politica di ripresa che tenesse presente le previsioni che, sin da allora, facevano temere una caduta negli investimenti e quindi nella complessiva capacità di produzione. Come è noto, questi provvedimenti di luglio hanno garantito nell'anno 1974 nuove entrate per circa 1.297 miliardi. Il bilancio di previsione dello Stato per il 1974 si inquadrava in questa logica restrittiva o « di contenimento », come fu detto, e non solo perché si presentava, come ormai accade da molti anni, come un documento estremamente rigido per l'incidenza delle spese correnti, degli impegni pluriennali di spesa, delle voci di trasferimento, ma in particolare perché il *deficit* di bilancio era stabilito in 7.400 miliardi, al fine

di rendere compatibile il *deficit* pubblico complessivo con gli impegni assunti, a livello internazionale, di non espandere il credito oltre 22.400 miliardi fino al marzo del 1975.

Il 1974 è stato così caratterizzato da un limitato assorbimento di risorse finanziarie da parte dello Stato, e da una riduzione anche della quota assorbita complessivamente da parte del settore pubblico, specie nel secondo semestre. È evidente che i programmi della politica monetaria miravano a contenere l'assorbimento di risorse finanziarie da parte del settore pubblico, per lasciare spazio alle imprese produttive in un periodo di credito limitato.

Nella realtà, il credito è aumentato meno del previsto per il settore statale, sia per un ritardo in molti pagamenti, sia per un aumento delle entrate, dovute anche al « pacchetto fiscale » approvato nei mesi di luglio e di agosto dello scorso anno. Ma dobbiamo ricordare che anche l'intero sistema produttivo ha registrato un accesso al credito inferiore a quello preventivato.

Quali sono stati i risultati di queste scelte? Il 1974 ha avuto un primo semestre di elevata espansione produttiva, cui ha fatto seguito un secondo semestre caratterizzato da un tasso declinante nel volume della produzione industriale.

L'inversione del *trend* riflette anche (ed è importante sottolineare questo fatto) una modificazione avvenuta nel quadro internazionale, con l'adozione generalizzata di provvedimenti deflazionistici e quindi con l'emergere di crescenti difficoltà per le nostre esportazioni.

Il relativo riequilibrio della bilancia commerciale si è per altro verificato prima di quando si poteva attendere, soprattutto perché si è ridotto il volume delle importazioni « non oil », e non per effetto di una adeguata crescita delle esportazioni.

Questo riequilibrio sottintende dunque un dato negativo, cioè una riduzione sensibile del tasso di sviluppo e una caduta della domanda interna. Questa caduta ha portato ad un modesto rallentamento nell'ascesa dei prezzi (e ciò dimostra che l'inflazione in atto dipende soprattutto dai costi e meno dallo eccesso di domanda), ma ha inciso più decisamente sui programmi di investimento dei settori produttivi e sull'investimento pubblico, determinando una loro flessione.

Si deve riflettere su questo fenomeno, che può rendere più difficile la ripresa economica nel medio e lungo periodo e, soprattutto, pregiudicare un recupero di adeguati livelli di

produttività che possano favorire la competitività del sistema industriale e contrastare realmente l'inflazione da costi.

È stato sinora più debole ed incerto il contenimento dell'inflazione, che è il segno più evidente, a livello mondiale, della crisi economica che attraversiamo. Ma il processo inflazionistico ha assunto aspetti di particolare gravità nel nostro paese. Per altro, le stesse misure dirette a riequilibrare la bilancia commerciale hanno provocato, come effetto collaterale, l'aumento dei prezzi interni, sia quando hanno riguardato il prelievo fiscale sulla benzina, sia quando hanno riguardato i depositi cauzionali per le importazioni o, in generale, l'aumento delle aliquote IVA.

Bisogna inoltre ricordare che, nel tempo, alla politica di contenimento avviata con il ricorso allo strumento fiscale, si è aggiunta quella diretta all'aggiustamento delle tariffe pubbliche, decisa con l'obiettivo specifico di riequilibrare i conti economici e collegata a programmi di risanamento delle aziende ed a programmi di investimento; ma senza poter evitare un ulteriore effetto di restrizione dei consumi, specie di quelli che caratterizzano i più bassi livelli di reddito.

La politica economica restrittiva ha così riportato un successo sul fronte della bilancia dei pagamenti, ma non su quello dell'inflazione; mentre ha determinato effetti negativi, peraltro attesi, sulla produzione e sull'occupazione.

In questo modo, anche il relativo successo per ciò che concerne il riequilibrio della bilancia commerciale rischia di essere provvisorio, poiché si tratta di migliorare strutturalmente una ragione di scambio che nel tempo è peggiorata: e questo obiettivo richiede una riqualificazione del nostro apparato produttivo, cioè un serio programma di investimenti.

Per la finanza pubblica, in particolare, si è registrato nel 1974, e soprattutto verso la fine dell'anno, un miglioramento delle entrate, dovuto in parte notevole a distorsioni derivanti dall'inflazione (che hanno turbato lo schema delle aliquote e delle esenzioni, ponendo il Parlamento di fronte a giusti rilievi, ai quali si deve dare rapidamente una risposta), e in parte al ricordato « pacchetto fiscale ». Si deve comunque notare che permane una consistente fascia di evasione, che deve essere perseguita come condizione per affrontare correttamente il problema della finanza pubblica. È così gravemente peggiorata la situazione della finanza locale, vincolata dalla riforma tributaria ad entrate sulle quali non si riflette l'andamento inflazionistico, mentre l'inflazione si

è riflessa pesantemente sulle spese dei comuni e degli altri enti locali.

Il bilancio di previsione per il 1975, elaborato ormai da troppi mesi, appare per alcuni aspetti nella sua prima stesura anche più restrittivo di quello per il 1974. La « nota preliminare » che lo accompagna lo definisce testualmente « bilancio di rilevante austerità » e specifica che, « puntando in via prioritaria sul contenimento del disavanzo, lo ha praticamente congelato al livello del 1974 ». In realtà lo ha ridotto, specie se si pensa che il bilancio del 1975 registra, in valori correnti, una consistente espansione delle entrate e delle spese: quindi è minore l'incidenza del *deficit* sul valore del bilancio, sia che si guardi alle entrate, sia che si guardi alle spese.

Sempre la « nota preliminare » specifica che « il complesso delle maggiori spese previste dal bilancio deriva non da scelte operate dal Governo all'atto della formazione del bilancio, ma dalla semplice registrazione di obblighi precostituiti ». Si riteneva quindi esplicitamente, all'epoca della stesura del bilancio, di dovere ripetere l'operazione di contenimento del settore pubblico. Questa scelta deflazionistica si riflette soprattutto sui fondi globali e, come vedremo, sui trasferimenti di risorse che interessano in particolare, più che le regioni, i comuni e le province.

Questa ipotesi di politica economica trova per altro una generica conferma anche nelle « valutazioni di cassa » elaborate a fine gennaio 1975, ed è solo parzialmente corretta dalla seconda « nota di variazioni » resa possibile dall'accertato incremento nelle entrate, ma sollecitata anche da precise preoccupazioni sulla fase recessiva che si va delineando, preoccupazioni che erano presenti — ed in modo autorevole — nelle dichiarazioni programmatiche fatte dall'onorevole Moro all'atto della presentazione del suo Governo alle Camere.

Io credo, onorevoli colleghi, che sia a questo punto importante fare una breve riflessione sul significato del contenimento della domanda aggregata, che può addirittura provocare un aumento dei costi e dei prezzi nel nostro paese, in quanto, riducendo i livelli produttivi, tende a creare condizioni per una riduzione o per un insufficiente aumento della produttività; e, riducendo i livelli occupazionali ed il mercato, tende ancora ad incidere sulle possibilità di realizzare effettivi equilibri aziendali. Ma soprattutto rischia di incidere negativamente sulla evoluzione delle strutture produttive e di provocare una obsolescenza del sistema industriale, mentre altri paesi pensano già ad adeguarsi per il mo-

mento della ripresa economica. Dobbiamo dire che non si può neppure sperare nel miracolo di una politica di rilancio della domanda aggregata portata avanti in termini indifferenziati, in quanto si rischierebbe in questo modo di ricadere rapidamente nella crisi, attraverso la strada dell'inflazione, ma anche e nuovamente attraverso la strada di un *deficit* — anche grave — nei conti con l'estero.

Si tratta quindi di orientare in termini precisi la ripresa, cioè di programmare gli interventi, di avere chiari alcuni obiettivi della politica economica ed i vincoli economici e finanziari ai quali dobbiamo attenerci.

Le previsioni per il 1975, come ho ricordato all'inizio, fanno temere una forte caduta dei consumi interni e difficoltà crescenti nella politica delle esportazioni; fanno quindi temere una riduzione del livello globale della produzione nazionale, una stagnazione dell'occupazione, inizialmente, e quindi una sua riduzione, dopo un pesante ricorso alla cassa integrazione.

È necessario, a questo punto, pensare seriamente ad anticipare la ripresa produttiva, selezionando gli interventi del credito e gli interventi della spesa pubblica per evitare pericolosi sbilanciamenti, ma anche non attendendo che la situazione diventi più difficile e quindi meno controllabile.

La « nota di variazioni » ha raccolto una serie di indicazioni presenti nel programma del Governo, relative alla agricoltura, alla esportazione, alla ristrutturazione dei settori industriali, all'energia, all'edilizia pubblica e alla edilizia residenziale. Credo che il Parlamento debba valutare se queste indicazioni — come già è stato notato da parecchi colleghi — siano, in termini finanziari, sufficienti e soprattutto quali siano i tempi per la loro attuazione. Ma a me pare che non sarebbe sufficiente affidare la ripresa economica ad una certa espansione della spesa pubblica se questa politica non fosse sostenuta, per altro verso, anche da una qualificata modificazione nella politica del credito, cioè da un maggiore sostegno del credito soprattutto alle piccole e medie imprese, ma complessivamente al settore produttivo.

Per quanto riguarda la politica della spesa pubblica, ritengo che si debba riflettere sulla difficoltà, che sempre abbiamo registrato, nel collegare gli interventi della spesa pubblica a particolari momenti congiunturali. Quando siamo di fronte ad una situazione che richiede un sostegno della domanda, finiamo, quasi sempre, per intervenire attraverso la spesa corrente, determinando così nuove di-

storsioni nella struttura finanziaria e, soprattutto, dando luogo ad un processo che diventa irreversibile, al di là del ciclo economico che ha giustificato l'intervento finanziario. Quando si deve, invece, intervenire per frenare una spinta inflazionistica, finiamo inevitabilmente per procedere, come abbiamo proceduto anche negli ultimi mesi, attraverso la spesa per investimenti, in quanto la spesa corrente appare nel breve periodo incompressibile: anzi, risente essa stessa delle pressioni sociali che sono provocate dai fenomeni inflazionistici. Siamo cioè in una situazione che ha reso poco agibile, sia ai fini strutturali sia a quelli congiunturali, il ricorso alla spesa pubblica. Quindi bisogna riproporre, anche per questo verso, ma in termini più propriamente politici, il problema del risanamento della spesa pubblica. Senza un effettivo risanamento, che consideri, assieme e complessivamente, la politica delle entrate e la politica di qualificazione della spesa, ci troveremo inevitabilmente a discutere del bilancio dello Stato sapendo che parliamo di uno strumento che ha una scarsa efficacia rispetto alle questioni economiche e sociali che immediatamente dobbiamo affrontare.

Si sostiene che la crisi prevista per il 1975 potrebbe determinare una caduta delle entrate, e che quindi la richiesta (alla quale personalmente mi associo, invitando il ministro a considerare il suo significato) di prevedere un aumento delle entrate al fine di permettere certe decisioni che riguardano soprattutto gli enti locali, non è giustificabile. Ma credo di dover sottolineare che se realmente nel 1975 si determinasse, per la connessione con la crisi economica, una caduta delle entrate tributarie, allora vi sarebbe un'altra e più grave ragione per predisporre una politica attiva della spesa pubblica, al fine di evitare che il paese entri in un ciclo di recessione incontrollabile e distruttivo.

Per quanto riguarda il problema della spesa pubblica, vorrei soffermarmi soprattutto sul collegamento che la riforma tributaria ha rigidamente stabilito tra il bilancio dello Stato e quello degli enti locali.

La « nota preliminare » che accompagna il bilancio preventivo parla, riferendosi agli enti locali, di « dilazioni », di « rapido e progressivo aumento » e di « non previsto appesantimento », per la gestione del bilancio dello Stato, delle voci trasferite agli enti locali.

Ebbene, onorevole ministro, la lettura del bilancio, laddove vi sono le cifre, smentisce queste affermazioni; ed infatti qualche pagina

dopo si deve riconoscere che « si prevede, per il 1975, una sensibile riduzione degli oneri per la finanza regionale e locale ». La nota di variazioni ha corretto questo dato parzialmente, e solo per le regioni, con un incremento di 110 miliardi.

Prima della « nota », la classificazione funzionale delle spese indicava per la voce relativa agli interventi a favore della finanza regionale e locale una caduta dal 16,3 per cento del 1974 al 15 per cento del 1975. Dopo la nota, il rapporto complessivo non appare sostanzialmente cambiato; in ogni caso, si è lievemente ridotto.

Per comuni e province, poi, il bilancio dello Stato prevede trasferimenti pari a 2.459 miliardi nel 1974 e a 2.607 miliardi nel 1975, con un incremento in un anno di meno di un terzo del tasso di incremento realizzato, complessivamente e nello stesso periodo, dal bilancio dello Stato.

Come possiamo allora stupirci se nel corso del 1974, e nelle previsioni per il 1975, si determina un ulteriore e grave peggioramento delle condizioni della finanza locale? È un peggioramento conseguente anche alle condizioni nelle quali noi, con i nostri provvedimenti legislativi o con le nostre inadempienze, abbiamo costretto gli enti locali; e sarà tanto più pesante se teniamo presente che si stanno esaurendo, per gli enti locali, quelle entrate, quelle riscossioni, che sono ancora collegate al passato regime fiscale e che hanno valore ormai soltanto per pochi mesi.

L'effetto restrittivo dell'inflazione sui comuni è stato quando assai pesante, ed anche per il 1975 si prevede che continui ad esserlo. Non si può allora parlare seriamente di una politica di risanamento, ma di una politica che porta al dissesto degli enti locali.

Quando i *deficit* si allargano a macchia d'olio, è difficile sollecitare la responsabilità degli amministratori comunali e provinciali ed è più facile che vi sia una corsa degli enti locali a « sindacalizzarsi » nei confronti di uno Stato che ha favorito questo peggioramento delle loro condizioni finanziarie. Quando non è più possibile amministrare, è inevitabile che si determini una corsa verso un *deficit* sempre più alto; ed è oltre tutto inevitabile e grave che vengano a confondersi assieme situazioni molto diverse, e che alcuni casi eccezionali, che richiederebbero, proprio per la loro specificità, interventi eccezionali, come quelli dei grandi comuni che incidono per circa il 50 per cento sul *deficit* complessivo degli enti locali, finiscano per condizionare ogni scelta di politica finanziaria nei

confronti delle altre amministrazioni comunali.

È sufficiente garantire, come si afferma, l'intervento della Cassa depositi e prestiti per i mutui a ripiano parziale dei *deficit* delle amministrazioni comunali e provinciali?

Io credo di no. Ritengo che sia più importante, politicamente e finanziariamente, ai fini di una scelta diretta al risanamento della finanza locale, operare dalla parte delle entrate, creando cioè le condizioni per una più corretta amministrazione degli enti locali; anche se sono convinto — e tengo a sottolineare questa mia ulteriore convinzione — che siano certamente necessari provvedimenti di altra natura, che impegnino gli enti locali ad una più corretta amministrazione dei fondi loro assegnati. Il problema, quindi, è più generale, è di struttura; vi sono diverse questioni e diverse responsabilità, e non è interesse del sistema democratico confondere responsabilità e questioni diverse.

Vorrei dire che un segno di questa consapevolezza, in ogni caso, potrebbe essere rintracciato nella « Relazione previsionale e programmatica » che riconosce esplicitamente queste ragioni strutturali delle difficoltà della finanza locale, indicando anche una linea da perseguire nella individuazione di una propria area di imposizione fiscale; per quanto mi riguarda la condivido pienamente, in quanto, senza intaccare la impostazione tecnica e politica della riforma tributaria, darebbe luogo ad un positivo richiamo di responsabilità degli amministratori locali anche sul piano della politica delle entrate, rivalutando l'autonomia comunale. Bisogna, tuttavia, onorevoli colleghi, rispettare intanto almeno l'impegno che il Parlamento si è assunto con la riforma tributaria. Bisogna tenere conto dell'inflazione che si è verificata ed adeguare i coefficienti di rivalutazione delle voci di entrate degli enti locali, ed in particolare dei comuni, a questo tasso di svalutazione non previsto, da cui il bilancio dello Stato trae beneficio, mentre non ne traggono alcuno i bilanci degli enti locali.

Non concordo con l'impostazione polemica che a questo problema è data dal partito comunista italiano, cioè non ritengo che si debbano confondere diverse responsabilità istituzionali e che la strada della regionalizzazione della Repubblica sia una strada corretta e priva di gravi rischi per la stessa democrazia. Ma, affinché non si rafforzi questa polemica, è necessario che, da parte nostra, sappiamo dimostrare che il Parlamento non

è l'espressione di un potere centralizzato, ma è espressione di un potere democratico, di tutto il paese. Dimostriamo di essere in grado di rispondere alle questioni reali che riguardano l'assetto istituzionale complessivo della società italiana, nel suo pluralismo; in questo modo, e soltanto in questo modo, si lascia aperto un dialogo, è possibile incontrarsi e discutere, anche se per il momento sotto una tenda. Diversamente crollerebbe uno dei pilastri che sostengono il sistema democratico, e sarà sempre più difficile rendere concreto il discorso sul risanamento della finanza pubblica, confrontandosi con le molte pressioni sociali, con una domanda che va crescendo.

Non credo che si possa governare un paese come il nostro senza la collaborazione degli enti locali, e tanto meno contro gli enti locali. Sono anche convinto che in questo momento è necessario, in una fase di intensa trasformazione della nostra società, che sia reso attivo e responsabile questo interlocutore del potere politico centrale, ma anche della società civile, che è il comune.

Onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio dello Stato non può essere indifferente, se vuole restare legato alla realtà, ai discorsi sulle prospettive economiche e a quelli sul funzionamento delle istituzioni democratiche. Solo in questo modo il Parlamento dà una valida risposta, ed un preciso orientamento, alle esigenze che vengono dal paese, e favorisce un corretto confronto fra le diverse parti politiche ed il dialogo con l'articolata realtà sociale (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

**DELFINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dello Stato per il 1975 era stato definito, all'atto della sua presentazione, come un bilancio di rilevante austerità. Più che di austerità effettiva, a noi era sembrato di austerità propagandistica. La riduzione del *deficit* di appena 2 miliardi su una cifra globale di circa 7 mila miliardi e mezzo appariva infatti più una trovata « reclamistica » che una scelta finanziaria di bilancio. Con le note di variazione il nuovo Governo, anche se nella sua compagine c'è un ministro del tesoro non precisamente nuovo, cambia gioco: il bilancio non è più di austerità, ma diventa tonificante.

Queste variazioni non ci mettono in imbarazzo come opposizione e non suscitano in noi le preoccupazioni del duellante di Ferra-

villa: se ti muovi, come faccio a colpirti? Si tratta infatti di variazioni sullo stesso tema musicale: empirismo, improvvisazione, ambiguità. Le variazioni non sono poi nemmeno quelle preannunciate dal Presidente del Consiglio Moro nel suo discorso programmatico del 2 dicembre. Infatti l'onorevole Aldo Moro affermava che occorreva « procedere anche al taglio di spese, che per la loro natura possono essere rinviate nel tempo, pur se già contemplate nel bilancio dello Stato per il 1975, presentato alla Camera ».

Non ci sembra obiettivamente che l'impegno, che si deduce da questo passo del Presidente del Consiglio (più che moroteo, è un passo lamalfiano), sia stato mantenuto: le variazioni non sono conseguenza di tagli di spese rinviabili o di spese correnti, ma sono conseguenza di maggiori previsioni di entrata; previsioni di maggiori entrate che sono state formulate soprattutto sulla base delle maggiori entrate fiscali del 1974. Il Governo, davanti a queste maggiori entrate, aveva due possibilità: ridurre drasticamente il *deficit*, e quindi lasciare più margine al finanziamento del sistema produttivo, o spendere tutto in conto capitale. Ho l'impressione che il Governo abbia scelto una terza strada, cioè quella di cercare di fare tutto. Il Governo infatti ha ridotto il *deficit* di 200 miliardi, ha aumentato le spese correnti di 362 miliardi, ha aumentato le spese di investimento di 435 miliardi e ha fatto anche finta di effettuare piccoli tagli. Ne è venuta fuori una cura omeopatica, insufficiente ed errata per una situazione economica disastrosa, che non può essere coperta con i paraventi della crisi petrolifera, delle difficoltà derivanti dalla recessione economica internazionale, del *deficit* della bilancia dei pagamenti; né può essere attenuata dalla manipolazione dell'onorevole Colombo sul numero dei disoccupati, né da alcuni risultati pagati a prezzo di una grave recessione produttiva. Mi riferisco alle affermazioni, che abbiamo letto questa mattina su *L'Espresso*, rilasciate dal ministro del tesoro.

Né crediamo che un contributo al risanamento della situazione economica venga dato dalle eclettiche prese di posizione del vicepresidente del Consiglio, che sarebbe delegato alla gestione delle cose economiche. Le prese di posizione filocomuniste del vicepresidente del Consiglio non ci sembra che riescano a dare un tono utile alla situazione della nostra economia, per lo sbandamento che indubbiamente provocano negli operatori privati e per l'avventurismo che invece alimentano in quelli pubblici.

Noi crediamo che l'impostazione delle note di variazioni vada corretta, in quanto valutiamo che le previsioni di maggiori introiti siano state eccessivamente contenute rispetto alle effettive possibilità. In tal senso abbiamo presentato una serie di emendamenti, che aumentano le entrate rispetto alle note di variazioni del Governo di 800 miliardi. Tali entrate sono per la quasi totalità previste come spese di investimento, e non solo per incrementare quei settori ai quali si è già rivolta l'attenzione del Governo con stanziamenti insufficienti.

Ci preoccupiamo anche di istituire una voce ulteriore nel capitolo relativo alle spese di investimento in conto capitale, voce che riguarda la industrializzazione del Mezzogiorno mediante l'esecuzione dei programmi di nuovi investimenti delle partecipazioni statali. È inutile che il CIPE approvi questi programmi se poi non esistono i finanziamenti per realizzarli. Quindi, con questi emendamenti noi esprimiamo anche delle valutazioni molto precise sia sul bilancio sia sulle note di variazioni che il Governo ha presentato. Certamente, noi riteniamo che con le sempre carenti valutazioni della situazione economica si possa uscire dalla crisi, dovuta al cumulo degli errori provocati da una serie di scelte politiche sbagliate. La matrice di questi errori è sempre il centro-sinistra e chi lo appoggia.

Le nostre domande sono molto semplici: chi ha voluto l'ENEL e chi lo ha gestito? Chi ha contribuito alla crisi energetica in Italia? Chi ha voluto una politica agricola suicida in Italia? Chi ha contribuito al forte *deficit* alimentare, che comporta notevoli difficoltà per la bilancia dei pagamenti? Chi ha voluto quella politica di attacco alla proprietà della casa, bloccando in tal modo l'edilizia privata? Quella pubblica invece si è fermata per carenze legislative e per mancanza di capacità operativa. Chiediamo altresì: chi ha lasciato la gestione fallimentare della nostra economia alla triplice sindacale e, da qualche tempo, anche all'avvocato Agnelli, riducendosi a prese d'atto umilianti delle loro decisioni? È bene notare che tali decisioni comportavano il preventivo accordo con il Governo. Ancora ci domandiamo chi gestisce le regioni che appesantiscono la burocrazia, incrementando i residui passivi? L'impostazione che stanno assumendo le regioni è la stessa dei baroni inglesi ai tempi di Giovanni senza terra. È proprio a costui che si fa risalire il primo bilancio dello Stato. Tuttavia mi pare di ricordare che

Giovanni senza terra non poteva imporre tasse senza l'accordo preventivo dei baroni. Ora è diverso: attualmente non si possono fare nemmeno delle spese senza l'autorizzazione dei baroni regionali. Siamo, quindi, in questa situazione e ci proponiamo di approfondire queste valutazioni in sede di campagna elettorale regionale. Le regioni hanno dimostrato la loro incapacità operativa, sono state d'intralcio ed hanno aumentato anziché diminuire la loro burocrazia. Esse sono, inoltre, cariche di residui passivi e di incapacità operativa. Nella mia regione si è fatto l'impossibile per mantenere i depositi presso chi offriva di meno, mentre in Italia vi era chi depositava miliardi ad un interesse del 16, 17 per cento. Faremo poi i conti per stabilire quante centinaia di miliardi sono venuti a mancare a certe collettività regionali.

Un altro interrogativo riguarda chi ha voluto questo tipo di programmazione e chi l'ha gestito. Ora siamo in un'epoca, non romantica, ma addirittura decadente. Passiamo da una sorta di libro dei sogni alle ultime lettere di Jacopo Ortis. Sono queste le lettere che si scrivono il ministro Andreotti e il ministro Giolitti sulle cose che si dovrebbero fare. Al ministro Giolitti non bastano le incapacità dimostrate al Ministero del bilancio: adesso vuole un super-ministero economico, per fare ancor peggio di quanto non abbia già fatto.

Non è possibile non richiamare in questa sede i vari lanci propagandistici della politica dei cento giorni, della politica dei sei mesi, della politica per il 1974 e via di seguito. Non è possibile, una volta constatato il fallimento su certe posizioni, pretendere di dar consigli su come agire e su cosa fare. Siamo veramente passati, come dicevo, dal libro dei sogni alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Ecco le obiettive condizioni in cui versa la nostra economia in crisi!

Il CIPE di quando in quando vara dei piani nazionali dei quali non si sa più nulla: piani settoriali, piani chimici; piani petroliferi, ecc. Si viene poi a sapere che si tratta di piani superati che non saranno mai attuati.

Comunque, non solo siamo fuori del programma economico nazionale, ma siamo fuori dello stesso regolamento della Camera, il quale prescrive che l'esame del bilancio dello Stato sia congiunto con quello del programma economico nazionale. Qui non vediamo, al nostro esame, il programma economico nazionale. C'è il vuoto assoluto, dopo anni di vantata politica di programmazione.

ISGRÒ, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Delfino, a quale articolo del nostro regolamento si riferisce?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LUCIFREDI

DELFINO. Il secondo comma dell'articolo 123 del regolamento della Camera recita: « La discussione sulle linee generali del bilancio e del consuntivo in Assemblea concerne l'impostazione globale della politica economica e finanziaria nonché lo stato di attuazione e l'ulteriore corso del programma economico nazionale ». Questa discussione, quindi, dovrebbe comprendere anche « lo stato di attuazione e l'ulteriore corso del programma economico nazionale ». Questo regolamento, adottato nel 1971 dopo l'accoglimento da parte del Parlamento della politica di programmazione, è stato conseguentemente adeguato. Se non erro, ricordo che all'epoca l'onorevole Isgrò era relatore per la legge sul rilancio del mezzogiorno, anch'essa del 1971: all'articolo 1 si legge che il Mezzogiorno costituisce il punto fondamentale dell'attuazione del programma economico nazionale. Come attuale relatore per la maggioranza, onorevole Isgrò, ella avrebbe dovuto mettere in evidenza nella relazione le due carenze relative alla programmazione ed al Mezzogiorno.

Alle condizioni generali di crisi economica, corrispondono anche responsabilità politiche non addebitabili, in questo caso, né agli sceicchi né ad altri: si tratta di carenze di capacità e di volontà politica. Da tutti è stata anche lamentata la mancanza della relazione programmatica delle partecipazioni statali, per le quali non mancano polemiche e scandali.

Noi non siamo contro le partecipazioni statali, anche perché ci sembra che almeno esse non siano nate dalla Resistenza, anzi credo siano nate un po' prima. Siamo tuttavia contro la loro strumentalizzazione da parte del potere partitico e delle correnti così come siamo contro la corruzione del potere politico ad opera delle partecipazioni statali. Al punto in cui siamo arrivati, noi diciamo che una revisione legislativa del sistema appare non soltanto necessaria, ma anche urgente. Il relatore sullo stato di previsione delle partecipazioni statali, onorevole Ferrari-Agradi, ammette blandamente le troppe disfunzioni, ma non riconosce la necessità di riforme strutturali. Noi riteniamo invece che una

maggior coerenza di comportamento da parte delle società e degli enti di gestione ed una maggiore conoscenza del Parlamento sull'attività delle società e degli enti non siano sufficienti. Né ci sembrano tollerabili i trucchi « gattopardeschi » di cambiare qualcosa affinché non cambi nulla.

Siamo quotidianamente investiti dalla polemica sul caso EGAM-Fassio. Ogni giorno leggiamo dichiarazioni e prese di posizione in proposito. Riteniamo necessario, a questo punto, che siano precisate delle responsabilità che, a nostro avviso, vanno ben oltre il caso del presidente dell'EGAM. Assistiamo ad una polemica triangolare o, addirittura quadrangolare: c'è il ministro delle partecipazioni statali che avalla integralmente gli atti del presidente dell'EGAM, con comunicati polemicamente rivolti al ministro del tesoro; c'è il ministro del tesoro che, a sua volta, risponde senza tenere in considerazione le affermazioni e le richieste avanzate dal ministro delle partecipazioni statali; c'è un Vicepresidente del Consiglio che fa scrivere corsivi sulla *Voce repubblicana*; c'è il figlio di questo Vicepresidente del Consiglio che prende posizioni al riguardo; c'è un ministro del bilancio che rilascia interviste e dichiarazioni. A questo punto, dicevo, il problema non è più privato, ma è un problema di Governo. Né si può credere che l'affare EGAM-Fassio possa servire come parafulmine per scaricarsi di una situazione nella quale occorre vedere chiaro. Se il caso fosse relativo soltanto ad amministratori di enti di gestione, sarebbe stato già risolto; si tratta invece di un caso politico, nel quale, ovviamente, rientrano anche le faide interne della democrazia cristiana, la lotta di potere e l'accaparramento di determinate posizioni. Bisogna allora vedere chiaro in tutto il complesso campo delle partecipazioni statali. A questo fine è sufficiente elencare tutta una serie di scandali che si tende a dimenticare. Se, ad esempio, ci riferiamo allo scandalo dei petrolieri (che non è stato definito né dalla magistratura né dalla Commissione inquirente), dobbiamo rammentare che in esso è implicata una finanziaria dell'ENI; se, invece, ci riferiamo allo scandalo Sindona, vediamo che in esso è implicata una banca dell'IRI. L'EFIM, ancora, ha tutte le attività in perdita, anche quelle ereditate nel dopoguerra. A dispetto di ciò, continua ad allargare la sfera delle sue iniziative, spaziando dall'ingrasso dei vitelli agli elicotteri.

È per questo che noi desideriamo vedere chiaro in tutto. Abbiamo visto in televisione

che Petrilli è andato a Londra a parlare della bontà della formula IRI. Ebbene, io non so se il presidente dell'IRI abbia anche riferito che una tradizione positiva, quale quella che era propria dell'ITALSIDER, è stata poi inquinata da iniziative e pressioni di ordine politico che hanno condotto alla costruzione di un centro quale Gioia Tauro che costa, soltanto di spese d'impianto, in un momento di crisi e di difficoltà, centinaia di miliardi più di quanto potrebbe costare se ubicato altrove. Quindi, vi sono da una parte « voli », diciamo così, degli enti di gestione; e dall'altra vi sono interferenze dei politici sugli enti di gestione. È evidente che bisogna arrivare ad un riordinamento generale delle partecipazioni statali e ad un diverso assetto e controllo da parte del Parlamento, dal momento che l'esecutivo dimostra di non essere all'altezza, o peggio di pensare soltanto a strumentalizzare le partecipazioni statali.

Quindi, per riassumere il nostro intervento, noi riteniamo che questo bilancio non sia un bilancio tonificante, come è stato detto nelle sue note di variazioni, ma vada interpretato più correttamente nella sua funzione, che, in un momento come questo, non può che essere di stimolo all'economia. Riteniamo che le maggiori entrate previste siano insufficienti, ed abbiamo pertanto redatto emendamenti che prevedono 800 miliardi ulteriori di entrate, in relazione anche alle dichiarazioni dei redditi che saranno presentate entro il 31 marzo di quest'anno; siamo infatti certi che i redditi delle persone fisiche dovranno produrre un importo maggiore. Non comprendiamo altrimenti come siano proprio in atto iniziative e preoccupazioni che partono dagli stessi settori della maggioranza per ridurre le aliquote; si dice infatti che con l'inflazione praticamente le aliquote sono troppo alte, e vi è una tendenza a ridurle. E poi vi è un'altra tendenza ad evitare il cumulo dei redditi fra coniugi (il mio gruppo in questo senso presentò una proposta di legge sin dall'anno scorso). Ora, se vi sono queste preoccupazioni, evidentemente si sa che il carico fiscale sarà esagerato. Però dal momento che si precisa che per il 1975, cioè in tempo per la prossima dichiarazione, né saranno riviste le aliquote né sarà evitato il cumulo dei redditi, è evidente che si prevede, o si può prevedere facilmente, un maggior gettito sul reddito delle persone fisiche in misura più cospicua delle previsioni del bilancio anche aggiornato con le variazioni. E in questo senso abbiamo presentato emendamenti,

Noi riteniamo altresì che la maggiore entrata di 630 miliardi, che mi pare si riferisca alla ritenuta del 15 per cento sugli interessi dei depositi bancari, possa essere aumentata per lo meno di 100 miliardi, perché il saggio d'interesse del 6,50 per cento, mediamente calcolato per il 1974, non risponde alla realtà. Infatti, anche se le banche non denunciano chiaramente i saggi secondo cui hanno corrisposto gli interessi, tutti sanno che — salvo una tendenza ultima alla riduzione — fino a tutto il 1974 la media degli interessi è stata ben più alta del 6,50 per cento; si sono infatti avute punte vertiginose per grandi depositi, ma anche per i depositi di 5 milioni di lire in media vi erano dei saggi d'interesse che superavano il 10, l'11, il 12 per cento. Quindi si deve per lo meno calcolare un saggio medio dell'8 per cento, e non del 6,50 per cento. Ora, già calcolando l'8 per cento sulla massa dei depositi bancari, che mi pare ammonti a 85 mila miliardi, si arriva a 100 miliardi in più di possibile previsione per questo specifico capitolo d'entrata, che credo sia il capitolo 1026. Quindi, per il capitolo 1023 abbiamo previsto 600 miliardi in più per il reddito delle persone fisiche; per il capitolo 1026 possiamo prevedere 100 miliardi in più. E crediamo anche che si possa ulteriormente incrementare di 100 miliardi la previsione di entrata dell'IVA, perché, se è vero che vi è una contrazione nelle vendite, è altrettanto vero che vi è anche un'inflazione che non gioca solamente sui costi, ma anche sull'incremento delle entrate dell'IVA. Infatti l'IVA si calcola sul costo, sul prezzo, e quindi, aumentando i prezzi, aumenta anche il gettito dell'IVA. E questa eccedenza di gettito IVA noi non proporremo di destinarla a riduzione del disavanzo, visto che è venuta meno l'imperiosa esigenza lamalfiana di consacrare a tal fine tutte le maggiori entrate, sì da ridurre il *deficit* di cassa, e il Governo stesso nelle sue variazioni propone di devolvere l'incremento d'entrata in gran parte a spese. Una volta La Malfa predicava il famoso « finanziamento del sistema direttamente produttivo ». Oggi invece, con tanti saluti alla sbandierata scelta di una politica propulsiva, la distribuzione è avvenuta quasi alla pari tra spese di investimento e spese correnti. Secondo noi, ci si dovrebbe rivolgere esclusivamente alle spese in conto capitale. Pertanto le previsioni di 800 miliardi in più di entrata sono, nelle nostre proposte, distribuite solo per 105 miliardi nella parte in conto corrente, per aumentare col resto lo stanziamento nei

fondo globale per la voce relativa alle forze di polizia, per le quali non riteniamo che i provvedimenti che si dovranno assumere possano essere soddisfatti con la somma di 95 miliardi. Occorre, infatti, tener conto di tutte le giuste esigenze delle forze dell'ordine, che ormai sono in guerra continua. Oggi, ad esempio, all'indomani dell'annuncio dell'aumento delle tariffe telefoniche, i ladri hanno rubato gli stipendi alla SIP, creando grande confusione in tutto l'apparato delle comunicazioni telefoniche. Riteniamo, pertanto, che l'unica spesa corrente che si giustifichi sia quella tendente a ristabilire quelle condizioni di ordine senza le quali neppure l'economia può progredire.

Per le spese in conto capitale noi proponiamo l'aumento di tutte le voci relative a provvedimenti legislativi che dovranno essere esaminati e che sono sembrate insufficienti non solo a noi, ma a tutti, e che inoltre dovremo preoccuparci, tramite lo strumento legislativo, di rendere spendibili. Nello stanziamento relativo al capitolo 9001 proponiamo di aumentare il credito all'esportazione per il 1975 a 100 miliardi, i provvedimenti per il credito agrario da 75 a 150 miliardi, il programma edilizio residenziale pubblico da 50 a 100 miliardi, e un ulteriore finanziamento dell'Artigiancassa da 25 a 50 miliardi. Abbiamo infine voluto aggiungere una voce specifica, il finanziamento dei programmi di nuovi stanziamenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, per 500 miliardi. Riteniamo infatti che il Mezzogiorno, in questa crisi economica, sia diventato il settore che, mentre secondo gli impegni presi in sede di programmazione doveva avere carattere prioritario, sta invece scontando più di altre zone d'Italia la crisi della nostra economia. Certo, è giusto preoccuparsi della cassa integrazione: nell'intervista sull'*Espresso*, il ministro Colombo afferma che il numero dei disoccupati non è aumentato come si credeva, e che quindi la situazione non è così brutta. Ma egli non ha certamente calcolato il numero dei lavoratori che sono in cassa integrazione e che quindi non producono. Siamo d'accordo sulla necessità di garantire le migliori condizioni possibili a chi va in cassa integrazione e di garantire il salario agli operai che rimangono disoccupati; ma non dimentichiamo che nel Mezzogiorno vivono cittadini italiani che sono disoccupati non dico da sempre, ma certo da molto tempo, e che nelle famiglie del Mezzogiorno non vi sono i redditi di tre o quattro persone che lavorano. Ecco perché al nord la crisi ha effetti meno gravi che nel Mezzo-

giorno, dal punto di vista umano e sociale. Perciò non dobbiamo lasciar da parte il Mezzogiorno, ma dobbiamo mirare ad una ripresa che punti anche sul Mezzogiorno. I 500 miliardi della nuova voce che noi prevediamo di istituire in un capitolo di spesa relativo alla parte in conto capitale per provvedimenti legislativi tendono a rendere operanti i programmi di nuovi investimenti industriali delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno.

Quindi, mentre esprimiamo un giudizio complessivamente negativo, abbiamo anche inteso assumere una posizione positiva con la presentazione di specifici emendamenti, che tendono a rendere più vero e più credibile questo bilancio e a farne, nei limiti del possibile, uno strumento operativo per la necessaria ripresa economica. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gambolato. Ne ha facoltà.

**GAMBOLATO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dal complesso del dibattito che si è sviluppato prima in Commissione bilancio e poi in aula, è emersa una questione rilevante, concernente il rapporto tra la politica delle partecipazioni statali, le indicazioni contenute nel bilancio dello Stato, e più in generale, il quadro complessivo della situazione economica del paese. Sembra a me che sia giusto rilevare e sottolineare l'importanza di questo dibattito, soprattutto nel momento in cui il problema delle partecipazioni statali, al di là delle questioni specifiche che interessano i singoli settori produttivi, viene, forse per la prima volta, posto dalle diverse forze politiche in rapporto diretto con una concezione che è stata tipica del partito comunista e della sinistra in generale, e che oggi diventa patrimonio di un largo arco di forze politiche e sociali. Ci riferiamo alla questione che noi consideriamo fondamentale, del ruolo delle partecipazioni statali come strumento di una programmazione economica.

Un secondo elemento, un secondo dato altrettanto importante emerso dal dibattito, e sottolineato in diversi interventi, tanto in aula che in Commissione bilancio, è costituito dal fatto che, in riferimento a tale esigenza di una nuova strategia di sviluppo per il paese, il problema del rapporto tra la politica delle partecipazioni statali e il Parlamento — cioè, l'organo legislativo che deve indicare e definire una linea di programmazione e deve altresì possedere reali poteri di controllo — diventa anch'esso questione importante ai fini

della verifica della reale capacità delle forze politiche di incidere sulla situazione per modificarla.

Ci troviamo, quindi, di fronte alla esigenza di stabilire un rapporto nuovo, corretto, tra Governo, Parlamento e gruppi dirigenti delle partecipazioni statali; o meglio, di fronte all'esigenza di portare avanti un processo articolato su un rapporto dialettico non tra interessi contrastanti, ma tra istanze che possono essere anche diverse ma debbono trovare la loro sintesi a livello politico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

GAMBOLATO. E ciò sembra a noi tanto più urgente, nel momento in cui tutti i fatti, i dati, e gli stessi programmi che sono stati presentati, confermano l'esistenza di una crisi profonda che le partecipazioni statali stanno attraversando, dal punto di vista della loro capacità imprenditoriale. Ci troviamo, cioè, di fronte ad una crisi che mette in ombra gli stessi modi mediante i quali le partecipazioni statali avevano affrontato e risolto alcuni problemi strutturali del paese; e che impone, quindi, al potere politico di esprimere fino in fondo una capacità reale di intervento e di controllo. E, d'altra parte, questa esigenza è stata posta in luce, nei dibattiti e negli incontri che si sono tenuti in sede di Commissione bilancio, dagli stessi dirigenti degli enti di gestione che fanno capo alle partecipazioni statali.

Ma, per fare questo, occorre affrontare una prima questione, sulla quale desidero rapidamente soffermarmi. Mi riferisco al fatto che, per portare avanti una politica diversa, una strategia generale dello sviluppo del paese, è assolutamente indispensabile, come noi affermiamo, rompere alcune incrostazioni parassitarie esistenti nell'apparato dello Stato, portare avanti una politica capace di esaltare il potere del Parlamento e il ruolo dell'esecutivo come espressione del Parlamento. Per quel che riguarda le partecipazioni statali, si tratta di rompere dei veri e propri feudi che si sono andati irrobustendo in questi anni. che sono diventati non soltanto o esclusivamente espressione politica della democrazia cristiana nel suo complesso, ma anche e molto spesso una espressione politica delle singole correnti di quel partito.

Io credo che soltanto in questo contesto, in questo quadro generale possiamo cercare di comprendere che cosa realmente stia al fondo

di un problema che ha avuto grande rilievo sulla stampa nazionale e che può essere definito come un vero e proprio scandalo nei confronti dell'intero paese. Mi riferisco al problema dell'acquisto del 33 per cento del pacchetto azionario della società armatoriale Fassio da parte dell'EGAM. Ci siamo trovati di fronte ad una serie di fatti: una prima fase in cui, da parte dell'esecutivo, attraverso il ministro Bisaglia, si è cercato di dire che non c'era stato nessun rapporto tra ente di gestione e potere politico; una seconda fase in cui, invece, il potere politico, l'esecutivo in prima persona, si è assunto la responsabilità dell'intera operazione. Ma la cosa ancora più incredibile da sottolineare è che, di fronte alle dichiarazioni del ministro delle partecipazioni statali, abbiamo avuto le quasi concomitanti dichiarazioni del ministro del tesoro e del ministro del bilancio.

Il ministro del tesoro dice: noi non daremo la quota-parte del fondo di dotazione all'EGAM, che gli spetta in base alla legge, finché non si saranno chiariti i termini della intera operazione. E non daremo questa quota-parte — dice l'onorevole Colombo — perché, per dare il fondo di dotazione, dobbiamo ricorrere al mercato finanziario; e noi non vogliamo ricorrere al mercato finanziario per agevolare un'operazione in contrasto con leggi approvate dal Parlamento.

Sottolinea, mi pare, l'onorevole Andreotti nell'ultima dichiarazione rilasciata all'*Espresso*: se le cose stanno così, è giusto non dare il fondo di dotazione. Ma l'onorevole Andreotti non sottolinea il fatto che, se le cose stanno così, il potere politico, l'esecutivo, dovrebbe imporre all'avvocato Einaudi, presidente dell'EGAM, le dimissioni, essendosi verificato un contrasto netto tra le indicazioni espresse dal Parlamento e l'orientamento portato avanti da questo dirigente di un ente a partecipazione statale.

Credo quindi che ci troviamo di fronte ad un fatto clamoroso su due piani: un contrasto netto che si va manifestando all'interno del Governo, tra l'altro tra ministri che appartengono allo stesso partito; e un contrasto netto altrettanto rilevante tra questa operazione, gli interessi generali del paese e gli stessi interessi che dovrebbero stare al fondo dell'operazione portata avanti.

L'avvocato Einaudi ci ha detto: abbiamo dovuto fare questa operazione perché avevamo bisogno di verticalizzare. Ma noi abbiamo già ampiamente dimostrato nel corso del dibattito che non si può verticalizzare, cioè che non si può trasportare carbone con

le petroliere, come tutti sanno. Ma l'avvocato ci ha detto in Commissione: cercheremo di trasformare queste petroliere. E, guarda caso, è risultato poi che queste petroliere non si possono trasformare, per cui l'intera operazione dovrà avere questo semplice significato: che se si vorrà trasportare il carbone dell'EGAM sarà necessario acquistare altre due navi.

Allora, i casi sono due: o si è passati attraverso le petroliere per arrivare ai giornali (*Il Corriere mercantile* e la *Gazzetta del lunedì*), e quindi dietro questa operazione c'è chiaramente una lotta politica all'interno della democrazia cristiana, tra correnti diverse o magari anche contrapposte, e in questo caso il presidente dell'EGAM, l'avvocato Einaudi, avrebbe subordinato gli interessi generali del paese, gli interessi specifici del proprio ente di gestione ad un'operazione politica da parte del partito di maggioranza relativa; oppure è vera la seconda ipotesi, la meno credibile, ma sempre proponibile, e cioè che si sia trattato di una incapacità assoluta da parte di un ente di gestione a fare i conti, ad utilizzare il denaro pubblico per risolvere problemi che interessino la collettività. Io cercherò molto rapidamente di dimostrare come si sia sperperato questo denaro pubblico, e non soltanto attraverso quei semplicissimi calcoli che ciascuno di noi è in grado di fare, in relazione al fatto che per questa operazione — che secondo l'avvocato Einaudi sarebbe costata 12 miliardi, mentre altri parlano addirittura di 17 miliardi — si paga il 17 per cento di interesse, e quindi 2 miliardi all'anno di interesse. Si ricava un utile di circa 130 milioni, e quindi si ha una perdita netta per il bilancio generale dell'economia del paese di circa 2 miliardi. Ma c'è qualcosa di più, c'è uno scandalo nello scandalo, per il fatto che questo pacchetto azionario, che è stato pagato dall'EGAM 35 miliardi, era stato valutato nel gennaio del 1974 (da un consorzio di banche che erano creditrici nei confronti degli armatori Fassio di 13 miliardi), 12 miliardi. E badate bene che la valutazione non era stata fatta dal consorzio delle banche, da tecnici espressione delle banche, ma da una società americana, la quale ha fatto una premessa dicendo che era estremamente difficile riuscire a capire qualcosa in quel bilancio della Fassio. Attraverso tutta una serie di dati quella società arrivò comunque alla conclusione che nella migliore delle ipotesi quel pacchetto azionario poteva valere 15 miliardi, tanto che quel consorzio di banche, tra le quali anche l'IMI, impose ai Fassio di

rientrare per i 13 miliardi di cui erano debitori, perché il consorzio stesso non si riteneva più coperto dal pacchetto azionario che era stato depositato.

Ci troviamo quindi di fronte ad un fatto di eccezionale gravità, non soltanto se è vera la prima ipotesi, di subordinazione di un ente di gestione al potere politico, non soltanto se è vera la seconda ipotesi di un'operazione sbagliata, anche ai fini che si diceva di voler raggiungere, ma anche per il terzo aspetto, in relazione cioè al fatto che si è largamente sopravvalutato un pacchetto azionario con una perdita netta per il bilancio complessivo delle partecipazioni statali di circa 20 miliardi. Noi vogliamo quindi sapere qualcosa di più preciso, e vogliamo saperlo già da lunedì prossimo, dall'onorevole Colombo, il quale ci dovrà dire perché non è stata attribuita la quota parte del fondo di dotazione. È vero che la questione riguarda le partecipazioni statali, e ci risponderà il sottosegretario o il ministro, quando lo riterrà opportuno; ma per quanto riguarda il fondo di dotazione, quest'ultimo dipende direttamente dal Ministero del tesoro, il quale ci deve spiegare quali siano le motivazioni ufficiali che hanno portato a non attribuire questo fondo di dotazione. Noi vogliamo sapere quali siano le iniziative che il Governo intende assumere (e vogliamo saperlo al più presto) nei confronti di coloro che hanno sperperato il danaro pubblico. Noi crediamo che, se vogliamo veramente dare un senso ai nostri dibattiti ed ai nostri discorsi, debba essere detta la parola fine in relazione all'impunità che ha sempre caratterizzato alcuni gruppi dirigenti delle partecipazioni statali, non vogliamo fare di tutta l'erba un fascio, perché sappiamo benissimo che all'interno del gruppo dirigente delle partecipazioni statali ci sono uomini di valore che sarebbero in grado di fornire un grande contributo in quel rapporto dialettico che vogliamo stabilire tra le partecipazioni statali, il Parlamento e le altre forze sociali. Ma appunto perché vogliamo valorizzare questi gruppi dirigenti delle partecipazioni statali, chi ha sbagliato deve pagare, perché non deve più sussistere la convinzione che si possa portare avanti qualsiasi operazione perché tanto tutto finisce in una bolla di sapone.

Vorrei aggiungere un'ultima considerazione. Abbiamo saputo che nel 1958 si è stabilito, nemmeno con un provvedimento amministrativo, ma con una semplice circolare ministeriale, che le partecipazioni statali possono acquistare qualunque tipo di pacchetto

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

azionario non superiore al 50 per cento senza richiedere autorizzazione al ministro e quindi al Governo. Perciò, da un punto di vista del tutto teorico, sarebbe potuto succedere che un avvocato Einaudi qualunque, con adeguate disponibilità monetarie, comprasse il 49 per cento del pacchetto azionario della FIAT senza che il Parlamento o lo stesso ministro ne fossero informati.

Per questo chiediamo non soltanto che sia revocata quella circolare ma anche che sia presentato al Parlamento entro il 30 marzo un elenco completo di tutte le operazioni finanziarie che sono state portate avanti, al fine di permettere al Parlamento di comprendere quello che è avvenuto all'interno delle partecipazioni statali e di esercitare fino in fondo il proprio ruolo di indirizzo e di controllo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

**SERRENTINO, Segretario,** legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 3 marzo 1975, alle 17:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160);

— *Relatori:* Isgrò, *per la maggioranza;* Raucci e D'Alema, *di minoranza;*

*e delle mozioni De Marzio (1-00058); Malagodi (1-00059); Cariglia (1-00061).*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Ente nazionale assisten-

za lavoratori (ENAL) un mutuo di lire 3 miliardi (*approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (2608);

— *Relatore:* Poli.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FRACANZANI ed altri: Legge cornice e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere (813);

GIRARDIN ed altri: Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere (1039);

— *Relatore:* Girardin.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3396);

— *Relatori:* Bubbico, Manca, Matteotti, Marzotto Caotorta, Bogi e Merli, *per la maggioranza;* Quilleri, Franchi, Baghino, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

*e delle proposte di legge:*

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (3242); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

(2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

6. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore*: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

*e delle proposte di legge costituzionale*:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPOLI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

**La seduta termina alle 19,45.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

GIOVANNINI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere —

in considerazione che nel grave clima di tensione e di terrore creatosi nel Paese, per le tante azioni criminose, effettuate con attentati e stragi, a sfondo di eversione politica, contro le istituzioni democratiche, si sono diffuse anche manifestazioni minacciose e di intimidazione collettiva con il ricorso continuato a telefonate anonime alle scuole — come in ispecie, da qualche tempo, anche al liceo scientifico statale « N. Copernico » di Prato — per avvertire la presenza di bombe, richiedendosi, implicitamente, lo sgombero dei locali scolastici, a scanso di pericolo per la vita degli studenti, degli insegnanti e di altre persone, ma sconvolgendo così tutta la vita scolastica, con riflessi diretti ed immediati sulle famiglie e nell'ambiente sociale — quali misure cautelative siano già state prese o si intendano prendere per stroncare definitivamente le predette azioni criminose.

(4-12773)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono stati individuati gli autori dell'attentato perpetrato nella notte del 23-24 febbraio 1975 verso le ore 0,30 contro la sede del MSI-destra nazionale di Spoleto, mediante spargimento di kerosene sulla porta di ingresso su Corso Mazzini che è andata totalmente distrutta, unitamente alle suppellettili insieme ad un'auto FIAT 124 che sostava ai margini della strada di fronte alla sede.

Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi per prevenire fatti del genere, che trovano riscontro nei seguenti precedenti:

1) distruzione di 3 bacheche di propaganda del *Secolo d'Italia*;

2) reiterata distruzione della insegna del MSI-destra nazionale fuori della porta di accesso dalla strada;

3) imbrattamento nelle settimane immediatamente precedenti del portone di accesso

alla sede dei muri delle case finite con scritte minacciose contro gli aderenti al MSI-destra nazionale di Spoleto;

4) continue affissioni abusive presso gli istituti scolastici cittadini di manifesti redatti a mano con la firma di « PDUP - Manifesto - sezione di Perugia » e « Collettivo politico studentesco - Spoleto », che istigavano i giovani a delinquere e specificatamente a « cacciare i fascisti dalle scuole » e « assaltare le sedi del MSI-destra nazionale »;

5) numerose assemblee nei giorni antecedenti le votazioni per gli organi di cosiddetta gestione sociale della scuola presso le scuole di Spoleto autorizzate dai rispettivi presidi nel corso delle quali si ripetevano gli *slogans* minacciosi precedenti;

6) approvazione di una risoluzione del consiglio comunale di Spoleto dal voto favorevole dei rappresentanti del PCI, PSI, PRI (astenuti DC e PSDI) con cui si è inteso negare al MSI-destra nazionale e alle sue organizzazioni l'uso dei locali comunali per conferenze e convegni;

7) continuo volantinaggio da parte di cosiddetti extraparlamentari di sinistra e in particolare di Lotta continua, che stampano i loro ciclostilati presso la sede del PSI con l'avallo morale e materiale del sindaco di Spoleto, iscritto a quel partito.

Per conoscere l'opinione del Governo in ordine ai fatti su cennati che perseguono il solo fine di soffocare l'unica libera voce, popolare e anticomunista, di opposizione alla maggioranza socialcomunista di Spoleto, in cui si annidano i nuovi acidi padroni arricchisti, e i prepotenti che preparano la strada a quel « compromesso » che porterà inevitabilmente a godere della « democrazia » marxista nella illusione che con tali metodi e con la persecuzione si riuscirà a stroncare il dialogo della destra nazionale aperto con i cittadini umbri ed italiani.

Per sapere quali disposizioni intendono impartire per garantire i militanti della destra nazionale da ulteriori attentati alla loro sicurezza e alla loro libertà. (4-12774)

TASSI, BAGHINO, GALASSO E BORROMEO D'ADDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che la sentenza n. 225 della Corte costituzionale si è basata sui riferimenti

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

tecnici del consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni e che invece una stazione televisiva, via etere, munita di tre telecamere, per un costo di lire 3.000.000, di due registratori, con un costo di lire 2.500.000 del necessario mixaggio (regia) con un costo di lire 1.000.000 con un trasmettitore da 10 W con un costo di lire 3.000.000, di un telecinema con un costo di lire 1.000.000 con un diaporama con un costo di lire 500.000, di registratori con un costo di lire 100.000 di due ripetitori con un costo di lire 2.000.000 realizza normali trasmissioni di programmi per un raggio di 5 chilometri; come è comprovato da tanti esempi noti e notori; e che di conseguenza con tale mezzo e con una spesa, quindi, contenuta in lire 15.000.000 per l'intera installazione di servire qualsiasi città, capoluogo di provincia d'Italia, con una popolazione non superiore a 300.000 abitanti.

Si chiede come mai il consiglio superiore del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni abbia comunicato alla Corte costituzionale dati così diversi dalla realtà sopra indicata.

Per sapere come mai nella relazione di cui sopra non si è trattato della situazione delle trasmissioni radiofoniche che non possono certo avere i limiti (ancorché inesistenti) come indicati per quelle televisive.

Per sapere se non sia vero che a seguito della convenzione di Stoccolma l'Italia fa parte della prima regione mondiale radiotelevisiva, e alla stessa sono stati assegnati gli stessi canali delle altre nazioni europee e se questi non siano 70 così distribuiti: 1<sup>a</sup> banda canale A 52,5-59,5 MHz; B 61-68; C 81-88; 3<sup>a</sup> banda: canale D 174-181 MHz; E 182,5-189,5; F 191-198; G 200-216; H 209-216; H2 216-223; 4<sup>a</sup> banda, ben 14 canali dal 21° al 34° cioè da 470 a 562 MHz; banda 5<sup>a</sup> n. 34 canali da 562 a 854 MHz vale a dire dal 35° al 61°; e ancora altri 13 dal 60° all'81° cioè da 854 a 960 MHz.

Per sapere se negli USA le frequenze, canali e bande non siano le stesse e se non sia vero che, come è stato rilevato da quel Governo il 1° luglio 1973, all'epoca coesistevano colà ben 933 trasmettenti televisive e 7438 stazioni radiofoniche.

Per sapere come mai questi dati non sono stati forniti a suo tempo alla Corte costituzionale.

Per sapere quali responsabilità siano state rilevate in merito e quali azioni e inchieste amministrative e giudiziarie siano in corso in merito. (4-12775)

MAGGIONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici, delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che una delegazione di amministratori e di rappresentanti di forze politiche e sindacali del comune di Voghera (Pavia) è stata recentemente ricevuta dai Ministri interessati ai quali la delegazione ha rappresentato lo stato occupazionale di quella città e di quella zona depressa dell'Oltrepo pavese — se non si ritiene sollecitare gli uffici ministeriali interessati perché si dia « il via » all'esecuzione di quelle opere pubbliche già finanziate, che se iniziate sarebbero di conforto ad importanti settori, trattandosi della costruzione della nuova sede dell'ufficio postale, dell'edificio carcerario, dell'officina delle ferrovie dello Stato per la quale è stata stanziata la somma di lire 1.500.000.000. (4-12776)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dell'ampia polemica sviluppatasi in provincia di Pavia nel mondo della scuola e sulla stampa a seguito dello « scandalo dei libri scolastici » dopo che l'amministrazione provinciale — con i mezzi finanziari assegnati dalla regione Lombardia per i doposcuola sperimentali — ha istituito una « biblioteca di lavoro » e, fra i libri di « documentazione, ricerche, approfondimento degli argomenti di studio, verifica e controlli », ha compreso i libretti « come si fanno i bambini » e « scrivere sui muri ».

Quali iniziative si intendono adottare per tranquillizzare genitori e pubblica opinione e le naturali reazioni che hanno portato ad esposti alla magistratura. (4-12777)

MAGGIONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso:

che il provveditorato agli studi di Milano nell'aprile 1973 definiva la pratica di ricostruzione di carriera interessante un gruppo di insegnanti della scuola media di Monza, fra le quali la professoressa Gianna Rimoldi vedova Camparada, come da richiesta, stante la legge 26 luglio 1970, n. 576;

che nel novembre dello stesso anno 1973 detto decreto veniva registrato alla Corte dei conti;

che ancora recentemente l'ufficio spese fisse della direzione provinciale del tesoro di Milano faceva sapere all'interessata che non era stato possibile procedere alla definizione

dei computi di liquidazione delle somme spettanti, per mancanza di personale e che ben volentieri tale ufficio si sarebbe servito di personale « volontario » per un tale lavoro —

quali iniziative si intendano adottare per dare giusta soddisfazione a cittadini che attendono di ottenere quanto spetta loro di diritto, e quali iniziative si intendono adottare perché gli uffici pubblici non siano costretti a ricorrere a personale volontario — interessato alla definizione delle proprie pratiche — estraneo all'amministrazione. (4-12778)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per cui non sono stati registrati dalla Corte dei conti i decreti di applicazione dell'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, riguardanti il personale della Direzione generale del catasto e dei servizi tecnici erariali assunti in base all'articolo 24 della legge n. 959 del 14 agosto 1962, mentre risulta che sono già stati registrati circa cento decreti di personale dipendente dalle varie amministrazioni finanziarie nelle stesse condizioni giuridiche, di cui oltre venti della direzione del catasto.

Sembrirebbe che tale direzione non abbia richiesto il parere, come era nel suo diritto, al Consiglio di Stato per la sperequazione di trattamento che si è venuta a creare. (4-12779)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per cui non entrano in funzione i centri meccanografici dell'intero Ministero, che sono in perfetto stato di efficienza ed il cui personale resta da mesi inoperoso, occupando il tempo in ormai inutili prove di funzionalità; mentre miliardi di lire vengono spesi inutilmente per il fitto dei locali degli impianti e la retribuzione dei tecnici dell'IBM addetti alla manutenzione.

Si desidera inoltre sapere se risponde a verità che alcuni centri dell'Italia meridionale siano stati manomessi, dopo l'impianto e se sia stata aperta alcuna inchiesta.

Il personale dipendente che, come tutti i lavoratori a reddito fisso, paga anticipatamente le tasse, non tollera la sistematica evasione degli industriali, commercianti e professionisti, che vengono a trovarsi in una situazione di privilegio, provocata dalla mancata attuazione della riforma tributaria.

(4-12780)

MIRATE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza del gravissimo comportamento del prof. Svampa preside dell'ITIS « ARTOM » di Asti, il quale ha inflitto una sanzione disciplinare ad un insegnante, prof. Giorgio Cavatore, dirigente del Sindacato-Scuola CGIL, solo perché quest'ultimo, in forma del tutto corretta, e legittima, aveva espresso un giudizio critico sulla validità didattica degli esami di maturità;

2) se sia a conoscenza che tale preside, dirigente del Sindacato SASMI, con un inqualificabile ed arbitrario comportamento, ha ripetutamente defisso e distrutto il materiale affisso dal Sindacato-Scuola CGIL nella apposita bacheca sindacale;

3) se sia a conoscenza che lo stesso con le sue sistematiche e provocatorie iniziative antisindacali e repressive, ha creato uno stato di tensione nella scuola e nella città tale da compromettere l'ordinato e sereno svolgimento delle attività didattiche.

Per conoscere per quali ragioni di fronte alla abnorme ed assurda situazione di fatto che si è determinata e che ha suscitato la ripetuta ed unanime condanna del consiglio comunale di Asti, il provveditorato agli studi di Asti e il Ministero della pubblica istruzione non abbiano ritenuto opportuno intervenire, sospendendo il suddetto preside dalle sue funzioni od adottando altri opportuni provvedimenti disciplinari, volti a garantire l'esercizio dei più elementari diritti sindacali e la libertà di espressione degli insegnanti e degli studenti. (4-12781)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sono a conoscenza dei gravi fatti di teppismo politico posti in essere in queste ultime settimane nelle province di Perugia, Terni e Rieti e in particolare:

a Spoleto con l'incendio della locale sede del MSI-destra nazionale;

a Passignano con la distruzione delle insegne e della bacheca del MSI-destra nazionale;

a Città di Castello con l'assedio di quella sezione da parte di noti attivisti social-comunisti;

a Terni con reiterate aggressioni fisiche, minacce, intimidazioni contro giovani anti-comunisti e danneggiamento dei loro beni (incendio ad auto, taglio di pneumatici, ecc.);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

ad Arrone con l'incendio del quadro murale;

a Perugia contro studenti del Fronte della gioventù e del FUAN proditoriamente aggrediti e percossi presso i maggiori istituti scolastici cittadini;

a Rieti con cortei non autorizzati, minacce fisiche, *slogans* offensivi, disturbo di manifestazioni; il tutto a danno dei militanti del MSI-destra nazionale.

Per sapere se sono a conoscenza che i più esagitati teppisti marxisti stampano i loro volantini inneggianti all'odio e istiganti alla « caccia al fascista » con esplicita minaccia di morte e di distruzione delle sezioni missine presso le sedi del PSI trovando conferma e solidarietà in tutti gli amministratori socialcomunisti degli enti locali.

Per sapere se le notizie pubblicate sui giornali locali e in particolare su *Paese Sera* e *Il Messaggero* allorché si interessano di tali fatti facevano obiettivo riscontro nella realtà o piuttosto appaiono false e tendenziose, in ogni caso atte a additare i giovani e gli iscritti al MSI-destra nazionale al linciaggio fisico e morale.

Per sapere come spiegano che le giunte socialcomuniste di Perugia e Spoleto hanno preso risoluzioni con le quali viene negato ai rappresentanti del MSI-destra nazionale negli enti locali, nel Consiglio regionale e in Parlamento l'uso delle sale di proprietà comunale e se tale divieto non si traduce in un abuso di potere, in interessi privati in atti di ufficio e soprattutto nella violazione di quei diritti politici che sono tutelati e dalla legge penale e dalla stessa Costituzione, quando non ci si trova, come per il comune di Terni, avanti a mancate risposte alle istanze rivolte dai responsabili di quella federazione provinciale del MSI-destra nazionale, sì da concretare una vera e propria omissione di atti d'ufficio.

Per sapere se non ritengano che tutte le predette iniziative rientrino in quella « strategia della tensione » portata avanti sistematicamente dalle forze politiche dominanti in Umbria, che presumono di qualificarsi come democratiche e costituzionali, ma che in effetti dimostrano nella pratica amministrativa e nella attività politica avallando tutte le prepotenze e le più false illegalità di volere istaurare un clima di odio e di esasperazione fra i cittadini per evitare il rendimento dei conti e quindi la conferma avanti al corpo elettorale dei loro abusi e della loro disamministrazione.

(4-12782)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quando è stato costituito il Consiglio scientifico dell'Istituto CNUCE di Pisa, organo di ricerca del Consiglio nazionale delle ricerche; quale è la sua dotazione finanziaria e da quando decorre; il programma di ricerca, la sintesi della relazione scientifica svolta nell'ultimo anno, e le pubblicazioni edite.

(4-12783)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere se sono al corrente del diffondersi del fumo tra i giovani e del fatto che all'interno delle scuole insegnanti ed allievi fumano senza che alcuno si senta in obbligo di spiegare ai ragazzi quali e quanti danni apportati alla salute il vizio del fumo.

L'interrogante infine, considerando anche il diffondersi sempre più insidioso della droga in Italia, chiede che il Governo si faccia parte diligente nell'opera d'educazione sanitaria con l'affidare l'insegnamento nelle scuole a medici ed igienisti.

(4-12784)

GEROLIMETTO E BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponde a verità:

1) che, mentre la CEE, avendo presenti soprattutto le richieste del nostro Paese e la carenza italiana di zucchero, ha effettuato importanti acquisti di tale prodotto sui mercati dei paesi terzi per porlo a disposizione dei paesi comunitari deficitari, concedendo contributi del FEOGA pari a duecentomila lire a tonnellata per compensare la differenza tra i prezzi internazionali e quelli comunitari, nessun importatore italiano si è presentato ad una prima aggiudicazione comunitaria di duecentomila tonnellate di zucchero;

2) che il 28 febbraio 1975 scadono i termini per fruire del contributo previsto dal regolamento 2502/74 della CEE — di 33 unità di conto (28 mila lire circa) per ogni vacca gravida che gli allevatori si fossero impegnati di mantenere in vita per almeno sette mesi dalla data di presentazione della domanda di contributo; e che, tenendo presente il numero delle vacche che avrebbero potuto beneficiare del contributo CEE, i nostri allevatori, per mancanza di adempimenti burocratici da parte del Governo, si trovano ad aver perduto contributi CEE per un am-

montare complessivo di circa 72 miliardi di lire.

In relazione a quanto sopra si domanda in che modo il Governo italiano che pone troppo spesso il nostro paese nella condizione di non poter usufruire di sostanziali, importantissimi benefici comunitari mentre si pagano le quote di partecipazione finanziaria, intenda rimediare, per quanto è possibile, ai suoi ritardi ed alle sue inadempienze passate e se non reputi opportuno porre ogni possibile attenzione affinché simili inconvenienti non abbiano più a verificarsi per l'avvenire. (4-12785)

**CITTADINI E ASSANTE.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — pre-messo:

che il concorso per 350 posti di segretario giudiziario presso la corte di appello di Roma ha visto la partecipazione di ben 3.139 candidati di cui circa 470 sono coadiutori giudiziari con oltre dieci anni di servizio ammessi al concorso con apposita legge, in considerazione proprio della lunga carriera e delle mansioni espletate con capacità e con profitto per l'amministrazione;

che, quindi, il bando di concorso per un numero di posti inferiori al numero di questi benemeriti era di per sé incomprensibile ed inaccettabile in quanto si negava in partenza ad una cospicua parte di costoro di beneficiarne;

che l'andamento degli esami secondo i dati aggiornati al 15 febbraio 1975 confermano il pregiudizio grave e la beffa vera e propria consumata ai danni dei suddetti coadiutori se è vero, come è vero, che già n. 227 candidati hanno riportato il massimo dei voti (60/60); n. 137 hanno riportato 59/60; n. 151 hanno riportato 58/60, il che significa che con voti di assoluta eccellenza una parte di essi rimarrà esclusa;

che, senza voler insistere sulle benemerite precedenti, è un fatto innegabile che dal dicembre 1972 i coadiutori hanno sostituito a tutti gli effetti i cancellieri con una abnegazione esemplare e con grande capacità tanto che solo grazie alla loro opera gli uffici e l'attività giudiziaria è andata avanti e in modo da non far rimpiangere per nulla la precedente gestione —

se non ritenga urgente e indispensabile varare un provvedimento che, tenendo conto del buon diritto, dei meriti acquisiti, delle capacità teoriche e pratiche dimostrate dai coadiutori e delle esigenze effettive degli uf-

fici giudiziari, assicuri l'ingresso nel ruolo dei segretari giudiziari almeno di tutti i coadiutori risultati idonei nel concorso.

(4-12786)

**CIAMPAGLIA.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del grave e continuo peggioramento della funzionalità dell'aeroporto di Napoli-Capodichino, che è ancora l'unico scalo aereo della Campania, le cui carenze infrastrutturali e di ricettività e l'assoluta inefficienza dei servizi a terra (*handling*) sono causa di difficoltà operative per le compagnie aeree, e movente determinante, oltre la crisi generale dei traffici aerei, del regredire del traffico aeroportuale;

2) se è a conoscenza delle continue lagnanze per i disservizi che si verificano sullo scalo partenopeo;

3) se non ritiene di adottare urgenti provvedimenti per indurre il concessionario a far funzionare i servizi a terra, e comunque ad assicurare l'efficienza dello scalo napoletano per eliminare il disinteresse delle compagnie aeree per l'aeroporto di Napoli, con grave nocumento per l'economia locale.

(4-12787)

**GARGANO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui si sono venuti a trovare i 43 insegnanti di cultura generale delle scuole di pubblica sicurezza a seguito dell'entrata in vigore della legge 11 giugno 1974, n. 253, e della emanazione dell'avviso pubblico del Ministero dell'interno in data 18 luglio 1974 relativo ai termini e alle modalità per la presentazione delle domande di insegnamento e del decreto di proroga datato 1° ottobre 1974;

se sia a conoscenza della particolare posizione degli stessi insegnanti che, distaccati annualmente a partire dal 1960-63, furono successivamente collocati permanentemente fuori ruolo ai sensi dell'articolo 8 della legge 2 dicembre 1967, n. 1213, per cui i loro posti nella scuola elementare e le rispettive sedi di titolarità furono ritenuti vacanti e disponibili;

se è prevista l'adozione di qualche provvedimento, prima che la situazione si aggravi ulteriormente con l'applicazione delle disposizioni contenute nell'articolo 5 della legge 11 giugno 1974, n. 253, inteso a salvaguardare

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

la posizione degli insegnanti di cultura generale in servizio presso le scuole di polizia, con distacco permanente, alla data di entrata in vigore della citata legge n. 253. (4-12788)

SANZA, BONALUMI, PRANDINI E MERLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.*

— Per conoscere — premesso:

che una situazione insostenibile si è verificata nel primo Policlinico dell'università di Napoli per carenza di aule, per mancanza di supporto clinico e di laboratorio alla didattica, e per la carenza di biblioteche; che un grave stato di tensione è stato denunziato dagli organi di stampa (*Il Mattino, Il Corriere di Napoli, Roma* nella edizione odierna) già d'altronde prevedibile dalla lettura della mozione votata dalla facoltà il 9 dicembre 1974 e sottolineato dalla protesta degli studenti dell'11 dicembre 1974 dove si individuano le molteplici disfunzioni della prima facoltà di medicina e si suggeriscono i rimedi nella utilizzazione dei locali vuoti della seconda facoltà di medicina dei supporti clinici, di laboratorio e della biblioteca di quella facoltà;

che tale tensione sta raggiungendo punte elevate e pericolose e prelude a disordini non facilmente contenibili;

che l'adempimento agli obblighi legali connessi con lo svolgimento di un regolare anno accademico è fortemente compromesso;

che le esercitazioni sono irrealizzabili;

che la spaccatura tra gli studenti della provincia non forniti di mezzi economici adeguati e quelli privilegiati della città in condizione di accedere facilmente alla seconda facoltà, sta diventando incolmabile —

quale responsabile intervento il Ministro vorrà attuare per porre rimedio ad una situazione divenuta ormai insopportabile. (4-12789)

SANZA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

premessi che con l'approvazione della legge 6 dicembre 1971, n. 1074, si è inteso sostituire gli anacronistici esami di abilitazione con corsi abilitanti ordinari e speciali e trovare forme di reclutamento più rispondenti ad una scuola seria ed impegnata ed al personale docente che in essa deve operare; tenuto conto che la legge prevede che ogni anno, successivamente al 30 settembre,

coloro che avranno conseguito comunque il titolo di abilitazione e maturati i due anni di servizio nell'anno immediatamente precedente, vengano iscritti in apposite graduatorie da utilizzare dopo l'esaurimento delle corrispondenti graduatorie compilate l'anno prima;

che essa, all'articolo 1, comma primo, prevede altresì l'immissione in ruolo di coloro che hanno maturato due anni di servizio alla sua entrata in vigore (2 gennaio 1972) e conseguita l'abilitazione con decreto ministeriale 20 dicembre 1969, evitando un'unica graduatoria con gli abilitanti dei corsi speciali —

se è a conoscenza della sperequazione che essa attua fra coloro che hanno maturato due anni di servizio dal 30 settembre 1972 e conseguita l'abilitazione con decreto ministeriale 20 dicembre 1969 e gli abilitandi dei suddetti corsi speciali, organizzati ai sensi dell'articolo 5, con la formazione di una unica graduatoria ai fini della immissione nei ruoli.

L'ordinanza ministeriale del 5 marzo 1973 all'articolo 1 (sistemazioni e completamento orario) e all'articolo 3 (trasferimenti) ha invece salvaguardato i diritti acquisiti degli abilitati in precedenza, mettendo a loro disposizione anche i posti occupati dai colleghi che hanno conseguito con i corsi speciali l'abilitazione.

Gli interroganti intendono sottoporre alla attenzione del Ministro della pubblica istruzione la necessità di salvaguardare i diritti acquisiti dagli insegnanti con due anni di servizio dal 30 settembre 1972, col possesso dell'abilitazione, inserendoli in una graduatoria da utilizzarsi successivamente a quella prevista dal comma primo, articolo 7, della legge 6 dicembre 1971, n. 1074, e prima del comma settimo, articolo 7, della medesima legge. (4-12790)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della sanità, di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

che cosa intendano fare nei confronti del consiglio di amministrazione degli ospedali riuniti di Modena che hanno rifiutato le richieste di delega alla CISNAL pur effettuate da dipendenti, nel modo più rituale e legittimo, come previsto dallo « Statuto dei lavoratori »;

quali richieste e azioni siano state incoate in merito dal locale e competente ispettorato del lavoro e dalla magistratura.

(4-12791)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

**TASSI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della sanità, di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

quanti siano i dipendenti dell'ente ospedaliero di Parma, che fruiscono del « distacco sindacale »;

chi siano e a quale sindacato appartengano;

in relazione a quale numero di lavoratori rappresentati sindacalmente, siano stati autorizzati i surriferiti « distacchi »;

se, come è stato detto dal direttore del personale dell'ente predetto e pubblicato dal benemerito quotidiano *Gazzetta di Parma*, detti « distacchi » siano notevolmente più numerosi di quanto previsto dalla legge, tanto da incidere sulla stessa funzionalità del servizio ospedaliero parmense;

quali azioni in merito siano state incoate dal competente ispettorato del lavoro e dalla magistratura. (4-12792)

**TASSI E DAL SASSO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere come mai nell'ultimo concorso per presidi indetto dal Ministero della pubblica istruzione siano stati previsti 0,50 punti per la qualifica di « partigiano » e non altrettanto sia stato previsto per il combattente vero e proprio. (4-12793)

**TERRANOVA, COLUMBU, ANDERLINI, CHANOUX E MASULLO.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza del comunicato stampa diramato il 3 novembre 1974 dall'ambasciata d'Italia a Londra in cui tra l'altro si affermava che nella prossima riforma del codice di procedura penale italiano verrà introdotto il sistema della *cross-examination* diffondendo così una informazione del tutto inesatta alla pubblica opinione.

Gli interroganti chiedono di sapere quali interventi intende adottare per far sì che comunicati stampa come quello citato, diramati dall'organo ufficiale che rappresenta all'estero la Repubblica Italiana, siano redatti con la massima precisione e con senso di responsabilità e si eviti la diffusione di notizie prive di qualsiasi fondamento. (4-12794)

**MASCIADRI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere per quali motivi il Ministero intenda assegnare 17 mi-

lioni ad una agenzia privata che si chiama OEP che non serve né può essere strumento integrativo e complementare della rivista *Agricoltura* edita dal Ministero, che tra l'altro possiede una buona organizzazione di servizi e riscuote il consenso dei suoi lettori.

(4-12795)

**MASCIADRI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde al vero che in seno alle Forze armate esista una società segreta denominata « coordinamento militare », secondo quanto rilevato dal periodico *Settimanale*, e, in caso positivo, quali provvedimenti intenda prendere. (4-12796)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere — premesso:

che gruppi di lavoratori di Castelsangiovanni, di Piacenza, di Fiorenzuola e di altri comuni del piacentino nel dicembre del 1972 ebbero a stipulare con il presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari di Piacenza contratti di acquisto di alloggi per lavoratori al gruppo unitario di lire sette milioni da pagarsi quanto all'importo di lire 1.752.800 (in più acconti) all'atto dell'ingresso negli alloggi e quanto al saldo a mezzo di ratei annuali di lire 392.100 per venticinque anni;

che già all'atto della consegna delle chiavi nel novembre del 1974, fu imposto ai lavoratori il versamento della maggior somma di lire 821.200, pena la mancata consegna delle chiavi, sebbene tale maggior somma non fosse prevista dal contratto;

che, recentemente e più precisamente in data 18 febbraio 1975, il signor presidente dell'IACP di Piacenza ha notificato a tutti i lavoratori acquirenti un'intimazione di risoluzione del contratto di compravendita degli alloggi, giustificando tale provvedimento col fatto che il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna non avrebbe versato all'IACP i mutui richiesti dall'Istituto a sensi della legge 1° giugno 1971, n. 291;

che la dichiarata inadempienza non può essere posta a carico dei lavoratori assegnatari degli alloggi avendo questi rispettato puntualmente gli impegni assunti ed anzi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1975

essendosi gli stessi onerati del maggior versamento di lire 821.200;

che è inconcepibile sul piano sociale ed illegittimo sul piano giuridico che un ente pubblico, come l'Istituto autonomo delle case popolari, possa defraudare in tal modo i lavoratori acquirenti ponendoli nell'alternativa assurda e provocatoria o di vedersi risolto il contratto con la perdita degli alloggi regolarmente acquistati ovvero di soggiacere alla stipula di nuovo e più oneroso contratto e cioè alle odierne condizioni di mercato sottraendosi così esso IACP al contratto stipulato con i lavoratori assegnatari nel dicembre del 1972 -

a) se sia concepibile che un Ente di diritto pubblico come l'IACP di Piacenza possa sottrarsi ai propri impegni riversando sui lavoratori acquirenti e sulle loro famiglie l'inadempienza che, ove sussistente, riguarderebbe non già le obbligazioni assunte dai lavoratori bensì quelle intercorse tra l'IACP di Piacenza e il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna, cioè un rapporto *inter alios* rispetto ai lavoratori piacentini;

b) quali provvedimenti il Ministro intenda adottare al fine di scongiurare che una tale ingiustizia sia consumata ai danni dei lavoratori assegnatari degli alloggi già abitati con le rispettive famiglie e ciò anche allo scopo di garantire la pace sociale di una collettività di lavoratori che, ove l'IACP persistesse nella propria intimazione, rischierebbe di essere compromessa.

(3-03245) « FELISETTI, FERRARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quale sia il suo giudizio sullo stato di agibilità degli aeroporti della Sardegna con particolare riferimento agli aeroporti di Cagliari-Elmas e di Alghero-Fertilia ed in modo specifico per ciò che attiene alla sicurezza delle piste di atterraggio, al grado di usura ed alla capacità di tenuta del manto di asfalto, ai tempi medi di durata dell'uso ininterrotto delle piste senza che intervengano operazioni di riparazione, ai sistemi previsti o da prevedere per assicurare l'agibilità delle piste senza interrompere il traffico aereo da e per la Sardegna, ai tempi precisi entro cui si intende realizzare l'installazione del sistema ILS nell'aeroporto di Alghero;

per sapere inoltre in quale modo si intende avviare al grave disagio che si verifi-

cherà per i passeggeri in conseguenza della prevista prolungata chiusura dell'aeroporto di Cagliari-Elmas e della apertura al traffico civile dell'aeroporto militare di Decimomannu del tutto privo delle più elementari attrezzature per ospitare i passeggeri ed il personale delle compagnie aeree;

per sapere ancora quali sono i lavori previsti, quali quelli finanziati, quali quelli appaltati relativamente agli aeroporti di Cagliari-Elmas, di Alghero-Fertilia e di Olbia-Costa Smeralda, e quali i tempi tecnici di realizzazione previsti per tutti i suddetti lavori e particolarmente per quelli più urgenti e necessari per garantire l'agibilità e la sicurezza del traffico aereo.

(3-03246) « PANI, MARRAS, CARDIA, BERLINGUER GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i fatti sulla incursione armata di un gruppo di " brigatisti rossi " nella sede dell'Istituto dirigenti industriali a Milano.

« L'interrogante chiede quali siano i risultati delle indagini su queste organizzazioni armate clandestine che spesso operano nel nostro Paese e che in contrasto con la Costituzione e un regime di libera democrazia attentano alle nostre libere istituzioni.

(3-03247) « GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere:

che cosa intendano fare per reprimere la criminalità sempre più tracotante e impunita delle Brigate rosse, al fine di garantire la incolumità e libertà dei cittadini e di difendere le stesse istituzioni del nostro Stato costituzionale e di diritto;

quali azioni di polizia e giudiziarie siano state intraprese dopo l'ennesimo crimine commesso dai comunisti delle Brigate rosse a Milano, presso l'Istituto dirigenti industriali;

se non sia caso di considerare tale formazione e i suoi appartenenti responsabili di insurrezione armata e di posta in essere di un vero e proprio stato di guerra contro lo Stato italiano.

(3-03248) « TASSI ».

**INTERPELLANZA**

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa per conoscere, nel quadro della nuova politica di difesa, se esistano valide e giustificate motivazioni per il preannunciato ridimensionamento delle truppe alpine disposto dal Ministero della difesa.

« Infatti una riduzione degli organici e conseguente soppressione di alcuni battaglioni alpini non appare giustificata dal momento che le frontiere terrestri del nostro paese si sviluppano tutte in territorio montano; inoltre tale ridimensionamento finirebbe per incidere sullo stesso criterio di reclutamento di questo corpo, ricco di una gloriosa tradizione in quanto i giovani provenienti dalle zone tradizionali di reclutamento non verrebbero più tutti inquadrati nei reparti alpini.

« L'addestramento alla vita in montagna è sempre stato un mezzo qualificante per tem-

prare le doti di coraggio e di sacrificio dei giovani ed assicurare la migliore preparazione delle doti umane che saranno sempre indispensabili, qualunque sia il tipo di armamento, a costruire dei reparti validi per la difesa del nostro paese.

« Lo spirito di corpo che ha sempre simpaticamente caratterizzato gli alpini è anche legato al tipo di reclutamento strettamente locale; ma questa caratteristica rischia di essere interrotta se, come sembra intenzione del Ministero, verrà modificato il criterio sin qui eseguito di mantenere in vita almeno un battaglione per ognuno dei reggimenti tradizionali esistenti prima dell'ultimo conflitto mondiale, ognuno dei quali era reclutato in una zona montana ben definita.

(2-00600) « GASCO, BOTTA, BORRA, MIROGLIO ».